ANDRE NORTON
GLI ESULI DELLE STELLE
(Exiles Of The Stars, 1971)

PROLOGO

Attraverso le scintillanti spirali della Via Lattea, tra soli palpitanti e astri antichi e spenti, la vita scorre sulle onde del cosmo, e in ogni angolo dell'infinito si manifesta, nasce, brucia la sua esistenza, muore.

Quando i primi pionieri del cosmo partirono dalla Terra, centinaia e centinaia di anni or sono, si trovarono sulla soglia dell'infinito: da una parte, la strada di una civiltà soffocante, destinata a crollare sotto il suo stesso peso, la civiltà del sovraffollamento, dell'olocausto atomico, della fame; dall'altra, la strada del pericolo e dell'avventura, la strada dell'ignoto, quell'ignoto insondabile composto di mille soli, di astri giovani e spenti, di popoli umani e umanoidi e completamente alieni.

Era la soglia dell'universo: un oceano immenso, popolato di isole ben più distanti tra loro delle isole dell'antichità della Terra, attraverso il quale ci si poteva muovere solo scivolando nel nulla impenetrabile che divide gli universi, l'iperspazio. Come lenti viandanti le astronavi balzavano di mondo in mondo, raggiungendo i pianeti dello stesso sistema: ma per balzare di stella in stella, bastava svanire nel nulla dove non esistono distanze, dove il tempo stesso si ferma: una lunga sfilata di nulla per congiungere i soli.

La porta della galassia era dischiusa: le astronavi raggiungevano le stelle più lontane, e su queste stelle trovavano pianeti, e abitanti, e spesso le loro usanze erano diverse da quelle dei pionieri, e spesso le loro vie erano diverse dalle vie degli uomini.

Tra i viaggiatori della Via Lattea, doveva nascere una specie nuova, diversa, quasi, dal ceppo antico che aveva raggiunto le stelle: per collegare i mondi, per trovare territori nuovi e nuove avventure, non bastavano i rappresentanti dell'autorità o del normale commercio. Ci volevano altri uomini... uomini disposti a rinunciare a un mondo e a una casa, ad abbandonare il tempo presente e la sicurezza di un suolo per scegliere come loro casa l'immensità stellata. I Liberi Mercanti, o Liberi Commercianti, a seconda di come il loro nome veniva usato sui vari mondi e sui vari pianeti.

La loro casa e la loro patria erano l'astronave che essi usavano per

VISIT…

viaggiare tra le stelle; il loro mondo era l'universo, con le sue razze e i suoi popoli e l'immensa distesa scintillante della galassia, un fiume di mondi che scorre nell'infinito, con il suo greto sassoso fatto di polvere cosmica e astri spenti e comete e meteore, con i suoi mille ormeggi e le sue leggende... mille e mille mercati, sui quali i Liberi Mercanti potevano contare per concludere affari, giungendo là dove altri non sarebbero mai giunti, attirati dalla possibilità di concludere qualche nuovo contratto, al di fuori delle rotte e dei mercati capaci di offrire utili altissimi alle grandi Compagnie che percorrevano le normali rotte siderali.

Per un Libero Commerciante, lo spazio è un luogo dove nulla può sorprendere, dove i misteri irrisolti aspettano in ogni angolo, dove le usanze e i costumi e i linguaggi di cento e cento popoli si associano a singolari poteri, del corpo e della mente, a caratteristiche e a modi di esistere che sono innumerevoli come le stelle della Via Lattea.

Certo, l'universo aperto al commercio e all'esplorazione non era senza leggi e senza regole: la Pattuglia vegliava sulla sicurezza delle vie spaziali, e centri di soccorso si trovavano sempre nelle vicinanze di ogni sistema stellare conosciuto... ma la Pattuglia era l'autorità, e l'autorità è sempre fredda e remota, e in fondo con tutti i suoi mezzi e con tutto il suo potere la Pattuglia non conosceva molto di più, sulle vie della galassia, di quanto sapessero coloro che l'attraversavano e vivevano le pericolose avventure del loro incerto mestiere su dozzine di mondi, molti dei quali mantenevano un freddo e scostante atteggiamento di disprezzo nei confronti della tecnica e delle macchine che venivano con le lucide, scintillanti navi delle stelle.

Nella Via Lattea esistono molti mondi: sembra quasi inutile ricordarlo, ma il pensiero spesso si smarrisce, quando si osserva quella lente scintillante di luce che, scomposta nei suoi miliardi di atomi, si rivela un agglomerato di mondi, di soli, di corpi vaganti da incommensurabili èoni verso ignote destinazioni del tempo e dello spazio. Ed esistono molti misteri.

Yiktor, a esempio: un mondo lontano e ricco di profumi, con la sua Luna dal Triplice Anello, un mondo sul quale la mente domina il corpo, tanto che è possibile uscire dal proprio corpo per entrare in un altro, e così spesso anche la morte viene ingannata.

Oppure Ptah, pianeta apparentemente sicuro di un sistema solare dove le caste sacerdotali hanno conquistato privilegi e potere, e stanno per perderlo a favore di coloro che aspirano a sostituirsi a loro.

Oppure la Terra... quel mondo che è solo un ricordo, con le sue leggen-

de più antiche del tempo, che forse nascondono qualcosa di ancora più antico e misterioso.

Sono infiniti i mondi dell'universo. La Via Lattea è una lente che ruota pigramente attraverso gli èoni e il cosmo, e molti universi-isola si stendono al di là di essa, oltre le immensità desolate di nulla che formano l'abisso dello spazio intergalattico.

E un'astronave, in questa immensità, è qualcosa d'infinitesimale, una scintilla di vita che può spegnersi e smarrirsi a ogni momento. Una scintilla come la Lydis*... un Libero Mercantile destinato a percorrere le vie dell'infinito, con il suo equipaggio che ha rinunciato a conoscere la sicurezza di una terra.*

È strano il destino di un Libero Mercantile. Viaggiare di stella in stella, alla ricerca di affari da concludere, ma soprattutto — e forse soltanto — per conservare la propria indipendenza, la propria libertà. Libertà di esistere e di vivere in un'immensità stellata che entra nel sangue e nell'animo... di un'immensità più importante, forse, dello stesso corpo e della stessa specie.

La libertà della galassia. Fatta di ricordi, di passato e di futuro. Ogni viaggio un'avventura, ogni nuovo approdo cosmico un mistero e un episodio che lascia una traccia indelebile nella mente. Può essere addirittura che qualcuno parta nel corpo di un uomo, e ritorni in un altro corpo. Oppure che perda la propria vita. Oppure...

Lo spazio è senza limiti, il tempo è un concetto relativo, per chi ha lo spazio come patria e dimora. E nelle pieghe del tempo e dello spazio, ogni episodio può già essere accaduto, ed essere completamente nuovo...

Capitolo Primo
Krip Vorlund

C'era una strana foschia nella stanza, oppure erano i miei occhi? Me li coprii per un momento con le mani, mentre mi domandavo se potevo fidarmi della mia vista e m'interrogavo sulla situazione. La foschia, infatti, poteva essere l'emanazione visibile di quell'emozione che chiunque fosse dotato del più lieve talento esp avrebbe potuto captare facilmente... il sapore acre, il tocco e l'odore della paura. Non la nostra paura, ma quella della città che pulsava intorno a noi come il respiro irregolare di un grande animale terrorizzato.

Poiché lo percepivo, avrei voluto fuggire dalla stanza, dall'edificio, fuori

dalle mura delle città, alla ricerca della sicurezza che poteva offrirmi la *Lydis*: il guscio del Libero Mercantile che era la mia casa avrebbe potuto escludere quell'atmosfera di paura che si avvicinava rapidamente al panico. Eppure rimasi seduto dov'ero, costrinsi le mie mani a restare immobili sulle ginocchia, mentre osservavo quelli che si trovavano nella stanza con me, e ascoltavo il linguaggio ticchettante degli uomini di Kartum, sul pianeta Thoth.

Erano quattro. Due erano sacerdoti, entrambi anziani, entrambi di rango elevato, a giudicare dalla ricchezza dei sovramantelli color viola cupo, che non si erano tolti sebbene la stanza fosse troppo calda. La pelle scura dei volti, le teste rasate, le mani gesticolanti erano rischiarate dai disegni di colore giallo cerimoniale. Ogni unghia era ricoperta da una guaina metallica a forma d'artiglio, incastonata di minuscole gemme, che ammiccavano e brillavano persino in quella luce fioca quando le loro dita, guizzando, tracciavano simboli nell'aria, come se non riuscissero a condurre una conversazione seria senza invocare costantemente il loro dio.

I loro compagni erano funzionari del sovrano di Kartum e gli erano vicini — lo assicuravano nel linguaggio di Thoth — come i peli della sua regale barba cerimoniale. Sedevano dall'altra parte del tavolo, di fronte al nostro comandante, Urban Foss, e sembravano disposti a lasciare che fossero i sacerdoti a parlare. Ma le loro mani non si allontanavano mai dal calcio delle armi, come se si aspettassero da un istante all'altro di vedere la porta spalancarsi ed il nemico avventarsi su di noi.

Eravamo in tre, noi della *Lydis* — il comandante Foss, il responsabile del carico Juhel Lidj, ed io, Krip Vorlund, il meno importante — Liberi Commercianti, nati per lo spazio e la libertà delle rotte stellari, come tutti i nostri simili. Abbiamo vagato per tanto tempo che forse siamo mutati, creando una nuova razza umana. A noi non interessavano quegli intrighi planetari... a meno che ci trovassimo coinvolti. E questo non accadeva spesso. L'esperienza, una dura maestra, ci aveva resi molto cauti nei confronti della politica dei nativi dei pianeti.

Tre... no, eravamo quattro. Abbassai una mano e le mie dita sfiorarono un ciuffo rigido di peli ritti. Non dovetti abbassare lo sguardo per capire che cosa... chi sedeva accanto alla mia sedia, e percepiva ancora più nitidamente di me il disagio dello spirito, la minaccia strisciante che s'addensava buia intorno a noi.

Apparentemente lì c'era una glassia di Yiktor, con il pelame nero, eccettuato il ciuffo di setole ispide e rigide, biancogrige, sulla sommità della te-

sta, con una coda sottile lunga quanto il corpo, e grosse zampe dagli artigli affilatissimi e inguainati. Eppure le apparenze ingannavano. Perché quel corpo animale ospitava un altro spirito.

In verità era Maelen — che un tempo era stata uno dei Cantori della Luna dei Thassa — che aveva ricevuto quella forma esteriore, quando il suo corpo stava morendo, ed era stata condannata dal suo popolo a portarlo per aver violato le leggi.

Yiktor dalla luna con tre anelli... Ciò che era accaduto là, più di un anno planetario prima, era impresso nella mia mente, e non potevo dimenticarne neppure il dettaglio più minuto. Era stata Maelen che mi aveva salvato... la mia vita se non il mio corpo, o il corpo che avevo quando ero atterrato là. Quel corpo era «morto» da molto tempo... lanciato nello spazio per andare eternamente alla deriva tra le stelle, a meno che un giorno venisse attratto nell'abbraccio fiammeggiante di un sole che l'avrebbe consumato.

Avevo avuto un altro corpo, che aveva corso a quattro zampe, cacciato e ucciso e abbaiato alla luna Sotrath... e che aveva lasciato nella mia mente strani sogni di un mondo che era tutto odori e suoni, quali la mia specie non aveva mai conosciuto. Ed ora portavo un terzo involucro, affine al primo e tuttavia diverso; quel corpo aveva un altro piccolo residuo dell'alieno, che si insinuava lentamente nella mia coscienza, così che talvolta persino il mondo della *Lydis* (sebbene lo conoscessi dalla nascita) mi sembrava strano, un po' distorto. Eppure ero veramente Krip Vorlund, qualunque fosse l'involucro esteriore che portavo (e che adesso era la scorza di Maquad dei Thassa). Era stata Maelen a far questo, ad operare il duplice cambiamento: e per questo, sebbene i suoi moventi fossero stati buoni, non malvagi, adesso lei aveva quattro zampe, un vello di pelliccia e stava in mia compagnia. Non che questo mi dispiacesse.

Ero stato dapprima un uomo, poi un barsk, e adesso ero, esteriormente, un Thassa; e un po' di tutti costoro si mescolavano dentro di me. Le mie dita passarono tra la cresta rigida di Maelen, mentre ascoltavo e osservavo, e aspiravo l'aria contaminata non solo dagli strani odori caratteristici d'una casa di Kartum, ma anche dalle emozioni dei suoi abitanti. Avevo sempre posseduto la dote di leggere le menti. Molti Commercianti la sviluppavano, e non era infrequente. Ma sapevo anche che nel corpo di Maquad quel senso si era acuito. Per questo facevo parte della delegazione, in quella occasione: i miei superiori tenevano in gran conto le mie qualità di esper, per giudicare coloro con cui dovevamo trattare.

E sapevo che i poteri ancora più acuti di Maelen dovevano essere all'o-

pera, per soppesare e valutare. Grazie ai nostri rapporti combinati, Foss avrebbe avuto una base per decidere. E la decisione doveva venire molto presto.

La *Lydis* era giunta sul pianeta troppi giorni prima, con un normale carico di pulmn, una polvere ricavata dalle alghe di Hawaika. In tempi comuni, quella polvere sarebbe stata venduta ai templi, e usata come combustibile per i fuochi profumati che restavano sempre accesi. Il carico non era favoloso, ma consentiva un guadagno ragionevole. E in cambio, se si prendevano i sacerdoti per il verso giusto, si potevano ottenere i tesori di Nod... o almeno una piccola parte. E quelli avrebbero spuntato ottimi prezzi su qualunque mondo interno.

Thoth, Ptah, Anubis, Sekhmet, Set: cinque pianeti, riscaldati dal sole Amen-Re. Dei cinque, Set era troppo vicino al sole per ospitare la vita, Anubis era un deserto gelido, privo di civiltà. Restavano Thoth, Ptah e Sekhmet. Erano stati esplorati tutti, e due erano stati in parte popolati, molte generazioni addietro, da coloni di discendenza terrestre. Ma quei coloni non erano stati i primi.

La nostra specie è arrivata tardi nello spazio: questo lo avevamo scoperto fin dai primi viaggi galattici. Vi sono stati razze ed imperi che sono sorti, caduti e svaniti molto tempo prima che i nostri antenati alzassero la testa per indagare vagamente sulla natura delle stelle. Dovunque andiamo, troviamo tracce di questi altri popoli... sebbene vi siano molte cose che non sappiamo e non possiamo apprendere. Noi li chiamiamo «Precursori», facendo di tutti un unico fascio. Tuttavia, ci rendiamo sempre più conto che vi era ben più di un solo impero galattico, di una sola razza che aveva esplorato, nel passato, le gelide e scintillanti distese dello spazio siderale. Ma abbiamo scoperto così poco.

Il sistema di Amen-Re era risultato particolarmente ricco di antiche rovine. Ma ancora non si sapeva se la civiltà che vi era fiorita si era estesa solo in quel sistema, o se era stata un avamposto di una razza galattica non ancora classificata. Soprattutto perché i sacerdoti, fin dai primi tempi, si erano riservati la tutela di quei «tesori».

Ogni popolo ha i suoi dei, le sue potenze sovrane. La nostra specie prova la necessità interiore di riconoscere qualcosa che sta oltre noi, qualcosa di più grande. In alcune civiltà vi è il regresso al sacrificio — che si spinge fino a sacrificare i simili degli adoratori — ed a religioni fatte di paura e di tenebra. Oppure, la fede può essere il riconoscimento di uno spirito, senza riti formali. Ma su molti mondi gli dei sono forti; e i loro portavoce, i sa-

cerdoti, sono considerati infallibili e superiori persino ai sovrani temporali. Perciò i Commercianti si muovono con cautela e discrezione sui mondi dove vi sono molti templi e un clero del genere.

Il sistema di Amen-Re era stato colonizzato da astronavi provenienti da Veda, cariche di profughi di una disastrosa guerra di religione... i perseguitati erano fuggiti. Perciò una gerarchia l'aveva dominato fin dall'inizio.

Fortunatamente, non erano rigidamente fanatici nei confronti dell'ignoto. Su altri mondi, i resti delle civiltà indigene precedenti venivano distrutti, quali opere diaboliche. Ma nel caso di Amen-Re, qualche sacerdote lungimirante dei primi tempi aveva avuto l'intelligenza di capire che quei resti erano autentici tesori e potevano venire sfruttati. Aveva proclamato che tutti i reperti spettavano al dio, e dovevano venir conservati nei templi.

Quando i Commercianti cominciarono a fermarsi su Thoth (la colonia su Ptah era troppo piccola per attirare visite), vennero offerti come merci di scambio reperti di minore importanza, che divennero la ragione di uno sfruttamento commerciale. Infatti su Thoth non c'erano prodotti locali che valessero la spesa di viaggi interstellari.

Ci venivano offerte le briciole, i pezzi minori. Il meglio veniva utilizzato per adornare i templi, ma già le briciole bastavano per rendere conveniente il viaggio per la mia gente, se non per le grandi compagnie e consociate. Il nostro spazio di carico era strettamente limitato: noi vivevamo al limitare del commercio della galassia, raccogliendo le cose troppo piccole per attirare i grandi affaristi.

Perciò il commercio con Thoth era diventato routine. Ma il tempo della nave non è il tempo planetario. Tra una visita e l'altra ci potevano essere grandi cambiamenti su qualunque mondo, cambiamenti politici o addirittura fisici. E quando la *Lydis* era atterrata, questa volta, si era trovata in mezzo al ribollire di un principio di caos, o meglio di qualcosa che avrebbe prodotto sicuramente il caos, a meno che si fosse prodotto qualche brusco cambiamento. Il governo e la religione non esistono nel vuoto. Qui il governo e la religione, che avevano sempre avuto una stretta alleanza, si trovavano insieme sotto il fuoco.

Metà anno prima era comparso, nel territorio montuoso ad est di Kartum, un nuovo profeta. Ve ne erano già stati altri, ma i templi erano riusciti a screditarli o ad assorbirne gli insegnamenti senza troppi guai. Questa volta, il clero era venuto a trovarsi sulla difensiva. E dopo anni di dominio indisturbato, aveva affrontato goffamente le difficoltà iniziali.

Come accade talvolta, un errore condusse a un errore più grande; e ades-

so il governo, a Kartum, era virtualmente in stato d'assedio. La chiesa era sotto pressione, e il potere temporale fiutava odore d'indipendenza. La nobiltà era fedele al tempio. Dopotutto, i loro interessi erano così strettamente allacciati che non avrebbe potuto ritirare facilmente il proprio appoggio. Ma ci sono sempre i non abbienti che vogliono diventare abbienti... la nobiltà minore ed i membri di antiche famiglie che si rammaricano del potere perduto. E alcuni di costoro avevano fatto causa comune con i ribelli.

La scintilla che aveva appiccato il fuoco era stata la scoperta di un «tesoro» in una località che conteneva un contagio misterioso, capace di uccidere rapidamente gli interessati. Non solo, ma l'epidemia si era diffusa, portando la morte ad altri che non erano mai stati in quel luogo. Poi il fanatico profeta-sacerdote delle montagne aveva incominciato a predicare che i tesori erano maligni e dovevano essere distrutti.

Aveva guidato un'orda per fare esplodere il sito infetto, e poi era passato oltre, assetato di distruzione, per trattare allo stesso modo il tempio locale che fungeva da magazzino per quegli oggetti. A questo punto le autorità erano intervenute, e il contagio aveva attaccato le truppe. I ribelli superstiti vi avevano visto una conferma delle loro credenze. Perciò l'insurrezione si era diffusa, trovando aderenti i quali non desideravano altro che sovvertire lo status quo.

Accade anche troppo spesso che, quando c'è stato un lungo dominio incontrastato, le autorità non si rendano conto della gravità di quella che definiscono una rivolta locale. Parecchi, tra i sacerdoti e i nobili altolocati, avevano preferito non muoversi subito, nella speranza di placare i ribelli. In effetti, c'erano state troppe chiacchiere e poca azione, e proprio nel momento meno opportuno.

E adesso, c'era in corso una guerra civile di prim'ordine. E a quanto eravamo riusciti a sapere, il governo non era molto saldo. Era quella, la ragione dell'incontro segreto in casa di un nobile locale. La *Lydis* era arrivata con un carico che ormai aveva poco o punto valore. E anche se un Libero Commerciante può fare *una* volta un viaggio non redditizio, un secondo può caricare di debiti la nave nei confronti della Lega.

Essere senza nave è la morte, per quelli come me. Non conosciamo altra vita... l'esistenza sui pianeti è una prigione. E anche se fossimo riusciti a trovare un imbarco su un'altra Nave Commerciale, avremmo dovuto ricominciare dalla gavetta, senza molte speranze di risalire di nuovo alla libertà. Forse non sarebbe stato molto duro per i membri meno importanti dell'equipaggio, come lo ero io, che ero soltanto assistente del capocarico. Ma

avevamo dovuto lottare anche per quei posti poco importanti. Per il comandante Foss e gli altri ufficiali... sarebbe stata una sconfitta completa.

Perciò, sebbene fossimo venuti a conoscenza della situazione mezz'ora dopo lo sbarco, non ritornammo nello spazio. Finché c'era la minima speranza di far fruttare in qualche modo il viaggio, saremmo rimasti lì, anche se eravamo sicuri che al momento non c'era mercato per il pulmn. Come al solito, Foss e Lidj s'erano messi in contatto con il tempio. Ma invece di organizzare un incontro aperto con il sacerdote responsabile degli approvvigionamenti, essi ci avevano convocati lì.

Il loro bisogno era così grande che non sprecarono tempo in saluti formali, ma vennero subito al dunque. Sembrava che, dopotutto, noi avessimo qualcosa da vendere... la salvezza. Non per gli uomini che si erano incontrati con noi, e neppure per i loro superiori, ma per il fior fiore del tesoro del pianeta, che poteva venire caricato a bordo della *Lydis* e inviato altrove in custodia protettiva.

Su Ptah il tempio aveva creato un solido avamposto, soprattutto perché là si estraevano certi minerali. Ed era divenuta una consuetudine, per la gerarchia della chiesa, recarsi su Ptah per periodi di ritiro, lontano dalle distrazioni di Thoth. Adesso, si proponevano di inviare in quel rifugio il meglio del tesoro conservato nel tempio, e la *Lydis* doveva trasportarlo.

Quando il comandante Foss chiese perché non usavano a quello scopo le loro navi che trasportavano il minerale (non che fosse contrario alla prospettiva di far rendere anche quel viaggio), quelli risposero prontamente. Innanzi tutto, le navi minerarie erano robotizzate, e non potevano portare a bordo più di un paio di tecnici. Non potevano correre il rischio di inviare il tesoro su quei mezzi, quando un errore poteva farlo perdere per sempre. In secondo luogo, la *Lydis*, essendo una Libera Nave Commerciale, era fidata. La fama dei Commercianti era tale che tutti sapevano che, una volta concluso il contratto, avremmo mantenuto l'impegno. Annullare un simile contratto era impensabile. Le poche, anzi pochissime volte che si era verificato un caso simile, la Lega stessa aveva inflitto punizioni cui preferivamo non pensare.

Perciò, ci dissero, se avessimo accettato il contratto, loro avrebbero avuto la certezza che il carico sarebbe stato recapitato. E non un solo carico: avrebbero dovuto essere almeno due, forse anche più. Se i ribelli non avessero investito troppo presto la città (come ora minacciavano di fare), i sacerdoti avrebbero continuato a spedire il tesoro fino a che avessero potuto. Ma il meglio sarebbe partito con il primo viaggio. E avrebbero pagato... e

quello era l'argomento della riunione.

Non che ci fossero molti mercanteggiamenti. Ma nessuno diventa Commerciante se non ha le idee chiare sul modo di giudicare le merci ed i servizi. Quindi, batterci nelle trattative era virtualmente impossibile. E poi, quello era un mercato particolare, e noi avevamo il monopolio su quanto potevamo offrire.

Nel volgere di dieci giorni, le forze governative avevano subito due serie sconfitte. Sebbene l'esercito lealista tenesse ancora, ostinatamente, la strada della città, non c'era ragione di credere che avrebbe potuto continuare a farlo a lungo. Perciò Foss e Lidj approfittarono del vantaggio. C'era anche il pericolo d'una insurrezione in Kartum, poiché altre tre città erano cadute in seguito all'attività interna dei ribelli, che avevano incitato le folle alla violenza e avevano approfittato delle rivolte. Come aveva detto uno dei sacerdoti, era come se una sorta di pazzia si diffondesse da uomo ad uomo, di quei tempi.

«Guai...» Non avevo bisogno di quell'avvertimento mentale da parte di Maelen, perché lo sentivo anch'io, quell'addensarsi delle tenebre, come se le luci venissero inghiottite dalle ombre. Non sapevo se i sacerdoti possedessero talenti da esper. Forse anche quell'atmosfera di panico poteva venire indotta dall'attività di un abile nemico. Tuttavia, non percepivo tracce distinte di interferenze del genere.

Mi mossi; Lidj mi lanciò un'occhiata, captò il mio tacito avvertimento. Quelli della *Lydis* avevano imparato, come me, che da quando ero tornato alla nave nel corpo Thassa, i miei poteri esp erano assai più grandi di un tempo. A sua volta, rivolse un cenno con il capo ai sacerdoti.

«Vada per il contratto.» Come capocarico, la decisione finale spettava a lui. In queste cose, poteva avere la meglio persino sul comandante. Il commercio era il suo dovere, e veniva sempre innanzi tutto.

Ma anche se i sacerdoti si sentirono sollevati, nella camera la tensione non si attenuò. Maelen premette contro il mio ginocchio, ma non stabilì contatti mentali. Notai soltanto che il ciuffo sulla testa non era più eretto. E ricordai che il segnale di collera o di allarme, presso i glassia, era l'appiattimento del ciuffo contro il cranio. Perciò mi affrettai a sondare l'atmosfera con la mente.

Una lettura diretta, da mente a mente, non può avvenire, a meno che sia voluta da entrambi i partecipanti. Ma è abbastanza facile sintonizzarsi sulle emozioni, ed io trovai (sia pure ad una distanza che non riuscivo a misurare) qualcosa che mi spinse a portare la mano sul calcio del paralizzatore,

così come la cresta di Maelen aveva tradito la sua preoccupazione. C'era una minaccia molto più diretta dell'inquietudine, in quella stanza. Ma non riuscivo a comprendere se era rivolta contro coloro che ci avevano convocati, o contro di noi.

I sacerdoti uscirono per primi, insieme ai nobili. Fuori avevano le guardie che li aspettavano... e noi non le avevamo. Foss mi guardò in faccia.

«C'è qualcosa che non va, e non si tratta solo della situazione generale,» commentò.

«Ci sono guai, là fuori.» Accennai con il capo alla porta. «Sì, più di quanto potremmo aspettarci normalmente.»

Maelen si sollevò, appoggiandomi addosso le zampe anteriori, alzando la testa per fissarmi negli occhi con i suoi occhi dorati. Il suo pensiero mi balenò nitido nella mente.

«Lasciami andare per prima. È necessario un esploratore.»

Non mi andava di accettare. Su quel pianeta era chiaramente aliena e perciò poteva non soltanto attirare attenzioni sgradite, ma addirittura, in quella situazione così tesa, provocare un attacco.

«No,» Lei aveva letto il mio pensiero. «Tu dimentichi... è notte. E io, essendo in questo corpo, so usare l'oscurità come amica.»

Allora aprii la porta, e lei sgattaiolò fuori. Il corridoio non era ben illuminato, e io mi stupii nel vedere come sfruttava l'oscurità: era sparita prima che me ne rendessi conto. Foss e Lidj mi raggiunsero. Il comandante disse: «C'è una sensazione che non va, qui. Prima partiremo con la nave e meglio sarà, ne sono convinto. Quanto ci vorrà a caricare?»

Lidj scrollò le spalle. «Dipende dalla mole del carico. Comunque possiamo preparare tutto.» Parlò in cifra nel comunicatore da polso, dando ordine di scaricare il pulmn per fare spazio. Su una cosa i sacerdoti avevano dovuto cedere... dovevano lasciare che fossimo noi, arrivati a destinazione, a prelevare il nostro prezzo dal tesoro già accumulato nel tempio su Ptah. E una certa quantità doveva essere rappresentata da pezzi di nostra scelta. Di solito, i Commercianti dovevano accontentarsi degli scarti, senza possibilità di scegliere.

Ci avviammo verso la strada. Su richiesta di Foss, la riunione si era svolta in una casa vicina alle mura della città, in modo che non fossimo costretti ad addentrarci in Kartum. Ma io, per la verità, sapevo che non avrei respirato tranquillamente fino a quando le suole dei miei stivali non avessero risuonato sulla rampa d'accesso della *Lydis.* Il crepuscolo che aveva aleggiato al nostro arrivo si era incupito nella notte. Ma nella città c'era an-

cora il rombo dell'animazione.

Poi...

«Attento!» L'avvertimento di Maelen fu netto come un grido. «Presto, alle porte!»

Aveva trasmesso con tanta potenza che persino Foss aveva captato il segnale, e io non dovetti riferire il suo messaggio. Partimmo al trotto verso la porta, mentre Foss estraeva il salvacondotto che ci aveva permesso di entrare.

Notai una confusione vicino alla barriera, quando ci avvicinammo. Stavano combattendo. Tra le grida rauche degli uomini giungeva il crepitare delle armi indigene. Per fortuna, su quel pianeta non c'erano laser e disintegratori: ma avevano armi a proiettili che facevano molto rumore. I nostri paralizzatori non potevano uccidere; facevano solo perdere i sensi. Ma avremmo potuto morire per un colpo di quelle armi arcaiche, non meno che se avessimo dovuto affrontare i disintegratori.

Foss regolò il pulsante del paralizzatore; Lidj ed io facemmo altrettanto, modificando il raggio, da ristretto ad ampio. Quel tipo d'uso esauriva in fretta le cariche, ma in casi come quello non avevamo scelta. Dovevamo aprirci un varco.

«A destra...» Lidj non aveva bisogno di quell'indicazione da parte di Foss. Si era già portato da una parte, mentre io mi spostavo dall'altra.

Proseguimmo in fretta, sapendo che dovevamo arrivare più vicini, perché l'attacco fosse efficace. Poi vidi Maelen acquattata sotto un voltone. Mi raggiunse correndo, pronta a prendere parte alla nostra azione finale.

«Via!»

Sparammo contemporaneamente, spazzando via i combattenti, amici e nemici... ammesso che avessimo amici tra quella gente. Gli uomini barcollavano e cadevano, e noi ci lanciammo a corsa, scavalcando i corpi caduti attraverso il varco della porta. Ma la barriera era chiusa, e la spingemmo invano.

«Una leva, nella guardiola...» ansimò Foss.

Maelen sfrecciò via. Non aveva più mani umanoidi, ma le zampe dei glassia non sono da sottovalutare. E che sapesse servirsene benissimo lo dimostrò un attimo dopo, quando il pannello laterale rientrò per lasciarci passare.

Poi corremmo come se le schiere diaboliche di Nebu latrassero alle nostre calcagna. Da un momento all'altro, una di quelle armi poteva venir puntata contro di noi. Provavo una strana sensazione tra le scapole, come

l'anticipazione di una ferita.

Tuttavia non accadde niente del genere, e raggiungemmo la rampa sani e salvi. Tutti e quattro: Maelen correva con la massima scioltezza. Balzò a bordo della *Lydis.* Avevamo appena varcato il portello quando udimmo un cigolio metallico e capimmo che gli uomini di guardia stavano sigillando la nave.

Foss si appoggiò alla paratia, accanto alla rampa, inserendo una nuova carica nel paralizzatore. Evidentemente, d'ora innanzi avremmo dovuto tenerci pronti a difenderci, come se ci trovassimo in un mondo apertamente ostile.

Guardai Maelen. «Hai avvertito del pericolo causato dal combattimento alla porta?»

«No. C'erano quelli... fuori... che cercavano di catturarvi. Vorrebbero impedire che il tesoro venga portato via. Ma sono arrivati troppo tardi. E credo che il combattimento alla porta, in un certo senso, abbia rovinato i loro piani.»

Foss non aveva seguito questo dialogo, perciò glielo riferii.

Adesso era incupito in volto. «Se dobbiamo portar via il tesoro... dovranno mandarcelo qui. Nessuno di noi metterà più piede sul pianeta!»

Capitolo Secondo
Krip Vorlund

«E adesso che cosa facciamo? A bordo della nave siamo praticamente al sicuro. Ma per quanto dobbiamo aspettare?» Manus Hunold, il nostro astrogatore, aveva attivato il videoschermo, e noi che ci eravamo affollati nella cabina di comando per vedere cosa succedeva fuori, eravamo attentissimi.

Parecchi uomini erano accorsi sul campo, accerchiando la *Lydis*... tuttavia mostravano un salutare rispetto per i suoi razzi e si tenevano a prudente distanza dall'area del decollo, intorno alle pinne. Non appartenevano a quella forza, per metà militare e per metà poliziesca, che sosteneva l'autorità, sebbene fossero armati e conservassero una specie di disciplina nel fronteggiare la nave. Tuttavia, non riuscivo a immaginare come prevedessero di arrivare ad uno scontro con noi, finché restavamo chiusi nella nave.

Avevo smesso di cercare con la mente: c'erano troppe ondate di emozioni crude, là fuori. Sintonizzarmi su un punto qualunque, in quel mare di violenza, avrebbe significato portare la mia facoltà al rischio di bruciarsi.

«Non possono essere così stupidi da credere di poterci travolgere...» Questo era Pawlin Shallard, il nostro macchinista. «Non sono abbastanza primitivi per ritenerlo possibile.»

«No.» Lidj stava a testa alta, e osservava lo schermo con molta intensità, come se cercasse di distinguere una faccia o una figura in quella folla. Hunold aveva regolato lo schermo sul «cerchio», come avrebbe fatto al primo atterraggio su un mondo inesplorato, e la scena cambiava, permettendoci di osservare poco per volta il campo. «No, non ci assaliranno. Vogliono qualcosa d'altro: impedire la consegna del nostro carico. Ma quelli sono uomini della città... non avrei mai creduto che i ribelli si fossero infiltrati così numerosi e così in fretta...» S'interruppe, aggrottando la frónte mentre osservava l'inquadratura sempre mutevole.

«Un momento!» Foss premette un pulsante, e la lenta rivoluzione si arrestò.

Adesso vedevamo la porta da cui eravamo passati poco tempo prima. Ne usciva una schiera di uomini in uniforme, bene armati: il primo segno di un attacco disciplinato contro i ribelli. Gli uomini si sparpagliarono, formando una difesa per un carro. Sul veicolo era montato un lungo tubo dall'aria pesante, che gli uomini abbassarono e fecero girare verso la folla, tra loro e l'astronave. Alcuni ribelli cominciarono ad allontanarsi dalla linea di tiro. Ma la grande canna ruotò in un breve arco, come per annunciare che era capace di aprire un varco tra le file avversarie.

Parecchi uomini fuggirono dalla massa che ci assediava... dapprima uno o due, poi a gruppi. Non avevamo un'idea delle armi più complesse di Thoth, ma sembrava che quella fosse molto temuta dagli indigeni. La folla, comunque, non stava cedendo completamente. Ma le file dei soldati lealisti si ingrossavano continuamente, via via che altri rinforzi arrivavano dalla città, e la folla si ritirava lentamente.

«Ecco!» Lidj si diresse verso la scaletta. «Direi che stanno per portare il carico. Dobbiamo aprire?» in circostanze normali, le operazioni di carico sarebbero rientrate nella sua giurisdizione. Ma dato che forse era in gioco la sicurezza della *Lydis*, la decisione passava automaticamente a Foss.

«Coprite i portelloni con i paralizzatori; aprite prima quello superiore. Fino a quando vedremo come se la cavano...» fu la risposta del comandante.

Pochi minuti dopo, ci trovavamo all'interno del portellone superiore. Era aperto, e io avevo la spiacevole sensazione di essere nudo, mentre attendevo al mio posto, con il calcolatore fissato al polso, anziché sorretto nel ca-

vo della mano, per poter usare eventualmente la mia arma. Questa volta l'avevo regolata a raggio ristretto. Griss Sharvan, il secondo macchinista, passato al servizio di guardia per l'occasione e piazzato di fronte a me, dall'altra parte del portellone, teneva pronto il suo paralizzatore per una pioggia ad alta energia.

L'arma montata sul veicolo era stata portata più avanti, per sgombrare la porta della città. Ma la canna ruotava ancora sussultando, da destra a sinistra e viceversa. Davanti a noi non c'era più la folla: c'erano solo parecchi corpi giacenti: uomini che dovevano essere stati colpiti nel corso della scaramuccia.

Più indietro, la porta era stata spalancata. Da quel varco avanzò il primo dei trasporti stracarichi. I Thothiani avevano carri motorizzati, che bruciavano combustibile liquido. A noi sembravano lenti, in confronto alle macchine ad energia solare dei pianeti interni. Ma almeno erano migliori dei veicoli a trazione animale dei mondi veramente primitivi. Tre di quei camion avanzarono sul campo, dirigendosi verso la *Lydis.*

Ognuno era guidato da un sacerdote; ma a bordo c'erano guardie all'erta, con le teste protette da grotteschi elmetti a bacinella, e le armi spianate. Tra le guardie, quando il primo camion si fermò, vedemmo altri sacerdoti rannicchiati al riparo delle fiancate dei veicoli: erano lividi in volto. Ma si alzarono prontamente quando il camion si arrestò sotto i cavi oscillanti della nostra gru, e cominciarono a smuovere le casse e le balle del carico. A quanto pareva, dovevano spostarle loro, mentre le guardie restavano sulla difensiva.

Cominciammo così a caricare la *Lydis.* I sacerdoti erano lavoratori volonterosi ma inesperti. Perciò mi calai con la gru per aiutarli, cercando di non pensare alla possibilità di uno sparo fortunato da parte della folla. Di tanto in tanto, si udiva in lontananza il crepitio delle armi da fuoco.

Su e giù, dentro con i cavi della gru, su... giù. Dovevamo stare molto attenti, perché sebbene tutti i pezzi fossero imballati, sapevamo di maneggiare tesori insostituibili. Il primo camion, ormai vuoto, si spostò a lato. Ma gli uomini rimasero: i sacerdoti per aiutare a scaricare il secondo, le guardie spargendosi come avevano fatto poco prima i militari. Continuai a sovrintendere alle operazioni di carico, elencando nel contempo il numero di ogni collo che veniva sollevato e recitandolo nel mio registratore. Lidj, piazzato accanto al portellone, avrebbe fatto un duplicato della mia registrazione, e tutti e due sarebbero stati ufficialmente sigillati alla presenza dei rappresentanti dei sacerdoti, quando tutto fosse stato sistemato a bordo.

Svuotammo tre camion. Il carico del quarto consisteva di quattro pezzi soltanto: uno molto grosso, tre piccoli. Segnalai di raddoppiare l'energia della gru; non ero sicuro che la cassa più grande potesse passare attraverso il portellone. Ci passò appena, ma gli uomini ce la fecero. Quando la vidi scomparire, parlai al sacerdote responsabile delle operazioni.

«C'è altro?»

Lui scosse il capo, mentre guardava ancora il punto dov'era sparita la grande cassa. Poi guardò me.

«Non c'è altro. Ma l'Altissimo verrà a farsi consegnare la ricevuta.»

«Quando?» insistetti; non usavo ancora il contatto mentale. C'era il rischio di venire sopraffatto dalle crude emozioni generate su un campo di battaglia. Naturalmente, la *Lydis* era una fortezza inespugnabile; ma sapevo che prima avessimo lasciato Thoth, e meglio sarebbe stato.

«Appena potremo.» La sua risposta era abbastanza ambigua per risultare irritante. Lui mi voltò la schiena, lanciando ordini nella lingua indigena.

Scrollai le spalle e mi issai fino al portellone. C'era un robomagazziniere al lavoro, all'interno. Il mio superiore stava appoggiato alla paratia, e leggeva il quadrante del registratore. Quando entrai, premette il pulsante dello stop per sigillare l'inventario.

«Non vogliono la ricevuta,» riferii. «Dicono che c'è un Altissimo che verrà a prenderla.»

Lidj grugnì; andai ad assistere alla chiusura delle stive. La grande cassa che era stata caricata per ultima era ancora nelle grinfie di due robofacchini. E sebbene fossero fortissimi, non riuscivano a muoverla facilmente. Li guardai sistemarla nella stiva superiore più piccola, e bloccare i fermagli per tenerla in posizione durante il volo. Era l'ultima: ormai potevo chiudere i portelli, imprimere il sigillo che avrebbe protetto il carico fino a quando fossimo scesi di nuovo su un pianeta. Naturalmente Lidj sarebbe venuto più tardi ad aggiungere l'impronta del suo pollice alla mia: e fino a quando entrambi l'avessimo aperta, ci sarebbe voluto un disintegratore per tirar fuori il carico.

Mentre salivo, mi fermai nella mia cabina. Maelen, come faceva di solito durante le operazioni di carico, era sdraiata sulla sua cuccetta. La testa crestata riposava sulle zampe anteriori, ripiegate sotto il muso. Ma non stava dormendo. I suoi occhi aurei erano spalancati. Guardandola meglio, riconobbi la fissità del suo sguardo... era impegnata in un'intensa ricerca mentale, e non la disturbai. Qualunque cosa ascoltasse, era importante.

Mentre stavo per uscire, per non disturbarla, la sua tensione rigida si

spezzò. Alzò leggermente la testa. Ma attesi che fosse lei a comunicare per prima.

«C'è uno che sta venendo, ma non è quello che aspetti.»

Io pensavo al grande sacerdote che veniva a prendere la ricevuta.

«Non è della stessa idea di coloro che hanno chiesto il nostro aiuto,» continuò lei. «Direi che ha una volontà opposta.»

«Un ribelle?»

«No. Questo porta la stessa veste degli altri uomini del tempio. Ma non ne condivide i desideri. Crede che sia ingiusto e malvagio portare i tesori lontano dal santuario dove egli serve. Crede che per vendetta il suo dio colpirà con la sventura tutti coloro che si rendono complici del delitto, perché per lui è un delitto. Non è di coloro che temperano la fede quando cambia il vento della fortuna. Ora viene qui perché ritiene suo dovere scagliare la maledizione del suo dio. Perché egli serve un essere che conosce l'ira, più dell'amore e della giustizia. Viene per maledirci...»

«Solo per maledire... o per combattere?» chiesi io.

«Tu giudichi una cosa meno importante dell'altra! In un certo senso una maledizione può essere un'arma più grande, quando viene scagliata da un credente.»

Sarebbe un errore dire che avrei voluto riderne. Chiunque sia abituato a vagare sulle piste dei cieli può dirvi che non esiste nulla di tanto strano da non poter accadere su un mondo o sull'altro. So di maledizioni che hanno ucciso... ma ad una sola condizione: che anche colui che veniva maledetto fosse un credente. Forse i sacerdoti che avevano inviato il tesoro nelle nostre stive potevano venire maledetti e, poiché credevano, potevano morire. Ma per noi della *Lydis* la situazione era diversa. Non siamo uomini privi di fede. Ognuno ha il suo dio, o il suo potere supremo. Anche Maelen ha quello che chiama Molaster, e ha modellato in suo nome il proprio modo di vivere. Ma non potevo ammettere che saremmo stati colpiti da qualche dio di Thoth.

«Ammettilo o no...» Lei aveva seguito agevolmente il mio pensiero. «Credilo o no, ma una maledizione, qualunque maledizione, costituisce un fardello molto pesante da portare. Perché il male genera il male, e la tenebra segue le ombre. La maledizione di un credente ha un suo potere. Quest'uomo è sincero nella sua fede, e ha poteri. La fede *è* potere!»

«Intendi dare l'allarme?» Adesso ero più serio, perché simili parole da parte di Maelen non andavano prese alla leggera.

«Non lo so. Se fossi ciò che ero una volta...» All'improvviso, i suoi pen-

sieri si chiusero. Non l'avevo mai sentita rimpiangere ciò che aveva lasciato su Yiktor, quando il suo corpo aveva subito una lesione fatale e il suo popolo, per giunta, le aveva imposto la penitenza di trascorrere forse molti anni nella forma che aveva adesso. Se anche aveva momenti di nostalgia o di depressione, li teneva nascosti. Ed ora quella frase spezzata esprimeva il desiderio di riavere ciò che aveva avuto come Cantatrice della Luna dei Thassa, così come un uomo cercherebbe istintivamente un'arma perduta.

Sapevo che il suo messaggio doveva venire riferito il più presto possibile al comandante, e salii in sala comando. Foss stava davanti al videoschermo, che in quel momento mostrava la colonna dei camion vuoti diretti verso Kartum. L'arma a canna lunga era ancora davanti alla porta: i serventi le stavano intorno come se prevedessero altri guai.

«Portello chiuso, carico sigillato,» riferii. Comunque, era solo una formalità. Lidj era seduto al posto dell'astrogatore, un po' afflosciato nella rete, e masticava pensieroso un bastoncino di slo-go ristoratore.

«Maelen dice...» incominciai: non ero neppure certo che badassero a me. Ma continuai a fare il mio rapporto.

«Anche le maledizioni, adesso,» commentò Foss quando ebbi finito. «Ma perché? Dobbiamo salvare i loro tesori, no?»

«C'è uno scisma nel tempio,» disse Lidj, rispondendo alla prima domanda del comandante. «Sembra che il Gran Sacerdote abbia più di una preoccupazione. Anzi, c'è da chiedersi come mai non se ne sia parlato prima che accettassimo il contratto.» Strinse i denti sul bastoncino.

Lo schermo ci mostrò un movimento nuovo. Sebbene i camion avessero varcato la porta, le guardie non accennavano a ripiegare. Tuttavia, c'era una certa agitazione, alla barriera. Non erano altri militari, ma piuttosto una processione, come quelle che onoravano le festività del dio.

Vedevamo chiaramente il porpora scuro delle vesti sacerdotali, ravvivato da chiazze di cremisi vivido o da esplosioni rabbiose di giallo-arancio, come se qua e là scaturissero fiamme. Non sentivamo nulla, ma potevamo vedere i grandi tamburi portati dagli uomini che fiancheggiavano il corteo e li suonavano vigorosamente.

«A bordo abbiamo qualcosa che potrebbe dar fuoco alla miccia,» commentò Lidj, continuando a fissare lo schermo e masticando il suo slo-go. «Il Trono di Qur.»

Lo guardai. Si sentono spesso tante leggende: costituiscono il fondamento di tante chiacchiere ed ipotesi. Ma vedere la base di una di esse, mettervi sopra le mani, alla lettera... è tutta un'altra faccenda. L'ultima cassa, la

più grande che avevamo issato a bordo... il Trono di Qur!

Chi erano stati i primi, i legittimi proprietari dei tesori di Thoth? Ormai nessuno era in grado di dar loro un nome. Abbastanza stranamente, sebbene i resti ritrovati fossero evidentemente prodotti da una civiltà molto progredita, non si era mai scoperta alcuna forma di scrittura e di documentazione. Non sapevamo i nomi dei re, delle regine, dei nobili, dei sacerdoti che avevano abbandonato quegli averi. Perciò, necessariamente, gli scopritori avevano assegnato nomi inventati ai reperti.

Il Trono era stato scoperto da solo, chiuso in una sezione isolata in fondo a un corridoio cieco, in uno dei *caches* rinvenuti nei primi tempi. L'avventuriero a capo del gruppo che l'aveva scoperto non era nato a Thoth: era un archeologo (o almeno si proclamava tale) di Phaphor. Aveva dato alla sua scoperta il nome d'una divinità della sua patria. Ma questo non gli aveva portato fortuna: al contrario. Quel nome aveva offeso i sacerdoti. L'avventuriero era morto all'improvviso, e il Trono era stato prontamente rivendicato dal tempio, sebbene in precedenza il clero avesse ceduto i diritti di scavo. La scoperta, infatti, era stata effettuata prima che venisse imposto il monopolio assoluto dei sacerdoti. Per scoprire il Trono l'avventuriero aveva dato la vita: e doveva averlo saputo, perché aveva tentato invano di richiudere quel corridoio secondario, forse nella speranza di portar via il Trono di nascosto. Ma ormai era troppo tardi.

Il Trono era stato costruito per una razza fisicamente simile a noi. Il sedile era lavorato in un metallo rosso, sorprendentemente leggero e resistente. C'erano due sostegni laterali, che nella parte superiore terminavano in braccioli, foggiati a forma di teste di esseri sconosciuti, rivestiti di scaglie d'oro e di verde brunito, con occhi di pietre bianche, opalescenti. Ma la meraviglia principale era lo schienale torreggiante. Sembrava un grande ventaglio di piume, delicatamente lavorate in oro e verde, tanto da apparire autentiche fronde. La punta di ogni piuma si allargava per racchiudere una gemma verdazzurra; in totale erano cento.

Ma la vera stranezza del reperto, a parte la prodigiosa abilità artigianale con cui era stato costruito, stava nel fatto che le pietre verdazzurre e quelle opalescenti dei braccioli non soltanto non erano originarie di Thoth, ma erano sconosciute anche altrove. E non ce n'erano di simili incastonate negli altri oggetti rinvenuti fino ad ora su questo pianeta.

Una volta scoperto, il Trono era stato trasportato nel tempio di Kartum e ne era diventato una delle attrazioni principali. Poiché un esame ravvicinato era consentito solo dopo attese interminabili e sotto rigorosa supervi-

sione, in seguito non era stato possibile apprendere molte cose su quell'oggetto... sebbene le sue immagini apparissero su tutti i nastri riguardanti Thoth.

Il corteo uscito dalle porte si dirigeva verso la *Lydis.* I vivaci tocchi rossi e gialli, adesso, si rivelavano come sciarpe o scialli posati sulle spalle degli uomini che sfilavano al centro, schierati dietro un uomo solo. Era alto, e superava di tutta la testa quelli che gli stavano intorno, e così scarno che le ossa del volto spiccavano quasi come quelle di un teschio. Non c'era nulla di dolce su quel volto, solo linee profondamente incise che esprimevano fanatismo. Muoveva la bocca come se parlasse, gridando o cantilenando al ritmo dei tamburi che lo fiancheggiavano. I suoi occhi erano fissi sulla *Lydis.*

Sentii un movimento accanto a me... Maelen era sopraggiunta, e tendeva la testa per guardare lo schermo. Mi chinai e la sollevai perché potesse vedere più facilmente. Il suo corpo era più solido e pesante di quanto sembrasse.

«Un uomo pericoloso, un forte credente,» mi disse lei. «Sebbene non sia come i nostri Vecchi... eppure potrebbe esserlo, se fosse adeguatamente istruito nella Via di Molaster. Tuttavia non ha il cuore e la mente aperti quanto è necessario. Vede una sola strada ed è pronto a dare tutto, anche la vita, per realizzare ciò che vuole. Uomini simili sono pericolosi...»

Lidj girò la testa. «Hai ragione, piccola.» Doveva avere captato la sua emissione mentale. Per i miei compagni Maelen era esclusivamente una glassia, certo. Solo Griss Sharvan l'aveva vista nel suo corpo di Thassa, e persino lui, adesso, sembrava incapace di connettere l'animale con la donna. Sapevano che in realtà non era ciò che sembrava, ma non riuscivano a tenerlo sempre presente.

Il corteo dei sacerdoti si dispose a cuneo, con il capo all'estremità... una punta di lancia rivolta verso la nave. Non udivamo ancora nulla: ma vedemmo i tamburini trattenere le bacchette. Le labbra del sacerdote più alto continuavano a muoversi e, adesso, anche le mani si muovevano. Si chinò e raccolse una manciata del terriccio sabbioso e smosso. Vi sputò sopra, senza guardarlo: continuava a fissare la nave.

Poi rotolò tra le mani la manciata di terriccio. Di tanto in tanto la sollevava, e sembrava alitarvi sopra.

«Maledice,» riferì Maelen. «Chiede al suo dio di maledire ciò che sta per portare via da Thoth i tesori del tempio, e tutti coloro che collaborano. E giura che il tesoro verrà restituito, anche se coloro che lo prendono saranno

morti e annientati... e attenderà il suo ritorno là dove si trova in questo momento.»

Le labbra del sacerdote non si muovevano più. Due dei suoi seguaci si fecero avanti, uno per parte. Estrassero dai mantelli due stuoie, e le stesero al suolo, una sull'altra. Quando ebbero finito il sacerdote, sebbene non li avesse mai guardati e avesse continuato a fissare la *Lydis*, s'inginocchiò sul tappeto, con le mani incrociate sul petto. Poi non si mosse più, mentre i suoi seguaci e i tamburini arretravano di qualche passo.

Dalla porta uscì un piccolo veicolo, che girò intorno al sacerdote inginocchiato, descrivendo un ampio arco, e si avvicinò alla *Lydis.*

«L'autorizzazione al decollo.» Lidj lasciò il sedile. «Andrò a prenderla io... prima ce ne andiamo e meglio è.»

Rimise nell'involucro il bastoncino avanzato di slo-go, lo infilò in una tasca e uscì dalla sala comando. Poiché la partenza era imminente, ci disperdemmo, dirigendoci ai nostri posti, pronti a legarci con le cinture di sicurezza. Aiutai Maelen a sistemarsi nella sua cuccetta, allacciai la rete, poiché non poteva farlo con le zampe, poi mi sistemai al mio posto. Mentre attendevo il segnale, pensai al sacerdote inginocchiato.

A meno che facessimo un secondo viaggio per prelevare altro carico, la sua attesa sarebbe stata molto lunga. E se fossimo tornati, dopo aver effettuato la prima consegna su Ptah? Il ritorno avrebbe dimostrato che lui aveva torto, e avrebbe perduto non soltanto i suoi seguaci, ma anche un po' della sua fede?

«Prima ritorniamo...» mi giunse il pensiero di Maelen.

Nei pensieri non vi sono intonazioni, come avviene nelle voci. Eppure c'era qualcosa... Credeva davvero che saremmo stati colpiti dalla sfortuna?

«La Bilancia di Molaster è imparziale per coloro che hanno buona volontà. Se c'è del male, in questa faccenda, non è opera nostra. Tuttavia non mi piace...»

Il segnale del decollo la interruppe. Chiuse la mente, come uno chiuderebbe la bocca. Restammo distesi, in attesa del solito disagio, mente la *Lydis* saliva... non verso le stelle, questa volta, ma verso il quarto pianeta del sistema, una falce pallida che si affacciava in cielo a occidente.

Poiché non saremmo passati nell'iperspazio per un viaggio tanto breve, ci slegammo non appena avemmo raggiunto una velocità costante. Eravamo in imponderabilità, una condizione che non è mai comoda... anche se in pratica ci eravamo abituati dalla nascita. A Maelen non piaceva affatto, e preferiva trascorrere quei periodi sulla cuccetta, protetta dalla rete di si-

curezza. Controllai che fosse sistemata il più comodamente possibile, e poi mi diressi all'alloggio di Lidj.

Ma, con grande sorpresa, scoprii che il mio superiore non era solo. Sebbene si fosse tolto la veste e il manto della sua vocazione, la testa dell'uomo sdraiato sulla cuccetta del capocarico era evidentemente quella di un sacerdote. Non eravamo preparati a ospitare passeggeri: io, almeno, non ero stato informato. Avveniva molto di rado che una Libera Nave Commerciale trasportasse qualcuno che non facesse parte dell'equipaggio, e lanciai un'occhiata a Lidj per chiedere spiegazioni. Il sacerdote giaceva inerte, bloccato ancora dalla rete di sicurezza, e sembrava privo di sensi.

Lidj mi accennò di uscire dalla cabina e mi seguì. Chiuse alle sue spalle la porta scorrevole.

«Un passeggero...»

«Aveva ordini che abbiamo dovuto accettare,» m'informò Lidj. Capivo benissimo che la cosa non gli andava molto a genio. «Non solo ci ha avvertiti di decollare al più presto possibile, ma aveva l'autorizzazione del grande sacerdote per accompagnare il carico a destinazione e assumere la direzione dello scarico, all'arrivo. Non so che cosa bolla in pentola, laggiù... ma i nostri clienti Thothiani volevano che ce ne andassimo al più presto. Comunque, possiamo ospitare a bordo un passeggero in più, purché non vada oltre Ptah.»

Capitolo Terzo
Maelen

Stavo sdraiata nel posto di riposo assegnatomi su questa nave e combattevo ancora una volta la mia battaglia, la battaglia che non potrò mai condividere con nessuno, neppure con questo straniero che a suo tempo ne ha combattuta una simile. Io che un tempo fui Maelen, Cantatrice della Luna, e (ora me ne rendo conto) troppo arrogante negli atti e nelle parole, convinta di avere un conto aperto con il fato, certa che tutto sarebbe andato secondo i miei desideri.

Noi Thassa dobbiamo ricordare la Bilancia di Molaster, dove le azioni dei nostri corpi, i pensieri delle nostre menti, i desideri dei nostri cuori vengono pesati secondo la verità e la giustizia!

Poiché ero stata pesata e giudicata insufficiente, adesso avevo un altro aspetto, quello della mia piccola compagna Vors. E Vors mi aveva dato volontariamente il suo corpo, quando il mio mi era mancato. Perciò non

devo sminuire o sprecare il grande sacrificio da lei compiuto. Perciò mi sono imposta di resistere, di resistere, di resistere... di combattere questa battaglia non una volta soltanto, ma infinite volte.

Avevo scelto, quale Cantatrice della Luna che deve essere una cosa sola con altre cose viventi, di correre tra gli altopiani di Yiktor in foggia animale, e così avevo compiuto il mio dovere. Eppure lo avevo sempre fatto con la rassicurante certezza che il mio corpo attendeva il mio ritorno, che l'esilio era soltanto temporaneo. Mentre ora...

E sempre, tuttavia, ero ancora Maelen, ME STESSA; eppure c'era ancora una piccola parte che racchiudeva l'essenza di Vors. Per quanto l'avessi amata ed onorata per il grande gesto compiuto per me, dovevo comunque lottare contro gli istinti di questo corpo, per restare nella misura del possibile soltanto un'abitatrice temporanea. E sempre c'era l'ombra cupa di una paura nuova... che non vi sarebbe mai stata una via d'uscita, che nel corso degli anni Vors diventasse sempre più predominante, e Maelen sempre di meno.

Avrei voluto chiedere al mio compagno — l'alieno Krip Vorlund — se la stessa paura l'aveva ossessionato quando era stato un barsk. Eppure non potevo confidare a nessuno l'inquietudine che portavo dentro. Non sapevo se quel silenzio nasceva dal mio vecchio orgoglio, dal bisogno di essere padrona della situazione, o da una necessaria repressione. Restava il fatto che dovevo recitare il mio ruolo nel modo migliore. Ma accoglievo con gioia i momenti in cui potevo avere una parte importante nella vita della *Lydis*, perché allora mi sembrava che Maelen avesse ripreso il comando della situazione. Era avvenuto così durante quelle ultime ore su Thoth, quando avevo potuto dimenticare me stessa e partecipare all'avventura della nave.

Eppure adesso me ne stavo lì sdraiata ed i miei pensieri erano cupi, perché ricordavo il sacerdote che ci aveva maledetti cerimonialmente. Come avevo detto a Krip, vi è potere nella fede pura di un uomo simile. Sebbene non avesse usato una bacchetta o uno scettro per additarci alle Forze della Tenebra Profonda, aveva invocato ciò che conosceva, per colpirci. E... non ero riuscita a penetrare nella sua mente: una barriera mi aveva bloccata, come se lui fosse un Vecchio.

Adesso stavo nella cuccetta, comodamente trattenuta dalla rete (perché nonostante il tempo passato a bordo non sono mai riuscita ad adattarmi perfettamente all'imponderabilità); stavo lì e frugavo con la mente.

Quelli della *Lydis* erano gli stessi di sempre. Sfiorai appena la superficie

dei loro pensieri. Un sondaggio, infatti, a meno che sia disperatamente necessario, costituisce una violazione cui nessun essere vivente deve assoggettare un altro. Ma nella mia ricerca incontrai un'altra mente e...

Girai la testa di scatto e cercai di aprire con i denti l'allacciatura che mi tratteneva. Poi la ragione ebbe il sopravvento, e lanciai un richiamo a Krip. La sua risposta fu immediata: doveva aver letto la mia preoccupazione.

«Che c'è?»

«A bordo c'è uno di Thoth. Ha cattive intenzioni nei nostri confronti!»

Vi fu una pausa; poi mi giunse chiaramente la sua risposta.

«L'ho sotto gli occhi in questo momento. È privo di sensi dal decollo.»

«La sua mente è sveglia... e attiva! Krip, quest'uomo è più di tutti gli altri che abbiamo incontrato su Thoth. È simile, molto simile, a colui che ci ha maledetti. Sorveglialo... sorveglialo attentamente!»

Ma neppure in quel momento mi rendevo conto di quanto fosse diverso quello sconosciuto, e non capivo quanto dovevamo temerlo. Perché, come era avvenuto con quello che ci aveva maledetti, c'era una barriera dietro la quale poteva nascondere più di metà dei suoi pensieri. E sebbene non riuscissi a leggerli, percepivo un senso di pericolo.

«Non dubitare, verrà sorvegliato.»

Come se lo sconosciuto avesse udito ciò che ci eravamo detti, e forse l'aveva udito davvero, le emanazioni della sua mente si smorzarono rapidamente. Ma forse questo poteva anche essere causato dalla debolezza fisica. Tuttavia stavo in guardia, come se stessi compiendo un giro di ronda nel ventre della *Lydis.*

A bordo di una nave non c'è giorno né notte, né mattina né sera. Mi era stato difficile adattarmi, quando ero partita. E gli spazi ristretti delle cabine, i corridoi, erano come prigioni per una che non aveva mai avuto altra casa che i carri dei Thassa, che aveva sempre vissuto, per libera scelta, fuori dalle mura costruite dall'uomo. C'era sempre un odore acre. E talvolta le vibrazioni dei motori che ci spingevano da stella a stella sembravano quasi insopportabili, e potevo trovare rifugio solo nel passato e nei ricordi. Non c'era notte né giorno, tranne quelli che i Commercianti stabilivano arbitrariamente per se stessi, dividendoli in periodi ordinati di sonno e di veglia.

Quando la nave era in volo e seguiva una rotta, c'era poco da fare per mantenervela. Krip mi aveva mostrato, tuttavia, che all'equipaggio le occupazioni non mancavano. Alcuni creavano con le loro mani, fabbricando piccole cose che li divertivano, o che potevano aggiungere alle merci da

scambiare. Altri lavoravano con le menti, imparando cose nuove grazie ai nastri d'informazione. Si davano da fare per evitare che la nave diventasse una prigione anche per loro.

Per Krip... be', forse adesso era per lui come per me: e il corpo che indossava lo influenzava un po'. Perché era esteriormente un Thassa, mi chiedeva i miei ricordi: desiderava imparare il più possibile sul conto del mio popolo. Io mi confidavo liberamente con lui, eccettuate le cose che non si possono rivelare a uno straniero. Perciò entrambi sconfinavamo in un mondo che esulava dalle pareti pulsanti della cabina.

Lui ritornò un po' più tardi, per dormire. Mi chiese se c'erano cambiamenti in ciò che avevo scoperto sul conto del nostro passeggero. Dopo il mio avvertimento, Lidj si era assunto il compito di somministrare a quell'uomo una certa droga usata per alleviare i disagi del decollo e che avrebbe dovuto mantenerlo immerso del sonno per gran parte del viaggio.

No, nessun cambiamento, risposi. E ormai mi ero così abituata agli orari della nave che anch'io sentivo il bisogno di dormire.

Venni strappata bruscamente al mio riposo, come se un cappio di corda di filan si fosse stretto intorno al mio corpo, sollevandomi di colpo. In effetti, mi trovai a lottare contro la rete che mi teneva legata alla cuccetta, mentre la mia mente riacquistava la lucidità.

Per qualche attimo, stordita, non riuscii a immaginare che cosa mi avesse svegliato. Poi compresi che non sentivo più il ritmo onnipresente del motore: c'era un'interruzione in quel suono costante. Dopo un secondo, un suono stridulo si levò al di sopra della mia testa, uscendo dal sistema d'intercom della nave... l'avvertimento che qualcosa non andava, a bordo della *Lydis.*

Krip rotolò giù dalla cuccetta inferiore. Poiché eravamo in caduta libera, il movimento troppo rapido lo mandò a sbattere violentemente contro l'altra parete. Lo udii lanciare un'esclamazione soffocata mentre si afferrava a una maniglia e ritornava a forza verso di me. Tenendosi aggrappato con una mano, strappò via la rete che mi bloccava.

Ora che l'allarme ci aveva svegliati, dall'intercom uscirono parole tonanti, come un annuncio della fine del mondo.

«Tutto il personale non di turno, legarsi per l'entrata in orbita!»

Krip si fermò, con le mani ancora sulla mia rete, mentre io mi aggrappavo alla cuccetta con gli artigli per non volar via, incapace di controllare i miei movimenti. Poi lui obbedì agli ordini: mi riassestò, imbrigliandomi di nuovo prima di ritornare al suo posto.

«Non possiamo aver raggiunto Ptah!» Ero ancora scossa da quel risveglio improvviso.

«No... ma la nave...»

Krip non ebbe bisogno di proseguire. Persino io, che non ero una vera viaggiatrice delle stelle, sentivo la differenza. C'era un'irregolarità nel ritmo dei motori.

Non ebbi il coraggio di usare il contatto mentale, per non disturbare qualche cervello che doveva concentrarsi sulla salvezza dell'astronave. Ma tentai la ricerca mentale. Forse fu l'istinto a rivolgermi innanzi tutto verso l'estraneo che era in mezzo a noi.

Non so se gridai a voce alta. Ma subito Krip mi rispose. E quando lesse la mia scoperta, il suo allarme sfumò nella paura.

Io sono... ero... una Cantatrice della Luna. In quanto tale, usavo la bacchetta. Sapevo leggere i raggi. Ho compiuto il trasferimento dei corpi sotto i tre anelli di Sotrath. Per grazia di Molaster, ho fatto molte cose con il mio talento. Ma ciò che avevo appena sfiorato era qualcosa di nuovo e di alieno, tenebroso e distruttivo più di quanto sapessi immaginare.

Dal sacerdote, infatti, si irradiava una corrente di puro potere. E io potevo scivolare lungo quel flusso, trascinando con me il pensiero di Krip, attraverso la *Lydis*, verso qualcosa che stava sotto i motori che erano la vita della nave... qualcosa che si trovava nella stiva.

E il potere mentale liberava l'energia di ciò che era nascosto, e che era stato abilmente sintonizzato sul pensiero di un solo uomo. Perciò adesso da quel nucleo segreto emanava una forza più potente d'ogni pensiero, una forza mortale che agiva sul cuore della *Lydis*, rallentando il ritmo dei suoi motori e rendendoli torpidi. E con il tempo li avrebbe guastati.

Cercai di bloccare quell'energia travolgente che defluiva dalla mente del sacerdote. Ma era come se la corrente fosse racchiusa nella Roccia di Tormora. Era impossibile interromperla e farla deviare dal suo obiettivo. Eppure sentivo che, se fosse stato possibile arrestarla, anche il nucleo sarebbe venuto meno. Appena lo seppe, Krip inviò il suo messaggio.

«L'uomo, allora, se non il suo pensiero... l'uomo!»

Compresi subito che aveva ragione. Smisi di lottare contro la corrente e mi unii a Krip per cercare Lidj, che doveva essere il più vicino allo sconosciuto. Perciò avvertimmo il capocarico, invitandolo ad agire in fretta.

E poi... la corrente d'energia pulsò, diminuì, crebbe di nuovo... poi scintillò debolmente e svanì. Le vibrazioni della nave divennero regolari, forse per un tempo corrispondente a quattro battiti del cuore. Poi anche quelle

pulsazioni cessarono. Sentivo, in tutta la *Lydis*, l'ondata di volontà di coloro che erano a bordo, la paura e la necessità di mantenere saldi i motori.

Poi la gravità ritornò. Eravamo in orbita... ma dove e...

Il mio corpo di glassia non era costruito per sopportare simili tensioni. Sebbene lottassi disperatamente per conservare la coscienza, non vi riuscii.

C'era un sapore dolciastro nella mia bocca; qualcosa di liquido colava dal mio muso. La parte di me che era ancora Vors ricordò il sangue. Ero tutta dolorante. Quando aprii le palpebre a forza vidi ogni cosa attraverso una sorta di nebbia. Ma il tetto della cabina era sempre in alto, ed io ero inchiodata alla cuccetta da una gravità superiore a quella di Thoth.

Ci eravamo posati. Eravamo ritornati su Thoth? Ne dubitavo. Piantando gli artigli contro i lati della cuccetta riuscii, nonostante la rete, a strisciare più vicino al bordo, per guardare giù e vedere come se l'era cavata il mio compagno.

Si rialzò, ed i suoi occhi incontrarono i miei. Avevano un'inattesa espressione preoccupata...

«Maelen!» esclamò. «Sei ferita!»

Rivolsi l'attenzione al mio corpo. C'erano ammaccature, sì. E mi era uscito sangue dal naso e dalla bocca, macchiandomi il vello. Tuttavia erano tutte lesioni di poco conto, e lo riferii.

Dunque eravano scesi, non su Thoth, e neppure su Ptah, che era la nostra meta, ma su Sekhmet. Erano tutti nomi molto strani. Molto tempo prima, Krip mi aveva detto che i primi esploratori spaziali della sua razza usavano dare ai soli ed ai loro mondi i nomi di dei e di dee noti ai popoli più primitivi del loro passato storico. E quando quei mondi non avevano abitatori indigeni che usavano un altro nome, quelli dati dagli esploratori terrestri rimanevano.

I mondi del sistema di Amen-Re erano così chiamati in ricordo di lontane leggende. E Krip mi aveva mostrato i simboli che li identificavano, sul bordo della mappa. Venivano da un passato remotissimo. Set, troppo caldo per ospitare la vita, aveva l'immagine di una specie di sauro, Thoth quella di un uccello dal lungo becco. Ptah era abbastanza umano, ma Sekhmet era rappresentata dalla testa pelosa di un essere che Krip conosceva ed aveva visto con i suoi occhi, e chiamava «gatto».

I gatti si erano abituati facilmente ai voli spaziali ed erano stati molto comuni a bordo delle navi, nei primi tempi... sebbene ormai fossero pochi. In numero limitato, venivano scrupolosamente allevati sugli asteroidi che erano le basi dei Commercianti. Sekhmet aveva testa di gatto, ma corpo di

donna. Krip non sapeva quali poteri avesse rappresentato quella dea. Era una tradizione ormai dimenticata. Ma il mondo che portava il suo nome non godeva di una buona reputazione.

Aveva una gravità superiore a quella di Thoth e di Ptah, ed era così proibitivo che, sebbene vi fossero stati tentativi di colonizzarlo, erano stati abbandonati. Di tanto in tanto vi giungevano alcuni cercatori minerari, ma non avevano scoperto nulla che non fosse reperibile anche su Ptah, dove era molto più facile procurarselo. Da qualche parte, sulla sua massa continentale, c'era un faro della Pattuglia, per trasmettere i messaggi, ma per il resto era abbandonato ai venti sferzanti, ai cieli cupi ed alla strana fauna indigena.

Non soltanto eravamo scesi su quel mondo squallido — ed era stata un'impresa notevole, da parte del nostro pilota e del nostro macchinista — ma in un certo senso adesso eravamo prigionieri. L'energia che aveva agito sui motori aveva causato danni che non potevano venire riparati senza pezzi di ricambio ed utensili di cui la *Lydis* non disponeva.

In quanto al sacerdote, non potevamo farci dire nulla da lui, perché era morto. Lidj, svegliato dal nostro avvertimento, si era affrettato a colpire. A uccidere il Thothiano non era stato il suo colpo, calibrato per fargli perdere i sensi: era stato, invece, come se l'interruzione improvvisa dell'atto di sabotaggio avesse scatenato un contraccolpo, bruciando la sua vita. Quindi non conoscevamo la ragione dell'attacco: sapevamo solo che aveva lo scopo di impedirci di arrivare a Ptah.

Adesso, quindi, non ci restava altro che provvedere alla nostra sicurezza. Chissà dove, nascosto tra quelle colline tormentate (perché quel mondo era tutto picchi aguzzi e valli strette e profonde che sembravano tagliate nella crosta del pianeta dalla spada di un gigante infuriato) c'era un faro della Pattuglia. La nostra sola speranza era raggiungerlo e chiedere aiuto.

A bordo della *Lydis* c'era un piccolo apparecchio biposto, destinato all'esplorazione. Venne portato fuori, a pezzi, e montato. Su quel terreno accidentato un viaggio del genere, alla ricerca di un faro che poteva trovarsi in capo al mondo, era un'impresa rischiosa. E sebbene tutti i membri dell'equipaggio fossero disposti ad offrirsi volontari, venne deciso che avrebbero tirato a sorte.

Ognuno degli uomini pescò in un bacile dove avevano messo minuscoli cubi con i simboli dei rispettivi gradi. La sorte designò il nostro astrogatore, Manus Hunold e il secondo macchinista, Griss Sharvan.

Attinsero tra le provviste, preparando pacchi con razioni d'emergenza ed

altri oggetti necessari. Poi l'apparecchio fu controllato e ricontrollato e vennero effettuati due voli di prova, prima che il comandante Foss si convincesse che tutto era a posto.

Avevo detto che quello era un pianeta di malaugurio. Tuttavia, con la ricerca mentale non trovai nulla che indicasse la presenza di una minaccia, a parte la natura accidentata della superficie e la tenebrosità del paesaggio. E in effetti era tenebroso.

Su Yiktor vi erano molte distese desolate. Il territorio delle colline, che è quanto di più vicino ad una patria abbiano oggi i Thassa, è in gran parte quello che gli uomini delle pianure chiamano un deserto. Eppure là c'è sempre una sensazione di luce e di libertà.

Ma lì l'atmosfera predominante era tenebrosa. Le muraglie rocciose delle scarpate torreggianti erano di pietra nera, o grigioscura. La scarsa vegetazione aveva un aspetto spettrale, ed era di un color grigiopallido. Oppure aveva la stessa tinta delle rocce, dove cresceva nei crepacci, in noduli bui, così sgradevoli alla vista che per toccarli sarebbe stato necessario un grosso sforzo di volontà.

Persino la sabbia che riempiva di dune lo spazio aperto dove il comandante Foss ci aveva portati con un atterraggio magistrale somigliava soprattutto alle ceneri di fuochi spenti da moltissimo tempo; era così fine e impalpabile (tranne nei punti dov'era stata fusa dai nostri retrorazzi) che non conservava neppure le impronte. Turbinava nell'aria in nubi sollevate dai venti freddi... venti che ululavano e gridavano, insinuandosi tra le rocce torturate delle alture. Era una terra ostile alla nostra specie, e dimostrava sempre più chiaramente la sua ostilità con il trascorrere delle ore.

Quei venti erano appunto la principale causa di preoccupazione per il velivolo. Se quelle raffiche si fossero rafforzate, il leggero apparecchio non sarebbe riuscito a lottare per sorvolare un territorio così pericolosamente accidentato.

Un meticoloso lavoro di riparazione sul comunicatore della *Lydis* aveva permesso di captare un accenno debolissimo di segnale. Perciò il nostro tecnico delle comunicazioni, Sanson Korde, era certo che vi fosse un faro, da qualche parte, nella zona in cui ci eravamo posati. Un piccolo, dubbio colpo di fortuna.

Per me, non c'era molto da fare. Le mie zampe non erano adatte per lavorare sul velivolo. Mi scelsi quindi un altro compito, aggirandomi tra quelle rocce tetre, ascoltando con tutte le mie facoltà del corpo e della mente, in cerca di qualcosa che poteva vivere lì ed avere cattive intenzioni

nei nostri confronti.

Sekmet non era priva di fauna. C'erano piccoli insetti sfreccianti, esseri che si nascondevano nelle crepe tra le pietre. Ma nessuno di loro pensava, secondo il nostro modo di misurare i poteri mentali. Non scoprii la minima traccia di creature più grosse. Questo non voleva dire che non potessero esistere, da qualche parte: solo, erano al di fuori della portata della mia ricerca.

Sebbene non captassi neppure un barlume di vita intelligente, c'era qualcosa d'altro che non riuscivo a spiegarmi... la sensazione di una presenza che aleggiasse appena al di fuori del raggio della mia ricerca conscia. Era un'impressione che non avevo mai provato, eccettuato un solo luogo: e là avevo avuto buoni motivi per aspettarmela. I Thassa vivono nelle terre più alte di Yiktor. Un tempo, ci narra la leggenda, noi eravamo un popolo stanziale, come lo sono oggi gli abitanti delle pianure. Conoscevamo la ristrettezza delle città, le mura permanenti intorno a noi.

Poi era venuto un tempo in cui avevamo compiuto una scelta che avrebbe cambiato non soltanto quanti erano allora vivi, ma anche le generazioni successive... l'abbandono delle opere realizzate con le mani, in favore di altri poteri, invisibili, incommensurabili. Coloro che si erano trovati di fronte al bivio della strada della vita avevano preferito il dominio della mente a quello del corpo. Perciò, poco a poco, divenne sempre meno necessario per noi rimanere radicati in un luogo. I possedimenti avevano scarso significato. Se un uomo o una donna avevano più del necessario, lo dividevano con quelli meno fortunati.

Diventammo nomadi; ci sentivamo a nostro agio nelle terre selvagge, più che in quelle dove erano rimasti radicati i nostri antenati. Ma vi erano ancora certi luoghi sacri, antichissimi, così vecchi che il loro uso originario era svanito persino dalle leggende più antiche. E là ci recavamo, talvolta, quando era necessario radunarci per incentrare il potere... per l'elezione di un Vecchio, o per un evento del genere.

Quei luoghi hanno un'atmosfera, un'aura esclusivamente loro. Tanto che prendono vita mentre noi ci tratteniamo lì, e ci accolgono con il calore dello spirito, ristoratore come un sorso d'acqua pura per un uomo tormentato da una lunga sete. E quella sensazione d'antichità immensa era qualcosa che conoscevo bene.

Ma lì... Perché provavo qualcosa di simile alla stessa impressione... di una cosa antica, antichissima, con un nucleo significativo, un significato che non comprendevo? Era come se avessi ricevuto una registrazione che

dovevo imparare, e i simboli fossero così alieni da non accendere il minimo significato nella mia mente. E quella sensazione mi assillava ogni volta che facevo il giro del nostro campo d'atterraggio improvvisato. Tuttavia non riuscivo mai a identificarla in una direzione precisa, in modo che potessi esplorare meglio e scoprire la ragione di quel turbamento. La sentivo soltanto come se avesse fatto parte dell'aria secca e carica di polvere, del vento rabbioso che ululava tra le rocce.

Non ero la sola ad essere turbata: ma ciò che preoccupava i miei compagni era qualcosa di diverso. Sapevano che era stato il sacerdote ad attivare il congegno che aveva causato il disastro. Il congegno era stato ritrovato, e in un posto sorprendente. Una ricerca meticolosa, infatti, li condusse al Trono di Qur. Dapprima pensarono che quanto cercavano si trovasse entro la cassa che lo copriva. Ma non era così. Misero allo scoperto il Trono, ma non rinvennero nulla. Poi incominciarono un'ispezione attenta, centimetro per centimetro, dell'antico reperto, usando il migliore rilevatore. E così Lidj trovò una cavità nell'imponente schienale. Bastava premere su due delle gemme per far scattare una molla. All'interno c'era una scatola di metallo opaco.

Gli indici di radiazione erano tali che Lidj infilò i guanti protettivi prima di estrarre a forza la scatola dal ricettacolo, trasferendola in un contenitore schermato che poi venne portato fuori dalla nave e piazzato tra le rocce, dove l'energia irradiata non avrebbe potuto causare danni. I Commercianti avevano viaggiato molto e conoscevano bene molti mondi: tuttavia non erano in grado di riconoscere la lavorazione di quella scatola e la natura dell'energia che irradiava.

Su una cosa, comunque, erano d'accordo: non era un oggetto di fabbricazione thothiana, poiché era evidente che la tecnologia di quel pianeta era ancora troppo primitiva per produrre un congegno come quello.

«A meno che,» commentò il comandante Foss, «i sacerdoti, nella loro eterna ricerca dei tesori, non abbiano scoperto segreti che non sono disposti a rivelare come le altre cose che hanno ritrovato. È evidente che la cavità all'interno del Trono non è stata aggiunta di recente: deve averne fatto parte fin dalla sua costruzione. Anche la scatola era lì dentro da quei tempi? Abbiamo un morto, e un segreto pericoloso. Abbiamo un'arma che è stata usata nel momento giusto, durante il nostro viaggio, per costringerci ad atterrare su Sekhmet. E tutto questo dà un risultato che non mi piace affatto.»

«Ma perché... Potevamo restare alla deriva nello spazio...» proruppe

Shallard, il macchinista. «È stato solo per un colpo di fortuna che siamo riusciti ad atterrare qui, senza troppi danni.»

Foss guardò le rocce e le dune mutevoli di sabbia fine come polvere.

«Vorrei saperlo... vorrei proprio saperlo,» disse lentamente. Poi si rivolse ai due che erano stati estratti a sorte per andare in cerca del faro. «Comincio a credere che prima riusciremo a metterci in contatto con le autorità, tanto meglio sarà. Preparatevi a partire non appena il vento si calmerà.»

Capitolo Quarto
Maelen

E così partirono con il velivolo. A bordo avevano uno strumento che li manteneva in contatto con la *Lydis*, sebbene riferissero soltanto che stavano sorvolando un paesaggio identico a quello che vedevamo noi. Foss, tuttavia, si teneva in contatto con loro mediante il comunicatore della nave, e la sua inquietudine era evidente come se gridasse ad alta voce i suoi pensieri.

Era indiscutibile che eravamo stati sabotati. Ma la ragione rimaneva oscura. Se avessero ritardato la nostra partenza da Thoth, sarebbe stato semplice. Avrebbero potuto riuscirci le forze dei ribelli, oppure i sacerdoti fanatici. Ma il colpo era stato sferrato durante il volo.

Qualcuno aveva voluto che atterrassimo su Sekhmet? Il comandante era dubbioso... dipendeva troppo dal caso. Era più sicuro che l'attacco avesse avuto lo scopo di lasciare la Lydis impotente nello spazio. E il resto dell'equipaggio era d'accordo con lui. Su di un pianeta, almeno, c'era qualche possibilità di resistere: forse avremmo potuto non avere neppure quel piccolo vantaggio. In ogni caso, la minaccia era gravissima; e prima ancora che Foss desse ordini a Korde, il tecnico delle comunicazioni aveva aperto i pannelli e si era messo a studiare il labirinto dei fili. C'era una possibilità che quegli elementi potessero venire convertiti in un supercomunicatore, qualcosa che permettesse di trasmettere una richiesta d'aiuto se il viaggio del velivolo fosse stato un fallimento. I Commercianti erano abituati a improvvisare e ad arrangiarsi, quando se ne presentava la necessità.

Stava scendendo la notte... sebbene il giorno, su Sekhmet, fosse stato poco di più di un pallido crepuscolo, con la coltre di nubi bassa e densa sopra le colline tormentate. E con l'affluire delle ombre, il freddo divenne più intenso. Perciò arruffai il pelo: non consciamente... per istinto.

Krip mi richiamò a bordo, perché avevano intenzione di chiudersi den-

tro, trasformando la nave in un fortino, come avevano fatto davanti a Kartum. Feci ancora un giro di ronda... e non trovai nulla di minaccioso. Non c'era nulla che io potessi indicare dicendo: «Quello è il pericolo.» Eppure...

Quando il portello si chiuse dietro di me, e il calore e le luci della Lydis mi diedero un senso di sicurezza, continuai a sentirmi turbata da quell'altra impressione... la sensazione che eravamo accerchiati da... che cosa?

Usai gli artigli per arrampicarmi su per la scaletta che portava agli alloggi. Ma quando mi trovai di fronte alla botola della stiva in cui stava il Trono mi soffermai, aggrappandomi ai gradini. Girai la testa verso lo sportello chiuso, come se fossi attratta da una forza irresistibile. L'attrazione era così forte che balzai dalla scaletta allo spazio accanto alla porta, sfiorandone la superficie con la spalla.

La scatola che aveva causato la catastrofe adesso non c'era più: avevo assistito io stessa, quando se ne erano sbarazzati. Ma da quel vano fluiva un senso di... di «vita»: non saprei come descriverlo altrimenti. Era come se mi trovassi entro il campo di una comunicazione invisibile. Non c'era soltanto l'allarme mentale, ma anche un brivido corrispondente sulla mia pelle. Il mio pelame ondeggiava come sotto il soffio di un forte vento. Probabilmente lanciai un richiamo mentale, perché mi giunse, pronta, la risposta di Krip:

«Maelen! Cosa c'è?»

Cercai di rispondere: ma c'era così poco che potesse formare un messaggio preciso. Eppure, ciò che comunicai bastò per farli accorrere in fretta da me... Krip, il comandante e Lidj.

«Ma la scatola non c'è più,» disse il comandante Foss. Il suo volto esprimeva preoccupazione, non solo per il pericolo che poteva essere in agguato là dentro, ma in un certo senso anche per me. Infatti sapeva che non potevo dire ciò che si trovava oltre il portello, e la mia ignoranza costituiva una fonte addizionale di pericolo. Ero sconvolta, in quel momento, come non mi era mai accaduto in passato.

Lidj aveva aperto il portello. La luce balenò all'interno. Il Trono era là, di fronte a noi. Non l'avevano più richiuso nella cassa. Solo la cavità dello schienale era stata chiusa nuovamente. Il comandante si rivolse a me.

«Ebbene, che cos'è?»

A mia volta guardai Krip. «Tu lo senti?»

Krip era rivolto verso il Trono: il suo volto era inespressivo, gli scuri occhi di Thassa erano fissi, sbarrati. Vidi che si passava la lingua sul labbro inferiore.

«Io... sento... qualcosa...» Ma era profondamente sconcertato.

Gli altri due Commercianti ci guardavano, tesi. Evidentemente, non captavano quello che noi percepivamo. Krip avanzò di un passo... mise la mano sul sedile del Trono.

Gridai la mia protesta, con un ringhio tipico dei glassia. Ma era troppo tardi. Le punte delle sue dita toccarono il metallo rosso. Un fremito visibile lo scosse in tutto il corpo; arretrò barcollando come se avesse spinto la mano nel fuoco... vacillò e cadde addosso a Lidj, che tese un braccio appena in tempo per impedirgli di accasciarsi sul pavimento. Il comandante si girò di scatto verso di me.

«Che cos'è?» chiese.

«Energia.» Gli parlai mentalmente. «Un'energia molto forte. Non ne ho mai incontrata una simile.»

Foss si allontanò di scatto dal trono. Lidj, che sorreggeva ancora Krip, fece lo stesso.

«Ma perché non la sentiamo anche noi?» chiese il comandante, guardando il Trono come se si aspettasse di vederlo dissolversi in energia da un istante all'altro.

«Non lo so... forse perché i Thassa sono meglio sintonizzati con ciò che irradia. Ma trasmette energia, e là fuori...» Girai la testa verso la paratia dell'astronave. «Là fuori c'è qualcosa che assorbe l'emissione.»

Il comandante studiò con cautela il reperto. Poi prese l'unica decisione che poteva prendere un uomo condizionato dalla mentalità dei Liberi Commercianti. La sicurezza della *Lydis* veniva prima di tutto.

«Scarichiamo... non soltanto il Trono: tutto quanto. Lo nasconderemo fino a quando avremo scoperto che cosa c'è, sotto questa faccenda.»

Udii Lidj trattenere bruscamente il respiro. «È una violazione del contratto...» cominciò, citando un'altra parte fondamentale del credo dei Commercianti.

«Nessun contratto può imporre di trasportare un carico pericoloso, tanto più quando il pericolo non è stato esplicitamente denunciato all'accettazione delle clausole. La *Lydis* è già stata costretta ad atterrare a causa di questo... di questo tesoro! Siamo già fortunati se non si è ridotta ad un relitto alla deriva. Bisogna portar fuori questa roba... e in fretta!»

Perciò, sebbene fosse già buio, furono montati i riflettori, e ancora una volta i robot si misero al lavoro. Questa volta trasportarono ai portelloni tutte le casse, gli scatoloni e le balle che erano stati stivati con tanta cura su Thoth. Parecchi robot vennero calati al suolo, e cominciarono a trafficare

in mezzo alle dune, ammucchiando il carico al riparo di una cresta di roccia. Per ultimo, venne collocato là il Trono di Qur, splendido nella sua bellezza scintillante: nessuno se la sentiva di perdere tempo per chiuderlo di nuovo nella cassa.

«E se...» Lidj stava spuntando i colli sull'elenco, via via che i robot li portavano fuori. «E se fosse proprio ciò che vuole qualcuno... che scarichiamo il tesoro dove può essere facilmente recuperato?»

«Abbiamo sistemato gli allarmi. Niente può avvicinarsi senza attivarli. E allora potremo difendere il tesoro.» Il comandante si rivolse a me. «Puoi fare la guardia?»

In tutti i mesi trascorsi da quando ero salita a bordo, era accaduto molto di rado che mi chiedesse un servigio, sebbene riconoscesse che possedevo facoltà ignote ai suoi uomini. Ciò che potevo lo davo volontieri, prima che mi venisse richiesto. Ora mi parve che esitasse un poco, come se si trattasse di qualcosa che stava a me decidere.

Risposi che potevo fare la guardia e che l'avrei fatto... sebbene non desiderassi avvicinarmi troppo alla catasta del tesoro, soprattutto al Trono scintillante. Perciò sistemarono gli allarmi. Ma quando risalirono a bordo, Krip scese la rampa.

La sua avventura nella stiva lo aveva sconvolto, tanto che aveva dovuto ritirarsi per qualche tempo nella sua cabina. Adesso indossava gli indumenti termici adatti ai mondi freddi, con il cappuccio sulla testa, le mani riparate dalle muffole. E portava un'arma che gli avevo visto usare molto di rado... un disintegratore.

«Dove credi di...» incominciò il comandante; ma Krip lo interruppe.

«Resto con Maelen. Magari non avrò le sue facoltà, ma le sono più vicino di quanto lo siate voi. Resto qui.»

Dapprima il comandante sembrò in procinto di protestare, poi annuì. «Va bene.»

Quando fu risalito a bordo e la rampa si richiuse, Krip avanzò tra la sabbia irrequieta per andare a guardare il Trono... tuttavia, notai con soddisfazione, si tenne abbastanza lontano.

«Cosa... e perché?»

«Cosa e perché, infatti,» risposi. «Forse ci sono tante risposte quanti sono gli artigli che io posso sguainare. Forse il capitano si sbaglia, e qualcuno ha voluto effettivamente che atterrassimo qui, e persino che scaricassimo il tesoro. Solo il sacerdote morto avrebbe potuto spiegarcelo esattamente.»

Mi sedetti sulle zampe posteriori, tenendomi goffamente in equilibrio come è necessario fare quando si ha un corpo creato per camminare a quattro zampe, mentre si vorrebbe stare eretti su due. Il vento si avvinghiava intorno alle mie costole e alla schiena, come una sferzata gelida, ma la pelliccia mi teneva calda. Tuttavia, la sabbia cinerea si sollevava in grandi vortici soffocanti, avvolgendosi intorno al Trono di Qur.

Socchiusi le palpebre per ripararmi dalla polvere, e posai lo sguardo sul seggio. L'avevo... l'avevo visto davvero, per un istante, separato dal tempo reale che mi segnalavano i miei occhi? Oppure l'avevo soltanto immaginato?

La polvere aveva foggiato, come se aderisse a un nucleo invisibile ma solido, il sembiante di un corpo assiso in trono, come un giudice che si pronunciasse sulla nostra realtà e su ciò che facevamo là?

Per un istante soltanto mi parve che fosse così. Poi l'ombra svanì. La polvere sospinta dal vento ricadde come una pellicola sul metallo rosso. E non credo che Krip l'avesse visto.

Non c'era altro, nella notte. Le nostre lampade continuavano a brillare sulla polvere intessuta nell'aria, che ricadeva formando piccole dune intorno alle casse. I miei sensi vigili non riuscivano a captare echi tra le rocce o le colline più vicine. Avrebbe potuto essere un sogno: ma sapevamo di non aver sognato. Una fantasia che ci aveva spinti a trasportare il carico all'aperto si era radicata così a fondo nella mia mente che quasi la credevo vera. Ma se eravamo stati manovrati in modo da rendere vulnerabile il tesoro, nessuno si presentò a portarselo via.

Sekhmet non aveva lune che percorressero il suo cielo nuvoloso. Oltre il cerchio dei riflettori, l'oscurità era completa. Poco dopo che la nave venne richiusa, il vento si spense, la sabbia e la polvere smisero di aleggiare nell'aria. C'era un gran silenzio, forse troppo grande... perché la sensazione che stavamo aspettando si fece più intensa.

Tuttavia non ci furono attacchi... se pure c'era qualche minaccia in agguato. Ma di primo mattino accadde qualcosa, e a modo suo fu per la *Lydis* e per il nostro piccolo gruppo, un colpo più duro dell'attacco di un male indefinibile. Perché questa era una cosa concreta, evidente. Le trasmissioni del velivolo cessarono all'improvviso. Tutti i tentativi di ristabilire i contatti fallirono. Chissà dove, tra le colline desolate, le montagne, le valli profonde, l'apparecchio ed i due uomini dell'equipaggio dovevano essere nei guai.

Poiché la *Lydis* portava a bordo un solo velivolo, non c'era possibilità di

inviare una spedizione di soccorso per via aerea. Sarebbe stato necessario andare per via di terra. E il terreno era tale da renderlo quasi impossibile. Ormai potevamo affidarci soltanto al comunicatore improvvisato a bordo dell'astronave. Per raggiungere un volume sufficiente a lanciare un segnale ad altri mondi, Korde doveva sfruttare l'energia dei nostri motori. E ogni trasmissione del genere avrebbe comportato un ritardo cronologico frustrante.

Com'era consuetudine tra i Commercianti, gli altri membri dell'equipaggio si radunarono per discutere del futuro, per decidere sul da farsi. Poiché i Liberi Commercianti sono legati alle loro navi, non avendo un mondo patrio di terra e di pietra, d'acqua, e d'aria, sono legati tra loro molto più strettamente di molti clan. Era impensabile che potessero abbandonare due di loro perduti nell'ignoto. Tuttavia, cercarli a piedi era un compito disperato. Perciò, stretti tra due esigenze, si sentivano in trappola. Shallard riconobbe che forse la *Lydis* ce l'avrebbe fatta, appena appena, a sollevarsi dal luogo dov'era atterrata. Ma dubitava che riuscisse a compiere un altro atterraggio senza pericoli. Sebbene avesse frugato nei motori, non aveva potuto scoprire cosa avesse menomato l'energia: ma molti circuiti importanti erano bruciati.

Secondo la consuetudine, ognuno degli uomini avanzò qualche suggerimento. Alla fine, comunque, risultò che ce n'era uno soltanto da seguire: bisognava mettere in funzione il comunicatore interstellare. Fu allora che Lidj lanciò un avvertimento.

«Non possiamo trascurare,» disse agli altri, «la possibilità che siamo stati attirati in una trappola. Oh, lo so benissimo, è a malapena possibile che qualcuno volesse farci finire proprio qui su Sekhmet. D'altra parte, quanti casi di saccheggio di astronavi nello spazio cosmico si conoscono? Sono storie che si trovano più facilmente nei nastri romanzeschi, i cui autori non sono vincolati dalle difficoltà tecniche d'una manovra del genere. Credo che possiamo stabilire che sia stato il carico a causare il sabotaggio. D'accordo... ma chi lo vuole? I ribelli, quel sacerdote fanatico? O qualche sconosciuto, che spera di rimediare un bottino che vale più stellari di quanti noi potremmo contare in un anno... se riuscisse a sottrarcelo e a portarlo via?

«Una volta fuori da questo sistema, il possesso farebbe il diritto, almeno per nove decimi. Soltanto qui le rivendicazioni del clero vengono riconosciute legali. Avete sentito parlare della spedizione di Abna, e di quella che Harre Largo condusse dieci anni fa? Arrivarono, trovarono il tesoro e se ne

andarono. I sacerdoti strillarono fino a perdere la voce, in entrambi i casi, ma i ritrovamenti erano legittimi, compiuti dagli uomini che si portarono via il materiale... Non si trattò di furto.

«Poi ci sono le leggi sui recuperi. Pensateci attentamente. Supponiamo che la *Lydis* fosse precipitata qui: questo annullerebbe il nostro contratto. Un incìdente del genere aprirebbe una perfetta scappatoia, che sarebbe facilissimo sfruttare. Chiunque trova un'astronave naufragata su un mondo non colonizzato..»

«Sarebbe valido,» l'interruppe il comandante Foss, «solo se tutti i membri dell'equipaggio fossero morti.»

Non aveva bisogno di ricordarcelo. Dopo un istante aggiunse: «Credo possiamo essere certi che si è trattato di sabotaggio. E sicuramente l'idea di un terzo incomodo è logica. Potrebbe spiegare ciò che è accaduto al velivolo.»

Come aveva detto lui, tutto collimava perfettamente. Eppure, forse perché io pensavo come un Thassa e non come un Commerciante, perché non mi affidavo alle macchine ed ai loro schemi, non potevo accettare interamente quella spiegazione. C'era qualcosa, in ciò che provavo per il Trono di Qur, in quella sensazione sconcertante di essere osservata, che non scaturiva da un'esperienza normale. No, in un senso indefinibile, era stranamente affine ai Thassa. Ed ero sicura che si trattava di qualcosa di diverso dai Commercianti.

Ma poiché non avevo prove, soltanto un'impressione, non dissi ciò che pensavo. Quelli della Lydis, ormai, erano convinti di essere assediati e di dover attendere che il nemico sconosciuto si mostrasse in un modo o nell'altro. Votarono per dedicare tutti i loro sforzi al tentativo di trasmettere una richiesta d'aiuto.

Due soli, tuttavia, erano in grado di fornire la collaborazione esperta di cui aveva bisogno Korde. Per gli altri, il comandante Foss aveva un altro compito. Il carico, che adesso era ammassato in piena vista, doveva venire nascosto al più presto possibile. Fece sbarcare di nuovo i robot, mentre io e Krip ci allontanavamo dalla nave in cerca di un nascondiglio adatto.

C'erano possibilità in abbondanza, in quel territorio così accidentato. Ma noi volevamo un nascondiglio che corrispondesse in pieno alle esigenze del comandante... un posto che potesse venire sigillato, dopo avervi sistemato il tesoro. Perciò esaminammo ogni stretto crepaccio, esplorammo scrupolosamente ogni buca promettente che poteva dare accesso ad una grotta.

Non percepivo più nessuna corrente che fluisse fra il Trono e qualche luogo al di là della valle. Alla prima luce del mattino il reperto, ormai velato dalla polvere che ne offuscava lo splendore, appariva solo come un oggetto inanimato. Si poteva credere che gli avvenimenti della notte precedente fossero frutto dell'immaginazione: ma non era così. L'emanazione era stata una sorta di faro che aveva informato altri della nostra posizione?

In tal caso, appena fossero stati sicuri, avrebbero potuto spegnere ciò che agiva come un magnete sul carico. Perciò, mentre procedevamo, io cercavo mentalmente, meglio che potevo, anche se, per leggere adeguatamente i raggi a notevole distanza, mi mancava ciò che più mi sarebbe stato necessario, la bacchetta del potere ormai perduta, più la possibilità di concentrarmi completamente... escludendo ogni altra cosa dalla mia mente.

Alla fine, arrivammo ad una cresta più alta di quelle che circondavano il punto dove eravamo atterrati. La luce era più brillante, le nubi meno pesanti. Lungo la muraglia...

Uno scherzo della luce, e un leggero deposito di sabbia che aderiva a una curva, a una cavità... Mi sollevai sulle zampe posteriori, rovesciando all'indietro il collo, cercando di vedere un po' meglio.

La polvere e la luce rivelavano qualcosa, tra quelle linee sulla pietra. Vidi un disegno, troppo regolare perché potessi crederlo formato esclusivamente dall'erosione, dallo sferzare della sabbia spinta dal vento.

«Krip!»

Al mio richiamo lui si voltò indietro: era passato ormai oltre quel varco.

«La parete...» Attirai la sua attenzione su ciò che mi sembrava sempre più evidente, via via che lo studiavo... quel motivo così consunto dagli anni che a prima vista quasi non si poteva distinguere.

«Che cos'ha la parete?» Krip la guardò. Ma sul suo volto c'era solo un'espressione di perplessità.

«Quel motivo, là.» Ormai mi appariva così evidente che non capivo come mai lui non lo vedesse. «Guarda...» Mi spazientii, mentre indicavo come meglio potevo con una zampa, sguainando gli artigli come se potessi toccare e seguire quelle linee. «Così... e così... e così...» Indicai le linee. C'erano lacune, naturalmente: ma nel complesso era abbastanza solido perché non tutte le parti fossero state consumate dalle intemperie.

Krip socchiuse le palpebre, seguendo obbediente con gli occhi i miei gesti. Poi vidi l'eccitazione spuntare sul suo volto.

«Sì!» Alzò la mano guantata, seguendo a sua volta il contorno. «È troppo regolare per essere naturale. Ma...» Percepii un sussurro di allarme nella

sua mente... come se in quel motivo vi fosse qualcosa che non andava.

Quando guardai di nuovo, non la parte più vicina a me, ma spingendomi ancora più oltre per afferrare tutto il complesso, vidi che non si trattava del motivo astratto che i miei occhi avevano percepito la prima volta. Sulla parete di roccia era veramente effigiata una faccia... o meglio una maschera. E raffigurava qualcosa che non era umano, e non apparteneva neppure ad uno degli esseri che io conoscevo.

Ma nella mente di Krip lampeggiò una parola: «GATTO!»

Appena lui l'ebbe identificato, riuscii effettivamente a trovare una rassomiglianza tra quell'effigie ed il piccolo simbolo sulla vecchia mappa del sistema di Amen-Re. Eppure era diverso. Quella testa era più arrotondata, più simile a un'immagine associabile a un animale vivente. Questa, invece, era una rappresentazione nettamente triangolare, con l'angolo più aguzzo rivolto verso i piedi dello strapiombo.

Nell'area superiore c'erano due profondi squarci obliqui che raffiguravano gli occhi. Erano profondi e molto scuri, e davano l'impressione inquietante di appartenere ad un cranio. C'era un accenno di muso, con un'apertura inferiore, come se l'essere tenesse la bocca semiaperta, mentre una serie di linee tracciava le orecchie diritte. Non vi era nulla di normale, in quella maschera. Eppure, appena Krip attirò su di essa la mia attenzione, compresi che poteva essersi evoluta da una testa di gatto.

Avevo provato esclusivamente interesse, quando avevo visto il gatto sulla mappa, e il desiderio di vedere con i miei occhi uno di quegli animali. Ma quella maschera... non apparteneva affatto allo stesso tipo.

Adesso era la cavità della bocca a incatenare la mia attenzione. E mi avviai per esplorarla. Sebbene l'apertura fosse così stretta che un umano avrebbe dovuto rannicchiarsi per entrare, io potei farlo senza difficoltà. Entrai, ansiosa di trovare una spiegazione, perché era stato compiuto uno sforzo notevole per creare quella scultura, e quindi ero sicura che avesse uno scopo.

Lo spazio era scarso... poco più della lunghezza del mio corpo di glassia. Alzai una zampa e tastai davanti a me, perché lì dentro era troppo buio per vedere qualcosa. Toccai una superficie liscia. I miei artigli scorsero lungo scanalature, e le seguii fino a quando ebbi la certezza che indicavano divisioni dei blocchi sistemati con ogni cura.

Quando lo riferii a Krip ero già sicura di ciò che avevamo scoperto per caso. Benché non fosse mai risultato che Sekhmet ospitasse un tesoro (forse nessuno aveva esplorato a sufficienza), forse avevamo appunto scoperto

uno di quei nascondigli. Tuttavia, avevamo poco tempo per confermarlo o confutarlo.

Tentai di infilare le unghie tra le pietre, per vedere se era possibile smuoverle. Ma non ci fu nulla da fare. Quando uscii, Krip aveva aperto il comunicatore da polso e stava segnalando la nostra scoperta. Il comandante si mostrò interessato, ma ci esortò a portare a termine il compito assegnatoci e ad individuare un posto dove si potesse nascondere il carico.

«Non da queste parti.» La decisione di Krip corrispondeva alla mia. «Se loro, chiunque siano, verranno a vedere, è meglio che non indichiamo loro la strada per arrivare qui!» E additò con un gesto la testa di gatto.

Perciò ci allontanammo, dirigendoci verso nord-ovest. Trovammo un crepaccio che, alla luce della torcia di Krip, si rivelò per l'ingresso di una grotta. E poiché non avevamo scovato niente di più adatto vicino al punto dell'atterraggio, optammo per quella.

Il terreno era così accidentato che fu necessario sorvegliare scrupolosamente il transito di ogni robot carico. Foss non voleva allargare né spianare il percorso che portava al nascondiglio. Impiegammo quasi tutto il resto della giornata per sistemare il tesoro nel crepaccio. Quando il carico fu riposto, varie rocce vennero adattate per chiudere il passaggio, sotto la sporgenza esterna dell'apertura: sarebbe passato inosservato, a meno che qualcuno cercasse con cura estrema.

Poi venne portata una torcia, di quelle usate per le riparazioni della nave, e le rocce vennero fuse formando un tappo che si sarebbe potuto togliere solo con molto tempo e con molta fatica.

Lidj effettuò un'ultima ispezione. «È il meglio che possiamo fare. E adesso... vediamo l'altra vostra scoperta.»

Li conducemmo alla parete di roccia. Sebbene avessero i riflettori, adesso era difficile scorgere le linee che erano apparse piuttosto nitide nella luce del primo mattino. Pensai che forse molta polvere era volata via. Lidj, dapprima, dichiarò che non vedeva nulla. Solo quando si chinò e puntò il fascio di luce d'una torcia verso la bocca, individuando il muro interno, si convinse che la scoperta non era uno scherzo dell'immaginazione.

«Va bene,» ammise allora. «Non so proprio dove possa portare.» Accostò la torcia alla parete. «Certo non possiamo esplorarlo, adesso. Ma chissà, forse più tardi...»

Comunque, sapevo che sotto quella calma esteriore era emozionato. Era una scoperta che poteva far recuperare alla *Lydis* tutto il guadagno perduto in quel viaggio... e forse anche di più.

Capitolo Quinto
Krip Vorlund

«Gli uomini che vanno in cerca di guai non debbono mai andare molto lontano.» Lidj si appoggiò alla spalliera, con le mani incrociate sullo stomaco. Non guardava me, ma la parete, sopra la mia testa. In un altro uomo, quel tono sarebbe stato di rassegnazione. Ma Juhel Lidj non era il tipo che si rassegnava o mancava d'intraprendenza in ogni situazione; o almeno così mi era sempre parso, da quando lo conoscevo.

«E noi siamo andati in cerca di guai?» mi azzardai a chiedere, quando non aggiunse altro.

«Forse sì, Krip, forse sì.» Continuava a fissare la parete, come se vi fosse scritta la risposta dell'enigma. «Non credo alle maledizioni... a meno che siano mie. Ma non so neppure se quel sacerdote, là su Thoth, si rendeva conto o no di quel che faceva. Secondo me, stava giocando una sua partita. Quando arriverà la notizia che ci siamo perduti, il suo credito aumenterà. Verrà provata l'efficienza delle sue comunicazioni con il loro dio.»

«Politica religiosa?» Credevo di seguire il suo pensiero. «Allora credi che si tratti di questo? Che non dobbiamo preoccuparci di venire assaliti mentre siamo bloccati qui?»

Lidj mi lanciò un'occhiata. «Non farmi dire quel che non ho detto, Krip Vorlund. Forse il mio suggerimento è solo una deduzione logica. Non sono un teurgista di Manicai, di quelli che si tracciano linee con una matita sul palmo della mano, vi versano un po' di vino purpureo, e poi leggono la sorte della nave che vi è raffigurata. Secondo me, qui c'è puzza di intrighi religiosi, ecco tutto. Ma il problema più importante è un altro: come facciamo ad uscire dalla loro trappola?»

Quelle parole riportarono in primo piano ciò che ci assillava soprattutto: la sparizione, dal nostro videoschermo se non dal cielo di Sekhmet, del piccolo velivolo. A giudicare dalla zona immediatamente circostante, era un mondo aspro, e costretti ad un atterraggio forzato, Hunold e Sharvan si sarebbero trovati di fronte a una scelta disperata... se erano ancora vivi. Avrebbero proseguito, cercando di raggiungere il faro, oppure stavano già tentando di ritornare alla *Lydis*? Forse tutto dipendeva dalla distanza che, secondo i loro calcoli, li divideva dall'una o dall'altra meta.

I Commercianti usano aiutarsi tra loro. È innato in noi, come il bisogno dello spazio, l'impazienza e l'inquietudine che ci afferrano quando restiamo

troppo a lungo su un pianeta. Era solo la certezza che, senza guida, noi stessi avremmo rischiato di vagare inutilmente, a tenerci incatenati alla *Lydis*, a non permetterci di uscire in cerca dei compagni perduti.

«Korde ci riuscirà, se è una cosa fattibile. C'è una stazione della Pattuglia, su un asteroide tra qui e Thoth. Se lui può trasmettere un segnale abbastanza potente da raggiungere quella, o una nave in servizio di vigilanza, allora siamo a posto.»

La Pattuglia? Be', la Pattuglia è necessaria. Devono esserci la legge e l'ordine anche nello spazio. E i loro uomini hanno l'ordine di assistere tutte le navi in difficoltà. Ma bruciava, per il nostro orgoglio di Liberi Commercianti, dover richiedere quell'aiuto. Eravamo troppo abituati alla nostra indipendenza. Rigirai tra pollice e indice l'astuccio di un nastro, immaginando che fosse proprio questo a irritare il nostro comandante.

«C'è un fattore positivo,» continuò Lidj. «La scoperta fatta dalla tua amica pelosa. Se qui c'è davvero il nascondiglio di un tesoro, i sacerdoti non potranno rivendicarlo, ma noi sì.»

Aveva ripreso a fissare la parete. Non avevo bisogno di sondare la sua mente per capire che cosa occupava i suoi pensieri. Una scoperta del genere avrebbe reso famosa la *Lydis*, non solo, ma avrebbe potuto sottrarci tutti alla nostra posizione, mettendoci in grado di acquistare navi nostre. Tanto più che la scoperta era stata fatta su un pianeta dove l'esplorazione non era limitata, e dove si potevano forse trovare altri tesori.

Ci avevo pensato fin da quando Maelen aveva attirato la mia attenzione sulla maschera incisa nella parete rocciosa. E avevo fatto qualche ricerca tra i miei nastri.

Il successo di un Libero Commerciante dipende da molte cose: e in primo luogo viene la fortuna. Perciò la fortuna era stata con noi, lì: la buona e la cattiva sorte. Ma la base concreta dell'efficienza di un Commerciante è la conoscenza: non specializzata come quella di un tecnico, ma molto vasta... tale da includere le leggende degli scorridori del deserto su un pianeta fino alle abitudini della flora oceanica di un altro mondo. Ascoltavamo, registravamo, ci aggiravamo con le menti e le orecchie aperte quando scendevamo su un pianeta, o quando ci scambiavamo notizie con i colleghi.

«Quando Korde avrà terminato il collegamento del comunicatore, credi che potrebbe combinare qualche altra cosa?» Sapevo che cosa volevo: ma la capacità tecnica per realizzarlo esorbitava dalle mie possibilità.

«Che cosa, e per quale scopo?»

«Un trapano periscopico.» Forse il termine non era esatto, ma non avrei saputo come descrivere, altrimenti, ciò che avevo letto nei nastri. «Lo usarono, completato con un visore a impulsi, su Sattra II, dove gli Zacathani cercavano le tombe dei Ganqus. Con uno strumento del genere potremmo farci un'idea di quello che c'è dietro la parete di roccia. Risparmia la fatica di scavare dove forse non c'è niente di valore. E su Jason, dove le tombe dei Tre-Occhi erano già state saccheggiate...»

«Hai informazioni precise?»

«So soltanto come funziona, ma non conosco i dettagli meccanici.» Scossi il capo. «Ci vorrà un tecnico.»

«Forse ci riusciremo... se ne avremo il tempo. Portami il nastro.»

Quando ritornai nella mia cabina per prenderlo, Maelen alzò la testa dalle zampe anteriori: gli occhi aurei brillavano. Sebbene vedessi una glassia, quando i suoi pensieri incontravano i miei, non era più un animale, quello con cui dividevo il piccolo alloggio. Nella mia mente era quale l'avevo vista per la prima volta, snella nelle vesti grige e rosse, con la morbida pelliccia della giacca fulgida, nello splendore rosso-oro, come il gioiello d'argento e di rubini posato tra le alate, bellissime sopracciglia argentee, ed i capelli raccolti sul capo, trattenuti da spilloni con le capocchie di rubino. E tenevo stretta quell'immagine perché, sebbene lei non lo avesse mai espresso a parole, Maelen trovava conforto nel sapere che io la vedevo come la Cantatrice della Luna che mi aveva salvato la vita, quando venivo inseguito tra le colline di Yiktor.

«Ci sono novità?»

«Non ancora.» Abbassai uno dei sedili che rientravano nella parete, quando non venivano usati. «Non riesci a metterti in contatto con loro?»

Ma non avrei neppure dovuto chiederglielo. Se ne fosse stata capace, lo avremmo saputo. Le sue facoltà, sebbene fossero molto sminuite rispetto a quelle che aveva posseduto un tempo, erano sempre al nostro servizio.

«No. Forse si sono spinti troppo lontano... o forse adesso io ho troppi limiti. Ma non è soltanto la preoccupazione per i nostri compagni sperduti, quello che adesso assilla la tua mente.»

Battei uno contro l'altro gli astucci di due nastri, mentre cercavo quello con l'annotazione che m'interessava. «Maelen, c'è forse qualche modo di vedere con il pensiero attraverso la parete di roccia... dietro la maschera di gatto?»

Non mi rispose subito. Probabilmente riflettè con molto scrupolo, prima di farlo.

«L'emissione mentale deve avere una mèta ben definita. Se sapessi che vi si trova una scintilla di vita, potrei concentrarmi su quella. Ma così... no. Però... tu hai trovato un modo?» Lo aveva captato con molta prontezza.

«Si tratta di qualcosa di cui ho sentito parlare... un trapano periscopico. Forse potrebbe funzionare, e così scopriremmo se abbiamo trovato un tesoro nascosto o no. Sì, eccolo qui.» Infilai il nastro nel mio lettore, lo feci scorrere con impazienza, cercando il capitolo che m'interessava.

Lei condivise la mia curiosità per quella relazione piuttosto vaga, fornitami da un altro Commerciante, che era stato ingaggiato per portare i rifornimenti della spedizione zacathana.

«Mi sembra una macchina piuttosto complicata,» commentò Maelen, senza eccessivo entusiasmo. La sua reazione poteva essere ispirata dall'antipatia dei Thassa nei confronti delle macchine e della necessità di dipendere da esse. «Ma se funziona, allora capisco che può essere utile. Inoltre, credo che tu abbia ragione nel ritenere che, se si tratta del nascondiglio di un tesoro, non sarà l'unico a trovarsi su Sekhmet.

«Krip, ricordi che una volta, mi sembra molto tempo fa, abbiamo parlato dei tesori e tu hai detto che potevano esserci molte cose su molti mondi, ma che ogni uomo aveva un'idea sua, in proposito? E poi hai aggiunto che, per te, la cosa più preziosa sarebbe stata una nave tua: era quello che la tua gente considera un vero tesoro. Supponiamo che questo nascondiglio, o un altro, sia abbastanza ricco da darti una nave. Che cosa te ne faresti? Viaggeresti, come fa la *Lydis*, cercando il guadagno dovunque ti chiamano il caso e il commercio?»

Aveva ragione lei: una nave era il vero tesoro, per un Commerciante. Ma forse ci sarebbe voluta una somma superiore al valore del carico di Thoth, per acquistare una nave per ogni membro dell'equipaggio della *Lydis*. E tutti i reperti sarebbero stati spartiti. Ma un'astronave tutta mia...

Si può sognare quanto si vuole, ma per realizzare i sogni occorrono logica e pianificazione. Ero ancora un apprendista capocarico e, lo ammettevo senza riserve, ero ancora ben lontano dal poter assumere la responsabilità di un grado più elevato. Non ero pilota, né macchinista, né astrogatore. Che cosa avrei fatto se, in un domani, avessi potuto disporre della somma necessaria per comprare la nave dei miei sogni?

Maelen continuò a seguire i miei pensieri.

«Ricordi, Krip Vorlund, ciò che hai detto quando ti ho confidato la *mia* fantasia... portare il mio piccolo popolo alle stelle con una nave? Un tesoro potrebbe bastare a comprare quella nave?»

Quindi conservava ancora il suo sogno? Forse, adesso, aveva meno speranze di realizzarsi del mio.

«Dovrebbe essere un tesoro incredibile,» le dissi, sobriamente.

«D'accordo. E in questi mesi io non ho viaggiato a mente chiusa. I Thassa conoscono Yiktor in lungo e in largo, ma non conoscono lo spazio. Ho imparato che vi sono limiti di cui non ero conscia, quando affermavo di essere una potente Cantatrice della Luna. Noi siamo un piccolo popolo tra moltissime razze e specie diverse. Eppure il riconoscerlo è un buon inizio. Vai in caccia con la tua macchina, Krip... se ne avrai il tempo.»

«Lidj crede che...» Le riferii ciò che aveva detto il capocarico. Ma prima che io avessi terminato, lei scosse lateralmente la testa pelosa.

«È una conclusione logica. Ma c'è questo. Fin da quando mi sono messa a fare da sentinella, qui, ho saputo che noi veniamo sorvegliati.»

«Cosa? Da chi... da dove?»

«È appunto perché non so rispondere a queste domande che non ho dato l'allarme. Qualunque cosa sia ad ispirarmi l'inquietudine, si trova oltre la portata della mia sonda. Non so più leggere i raggi lontani. I Vecchi mi hanno tolto una parte troppo grande del mio potere, quando mi hanno sottratto la mia bacchetta. È rimasto solo quanto basta per mettermi in guardia. Ma... dimmi, Krip... perché c'è un muso di gatto su quella parete di roccia?»

La subitaneità con cui aveva cambiato argomento mi sbalordì. E non seppi darle una risposta.

«Ecco che cosa intendo.» L'emanazione del suo pensiero era colorata d'impazienza. «Il gatto è un antico simbolo di Sekhmet, dal quale prende nome questo pianeta. Me lo hai detto tu. Ma... questo sole ed i suoi mondi non vennero battezzati, in origine, da qualche esploratore del tuo popolo sbarcato qui? Perciò il gatto è un simbolo estraneo al pianeta.

«Eppure lo abbiamo trovato... o almeno, un motivo abbastanza simile perché tu abbia detto 'gatto' non appena lo hai visto... E indica qualcosa che *non* è stato lasciato da coloni della tua razza. Perché quelle genti sconosciute e dimenticate usarono una maschera di gatto?»

A questo non avevo pensato.

«Deve trattarsi di qualcosa che fu lasciato dai primi esploratori. Forse tentarono di colonizzare Sekhmet, prima degli altri pianeti.»

«Io credo di no. Credo che sia troppo antico. Da quanti anni è stato colonizzato questo sistema? Lo sai?»

«Non lo so. Se appartenevano alla prima ondata, forse vennero qui mille

anni fa, forse un po' meno.»

«Eppure direi che il rilievo ha il doppio o il triplo di quegli anni. Perché la pietra si eroda così profondamente occorre molto tempo. Nei nostri luoghi, su Yiktor, è così. E il resto dei tesori non fu creato dai coloni: furono trovati dai primi uomini che atterrarono. Eppure, qui abbiamo una maschera di gatto! Chi erano, e quanto erano antichi, gli dei da cui ha preso nome questo sistema... la dea Sekhmet dalla testa di gatto?»

«Erano terrestri, e antichissimi anche su quel mondo. E la Terra si avventurò nello spazio mille anni or sono.» Scossi il capo. «Molta parte della storia è stata dimenticata sotto il peso degli anni. E la Terra è quasi dall'altra parte della galassia. Quando venivano adorati quegli dei e quelle dee, il suo popolo non conosceva il volo spaziale.»

«Forse la tua specie, allora, non si allontanò dal suo mondo. Ma ricevette visite? Le razze dei Precursori... quante civiltà nacquero e caddero?»

«Non lo sa nessuno, neppure gli Zacathani, che hanno nello studio della storia la loro scienza e la loro arte più grande. Ed oggi persino la Terra è quasi una leggenda. Non ho mai incontrato un navigatore dello spazio che vi sia stato, o qualcuno che possa sostenere di discendere dal suo popolo.»

«Favola, leggenda... ma c'è sempre un piccolo nucleo di verità. Forse qui...»

L'intercom sopra la mia testa crepitò; Foss trasmise un messaggio generale.

«La trasmissione è ora possibile. Stiamo chiamando.»

Ma chi poteva dire se sarebbe servito a qualcosa? Presi il mio nastro e tornai da Lidj, gli mostrai il capitolo che ci interessava, e poi lo mostrai anche a Shallard. Questi non sembrava molto convinto di poter realizzare lo strumento con la collaborazione di Korde, ma alla fine se ne andò a consultare la sua documentazione.

L'attesa può essere esasperante. Stabilimmo turni di guardia che non riguardavano Korde, sempre in servizio al comunicatore, né Shallard. Maelen ed io facemmo insieme un turno. Facemmo solo il giro della valle dove era scesa la Lydis, senza avventurarci oltre, anche se ci avrebbe fatto piacere esplorare nei pressi della maschera di gatto, o andare in cerca d'altre indicazioni della presenza di uomini in un lontano passato, o di altri esseri intelligenti.

Non vedemmo nessuno e non udimmo nulla; e Maelen non riuscì a captare onde mentali che suggerissero la presenza di qualcuno in quel tratto deserto e inospitale. Tuttavia, lei continuava ad affermare che c'era un'in-

fluenza sconcertante: e sebbene non lo ammettesse, credo che fosse allarmata.

Maelen era sempre stata un enigma, per me. Dapprima la sua alienità aveva creato tra noi una barriera, una divisione che si era rafforzata quando aveva usato il suo potere per salvarmi la vita nell'unico modo possibile... trasformando un uomo in bestia. O meglio, aveva trasferito ciò che era veramente Krip Vorlund da un corpo ad un altro. Non era stata colpa sua se il corpo dell'uomo era morto per disavventura, anche se sul momento mi era sembrata una perdita terribile. Lei mi aveva dato un corpo di barsk. E mi aveva portato a quello che portavo ora.

Avevo l'aspetto di un Thassa, sebbene non vivessi come un Thassa. E forse quell'involucro mi portava in ispirito più vicino di quanto fossi stato prima alla Cantatrice della Luna, Signora dei Piccoli, che avevo conosciuto un tempo. Qualche volta mi scoprivo a cercare di sondare volutamente quel residuo di Thassa che poteva indugiare ancora nel mio corpo, per comprendere meglio Maelen.

In meno di un anno planetario, io avevo indossato tre corpi diversi... uomo, bestia, Thassa. E nelle profondità della mia mente aleggiava sempre il pensiero che ciascuno fosse parte di me. Maquad, il cui corpo era diventato mio, era morto da tempo. Durante l'istruzione, aveva assunto forma di bestia, e in quella forma era stato ucciso da un cacciatore ignorante delle pianure, spintosi a cacciare di frodo nel territorio proibito. Nella forma umanoide, lo spirito della bestia era impazzito in breve tempo, incapace di adattarsi... e ciò che era rimasto era solo un involucro vivente. Non avevo spodestato nessuno, quando l'avevo occupato.

Ma il corpo che era stato di Maelen... quello era morto. E lei era sopravvissuta solo perché Vors, una dei suoi Piccoli, aveva offerto al suo spirito un posto dove dimorare. I Vecchi l'avevano condannata a vivere come Vors per un tempo calcolato secondo la lettura delle stelle librate nei cieli di Yiktor. Ma quando quel tempo fosse trascorso... dove avrebbe trovato un corpo nuovo?

Era un problema che di tanto in tanto mi turbava, sebbene mi sforzassi di tenerglielo nascosto, poiché avevo la strana sensazione che quelle ipotesi fossero proibite o indiscrete, fino a quando lei stessa potesse eliminare l'incertezza. Ma non l'aveva mai fatto. Io avrei voluto saperne di più sul conto dei Thassa, ma c'erano ancora barriere erette intorno a certe parti delle loro vite, e io non osavo violarle.

Eravamo insieme, nelle prime luci del mattino, dopo esserci arrampicati

in cima allo strapiombo che faceva parte della cinta della valle. Maelen guardava verso l'esterno, con la testa rivolta nella direzione che aveva preso il velivolo quando era partito per l'ignoto. Il vento le scarruffava il pelo e faceva agitare un po' la mia giacca termica.

«Là fuori... è là,» mi giunse il suo pensiero.

«Che cosa?»

«Non lo so. So soltanto che è là, e attende, osserva... sempre. Oppure... sogna?»

«Sogna?» La parola che aveva scelto mi sorprese. Sebbene mi sforzassi, con tutte le mie facoltà esp, di captare l'emanazione che appariva tanto chiara a Maelen, non ero mai riuscito a stabilire un contatto.

«Sogna, sì. Vi sono sogni veri che possono essere preveggenti. Senza dubbio lo sai.» Si spazientì di nuovo. «Io sognavo... lo so. Eppure non ricordo cosa sognavo... solo piccoli frammenti di luce, di colore o di sensazioni.»

«Sensazioni?» Cercai di indurla a proseguire.

«L'attesa! Ecco la sensazione!» C'era un tono di trionfo, come se avesse risolto un problema. «Aspettavo qualcosa vicino a me, qualcosa di tanto importante che ne dipendeva la mia vita. L'attesa!» Si aggrappò a quella parola come se facesse parte di una formula importante.

«Ma il resto...»

«Un luogo estraneo eppure non estraneo... lo conoscevo... eppure non lo conoscevo. Krip,» fece, girando la testa verso di me, «quando eri Jorth il barsk, non temevi che, in un certo senso, la bestia diventasse più grande dell'uomo?»

E così, finalmente, appresi la sua paura, come se l'avesse descritta in una visione di terrore. Mi inginocchiai e cinsi con le braccia quel corpo peloso, stringendolo a me. Non avevo pensato che avesse quella paura, poiché sapevo che i cambiamenti di corpo facevano parte della vita dei Thassa. Ma forse lei non era più protetta dalle sicure precauzioni in uso su Yiktor.

«Pensi che questo possa avverarsi per te?»

Mi era vicinissima, passiva nella mia stretta; eppure la sua mente era distaccata. Forse si era già pentita di quella timida invocazione di sicurezza.

«Non so, non sono più sicura.» La sua ammissione era dolorosa. «Io mi sforzo... sapessi quanto mi sforzo di essere Maelen. Ma se diventassi interamente Vors...»

«Allora io ricorderò Maelen per entrambi!» Le offrii ciò che potevo offrire. Ed era la verità. Se fosse scivolata nell'animale, io avrei continuato a

vedere non il vello, ma la pelle chiara, i capelli argentei, gli occhi scuri nel viso umanoide, la grazia, l'orgoglio e la bellezza della Cantatrice della Luna. «E non ti permetterò di dimenticare, Maelen. Non te lo permetterò mai!»

«Eppure credo che la memoria svanisca...» Se il pensiero può giungere come un sussurro, il suo si affievolì appunto in quel modo.

Il mio comunicatore da polso ronzò; spostai il guanto per ascoltare il ticchettio del segnale in codice. La fortuna ci favoriva. Il nostro segnale interplanetario era stato captato e aveva ricevuto risposta molto prima di quanto suggerissero le speranze più ottimistiche. C'era un ricognitore della Pattuglia che si stava dirigendo verso di noi: per questo dovevamo rientrare nella *Lydis.*

Il ricognitore atterrò nella notte, con i razzi frenanti che divampavano in una valle vicino alla nostra. L'equipaggio non avrebbe cercato di raggiungerci fino all'indomani mattina, ma nel frattempo trasmettemmo un rapporto completo su quanto era accaduto da quando eravamo decollati da Thoth. Riferimmo tutto, tranne un particolare... la scoperta della maschera di gatto sulla parete rocciosa.

A sua volta, il ricognitore aveva notizie da comunicarci. La ribellione su Thoth era divampata in Kartum, alimentata da uno scisma nel partito lealista in seguito alla maledizione lanciata contro la nostra nave. Quando i sacerdoti si erano scontrati con i sacerdoti, e la solidarietà della casta dominante si era spezzata, i ribelli non avevano avuto difficoltà a infiltrarsi e a vincere. Coloro con cui avevamo concluso il contratto erano ormai morti. I ribelli pretendevano la restituzione del tesoro. E correva la voce che noi avessimo avuto intenzione di allontanarci nello spazio con la nostra preda. Ascoltammo, e poi parlò Foss.

«Sembra che adesso abbiamo un altro problema. Forse abbiamo fatto meglio di quanto pensassimo, quando abbiamo nascosto qui il carico. Fino a quando non riusciremo a capire a chi spetta prenderne legittimo possesso, lasciamolo dov'è.»

«Il contratto prevede la consegna su Ptah,» fece osservare Lidj. «Noi ci siamo limitati a nasconderlo per timore della sua possibile influenza.»

«Il nostro contratto è stato concluso con uomini che ora sono morti. Voglio conoscere la situazione su Ptah, prima che ci arriviamo... se i ribelli hanno preso piede anche là. I morti non possiedono nulla, se escludiamo le loro tombe. Se il governo è cambiato, quello che abbiamo noi potrebbe venire reclamato legalmente altrove. Farsi sorprendere su un altro pianeta

con un carico d'origine incerta può segnare la fine della carriera di un Commerciante. Fino a quando non sapremo con esattezza chi sono i legittimi proprietari, non vogliamo venire accusati, come sembra sia già successo, di esserci impadroniti del tesoro. Deposito la copia dei nastri del contratto, subito, presso la Pattuglia. Questo ci coprirà le spalle, per qualche tempo. Ma lasceremo il nascondiglio così com'è, fino a quando avremo notizie dal tempio di Ptah.»

«E il pagamento?» domandò Lidj. «Secondo il contratto, dovevamo scegliere la nostra parte dopo essere sbarcati su Ptah. Non possiamo incassare prima della consegna. E un viaggio a vuoto, con le riparazioni da pagare, sarebbe un colpo che non saremmo in grado di reggere, in questo momento. Abbiamo abbandonato il carico a Kartum, per trasportare questo.»

«Una richiesta di insinuazione... almeno per coprire le spese delle riparazioni?» mi azzardai a chiedere. «Possiamo dimostrare che sono stati quella scatola e il sacerdote a portarci qui. Dovrebbe bastare...»

«Sì, va bene,» riconobbe Lidj. «Ma se ci attacchiamo ai cavilli della legge stellare, si può continuare a discuterne per anni. Se incasseremo la nostra parte, alla fine, sarà troppo tardi per servire a qualcosa. Potremmo essere falliti o morti, prima che gli avvocati spaziali abbiano finito di dibattere. Abbiamo bisogno del pagamento del trasporto. Anzi, ne abbiamo assolutamente bisogno, se vogliamo continuare a trafficare con la nostra nave!

«D'altra parte, non possiamo lasciarci accusare di saccheggio. La cosa migliore che possiamo fare è presentare ufficialmente una Richiesta d'Insinuazione, spedire i nastri, e chiedere un'indagine su Ptah... che dovrà effettuare la Pattuglia. Se rispondono che là tutto procede come al solito, siete disposti alla consegna?»

Ci dichiarammo tutti d'accordo. Mi stupii un po' dell'apparente riluttanza di Foss all'idea di procedere senza un solenne patto scritto, firmato dall'equipaggio. I Commercianti sono sempre prudenti, fino a un certo punto. Ma i Liberi Commercianti, soprattutto su una nave di classe D come la *Lydis*, non amano pensarci due volte. Apparteniamo ad una confraternita di esploratori, disposti a correre rischi pur di lavorare tra quelli come noi. Foss sospettava qualcosa che non risultava chiaro agli altri? Il fatto che proponesse addirittura di non proseguire il viaggio per Ptah dopo le necessarie riparazioni era allarmante. Eppure, quando restammo soli per preparare le copie di tutto il materiale relativo al contratto, Lidj non fece commenti. E poiché lui non diceva nulla, anch'io tacqui.

Alla mattina avevamo già pronto il nastro, quando il velivolo della Pat-

tuglia arrivò planando oltre la barriera della valle, e sollevò la sabbia cinerea atterrando accanto alla *Lydis.* I due uomini che scesero dal piccolo apparecchio non mostravano molta fretta di raggiungere Foss, che stava ai piedi della rampa abbassata della nave. Invece, uno si inginocchiò sulla sabbia, montando uno strumento. E l'altro l'osservava attentamente. Sembrava che stessero effettuando un'esplorazione.

Capitolo Sesto
Krip Vorlund

C'è qualcosa, nell'autorità, che tende a mettere sulla difensiva anche il cittadino con la coscienza pulita. E fu così quando affrontammo i rappresentanti della Pattuglia. Da commercianti dello spazio, inoffensivi e ligi alle leggi, pronti a pagare regolarmente le tasse di sbarco planetarie, con tutti i documenti in ordine, avevamo il pieno diritto di chiedere il loro aiuto. Ma ci guardavano con una impassibilità tale da farci capire che, per loro, bisognava dimostrare tutto due volte.

Tuttavia, facemmo dissotterrare con ogni cautela la scatola tolta dal Trono di Qur, quando quelli della Pattuglia ammisero di aver riscontrato, con i loro strumenti, emanazioni di radiazioni finora sconosciute. L'affidammo ben volentieri alla loro custodia, insieme al cadavere del sacerdote, che era nella cella frigorifera. E facemmo dichiarazioni sul nastro della verità, che non poteva venire manomesso.

Con nostro sollievo, ci accorgemmo che non facevano tutte le domande che avrebbero potuto fare. La scoperta della maschera di gatto continuava ad essere il nostro segreto... tuttavia parlammo del nascondiglio del tesoro. Lidj, armato di tutti i precedenti della giurisprudenza spaziale, spiegò che, appena completate le riparazioni, intendevamo proseguire il viaggio ed effettuare la consegna al tempio su Ptah... purché fossimo sicuri che i sacerdoti cui doveva venire ufficialmente affidato fossero ancora al potere.

«Non abbiamo notizie da Ptah.» Il pilota del ricognitore dimostrava così poco interesse per le domande di Foss che evidentemente il nostro dilemma non lo riguardava. «Le riparazioni, sì. Il nostro ingegnere ha controllato insieme al vostro uomo. Vogliamo nastri del danno per il nostro rapporto. Possiamo portare voi e l'ingegnere alla nostra base spaziale, dove potrete richiedere quello che occorre sotto il contratto della Lega.»

Richiedere qualcosa sotto il contratto della Lega era una proposta preoccupante, sebbene non avessimo alternative. Dopo, saremmo stati responsa-

bili non già nei confronti della Pattuglia, ma dei nostri. Non pagare entro il termine stabilito significava farsi ipotecare la *Lidys.* C'era una grande richiesta di astronavi (gli uomini aspettavano per anni ed anni un colpo di fortuna che li portasse sul primo gradino della scala del volo spaziale), e le ipoteche pesavano parecchio per coloro che erano costretti ad accettarle. Potevano portare alla perdita di una nave. Perciò non potevamo rifarci se non consegnando il carico su Ptah, sperando di incassare. Oppure... c'era la vaga possibilità che la maschera di gatto nascondesse qualcosa che valeva la pena di scavare. Ormai non avevamo il tempo di costruire una sonda, né avremmo potuto farlo senza rivelarne indirettamente la ragione.

Alla fine, venne deciso che Foss e Shallard partissero con il ricognitore. Ma una squadra armata della Pattuglia, più un velivolo, sarebbe rimasta su Sekhmet, con l'ordine di cercare i nostri uomini scomparsi.

Poiché il velivolo della Pattuglia era un mezzo pesante, bene armato e protetto con tutti i mezzi conosciuti, avrebbe avuto maggiori probabilità, nel condurre la ricerca. Trasportava un pilota, due mitraglieri ai paralizzatori, e in più c'era spazio per altri due passeggeri. Questa volta non tirammo a sorte. Prima di salire a bordo del ricognitore, Foss si rivolse direttamente a me.

«Andrete tu e Maelen. Con i suoi poteri per cercare ed i tuoi per interpretare...»

Naturalmente aveva ragione lui, sebbene l'uomo della Pattuglia ascoltasse con aperta incredulità la scelta di quello che per lui era un animale. Tuttavia, sebbene non gli raccontassi il passato di Maelen, spiegai chiaramente che era telepatica e che sarebbe stata la nostra guida. Poiché nessuno può sapere tutto ciò che c'è da imparare sugli esseri alieni, accettarono le mie assicurazioni.

Per un giorno intero, dopo che il ricognitore se ne fu andato portandosi via il comandante Foss e Shallard, vi fu una tempesta, che lambì la *Lydis*, sollevando la polvere finissima della valle in una nebbia impenetrabile: ci costrinse a restare a bordo della nave, insieme agli uomini della Pattuglia. Era impossibile uscire in quell'oscurità, poiché non potevamo volare su un raggio direzionale, ma dovevamo cercare a casaccio su un territorio sconosciuto.

Ma, alla mattina del secondo giorno, il vento cadde. E sebbene la polvere cinerea si fosse ammonticchiata intorno alle pinne dell'astronave e avesse quasi sepolto il velivolo, ben ancorato alla *Lydis* che l'aveva discretamente protetto, potemmo decollare. Mentre sorvolavamo quella campagna

tagliata con il coltello, le nuvole ammassate sopra le nostre teste si squarciarono un po', di tanto in tanto, anche se la luce solare che filtrava era pallida e sembrava priva di calore. Il suo splendore accentuava la generale tetraggine del paesaggio sottostante, invece di disperderla.

Il pilota procedeva a velocità minima, sorvegliando gli strumenti per controllare ogni promettente traccia di radiazioni. Maelen stava accovacciata accanto a me, nella cabina affollata. Mi capitava raramente di essere conscio della sua forma attuale, ma quando gli uomini della Pattuglia la sbirciavano come se fosse uno strano apparecchio, notavo di più la sua pelliccia, le quattro zampe, l'aspetto di glassia. E poiché l'avevo sentita esprimere la paura di scivolare troppo a fondo nella natura animale per conservare con sicurezza la sua identità di Thassa, adesso la sua inquietudine mi appariva più evidente. Io stesso avevo conosciuto momenti in cui la bestia aveva eclissato l'uomo. E se la mia identità fosse andata perduta?

Maelen era più forte, più preparata a sopraffare l'involucro di carne che indossava, poiché ne conosceva bene tutti i pericoli. Ma se la sua ferma sicurezza incominciava a vacillare...

Si spostò: i muscoli si mossero con liquida eleganza sotto la pelliccia morbida. Girò la testa da una parte, con uno scatto rapido.

«Qualcosa?» domandai.

«Non quello che sto cercando ora. Ma... ma laggiù c'è qualcosa che non è di pietra e di sabbia.»

Allungai il collo per guardare attraverso l'oblò. Non vidi nulla: ma le rocce erano erose e distorte in forme così assurde che potevano nascondere qualunque cosa.

«Dentro...» m'informò Maelen. «Ma siamo già passati oltre. Credo che fosse, forse, un altro nascondiglio...»

Cercai di mandare a memoria i punti di riferimento del paesaggio, sebbene fossero molto diversi, a seconda che li si vedesse dall'alto o da terra. Ma se Maelen aveva ragione, e la sua certezza mi indicava che potevo fidarmi di lei, forse avevamo trovato qualcosa che poteva coprire tutti i debiti in cui eravamo incappati per l'incidente. Un secondo nascondiglio! Sekhmet era destinata a rivelarsi un campo di tesori ricco quando Thoth... e forse addirittura di più?

Comunque, Maelen non segnalò nient'altro, mentre volavamo a zig-zag, incrociando avanti e indietro sul territorio accidentato. Era una zona pessima, per gli avvistamenti visuali. C'erano troppe valli strette e profonde che avrebbero potuto inghiottire un velivolo atterrato o precipitato, na-

scondendolo ad una ricognizione aerea. E noi conoscevamo soltanto la direzione generale in cui si era avviato.

Avanti e indietro, mentre le rocce assumevano tutte lo stesso aspetto... anche se passammo sopra parecchie valli più ampie dove c'erano ciuffi di vegetazione avvizzita. Una di esse conteneva una coppa d'acqua, sotto forma di un piccolo lago scuro, bordato da un'ampia striscia biancogiallastra che poteva essere un pericoloso deposito chimico.

Maelen si mosse di nuovo, premendosi contro di me, mentre volgeva la testa verso l'oblò.

«E adesso che c'è?»

«Vita...» segnalò lei.

Nello stesso istante il nostro pilota si protese in avanti, per osservare più attentamente uno dei quadranti.

«Vedo... una debole radiazione,» riferì.

Sebbene fossimo già a bassa quota, scese ancora di più, riducendo nel contempo la velocità, fin quasi a mantenere immobile l'apparecchio, perché potessimo osservare con cura attraverso l'oblò. Eravamo diretti sopra una delle valli, che aveva approssimativamente la forma di mezzaluna. Alla punta estrema c'erano i primi alberi (se si potevano chiamare così) che avessi visto su Sekhmet. Almeno avevano un fogliame molto scuro, e superavano l'altezza degli arbusti. Ma il resto del terreno era ricoperto esclusivamente da dura erba grigia.

«Là!»

Non c'era bisogno che nessuno lo indicasse... perché era visibile come se fosse stato dipinto di scarlatto. Un velivolo era posato sull'erba che arrivava fino all'altezza del portello. Ma intorno non c'era segno di vita.

Il pilota stava chiamando attraverso il suo comunicatore, cercando di ottenere una risposta. Non accennava ancora a scendere. La sua prudenza non mi meravigliava. C'era qualcosa, nella cruda solitudine di quella valle, nella macchina apparentemente abbandonata in piena vista, che mi dava i brividi.

«Li capti?» chiesi a Maelen.

«Lì non c'è nessuno.» Con quella risposta sembrava contraddire la segnalazione precedente.

«Ma hai detto...»

«Non si tratta di loro. Qualcosa d'altro...» L'emissione del suo pensiero s'interruppe, esitante, come se fosse confusa, incapace di percepire chiaramente.

E la mia inquietudine, che era stata suscitata dalla vista del velivolo fermo, fu alimentata dal sospetto che forse era questo che Maelen mi aveva segnalato ambiguamente poco prima, quando aveva detto di non sentirsi più sicura del suo potere.

«Il rilevatore non capta niente,» riferì il pilota. «Non ricevo alcuna lettura d'identità. Secondo tutti ì rilevamenti, a bordo non c'è nessuno.»

«C'è un solo modo per assicurarcene,» commentò l'uomo che stava alle difese di babordo. «Scendiamo e andiamo a dare un'occhiata.»

«Non mi piace. Si direbbe quasi che il velivolo sia stato messo lì perché qualcuno vada a vedere.» La mano del pilota non si era ancora accostata ai comandi. «Un'esca...»

Era una possibilità che si poteva accettare facilmente. Ma chi poteva servirsi di una simile esca? Dato che sul nostro apparecchio erano ben evidenti le insegne della Pattuglia, sarebbe stato rischiosissimo per chiunque fare scattare una trappola del genere. Forse la mia fiducia nella forza della Pattuglia era ben riposta, perché scendemmo. Tuttavia i due cannonieri rimasero ai loro posti, mentre ci posavamo sull'erba alta, non troppo lontano dal velivolo.

Non soltanto l'erba arrivava fin quasi al petto, ma era dura e tagliente, e feriva le mani protese per scostarla. Tuttavia ci indicava anche quanto poteva essere accaduto ai due che cercavamo. A bordo del velivolo, infatti, non c'erano passeggeri. Non solo: ma gli zaini con le provviste erano ancora all'interno, come se Sharvan e Hunold non avessero pensato di allontanarsi per molto dall'apparecchio.

Dalla sezione calpestata e schiacciata dell'erba immediatamente intorno al portello, c'era una pista che conduceva diritta verso gli alberi. Il suolo era profondamente segnato, come lo sarebbe stato se qualcuno avesse trasportato un carico pesante. Eppure qua e là, lungo il percorso, gli steli e le foglie più resistenti cominciavano a rialzarsi.

Perquisii scrupolosamente il velivolo e attivai il nastro delle registrazioni. Ma nell'ultima ripeteva soltanto una descrizione di quello che avevamo osservato noi stessi durante il transito sopra quelle terre tormentate. Poi si arrestava a metà d'una parola: il resto del nastro non conteneva nulla, come se fosse stato cancellato. Non sapevo come spiegarmelo. Che cosa li avesse costretti ad atterrare restava un mistero. Comunque, tutti gli strumenti erano in perfetto ordine. Riuscii a dare la massima energia ed a sollevarlo ad una discreta altezza, per controllare, prima di far posare di nuovo il velivolo. Non c'erano stati guasti che avessero imposto l'atterraggio.

Mentre effettuavo le mie indagini, uno dei cannonieri ed il pilota, Harkon, si avviarono per un breve tratto lungo la pista che conduceva agli alberi. Maelen rimase accovacciata sul bordo dell'erba che si rialzava lentamente. Quando uscii dal portello, le rivolsi una domanda.

«Da quanto?»

Lei fiutò il suolo, nei punti calpestati, usando le sue facoltà di glassia.

«Più di un giorno. Forse dal momento della loro scomparsa. Non posso esserne troppo sicura, Krip... c'è uno strano odore, qui... umano. Vieni...»

Un movimento della testa mi richiamaò da una parte: poi Maelen usò le unghie sguainate d'una zampa anteriore per scostare l'erba alta. Il ciuffo non si piegò facilmente: io tesi le mani guantate per aiutarla. Mi accorsi che la vegetazione si era intessuta formando uno schermo, intorno ad un punto dove il suolo era stato ripulito. Su quel tratto di terreno spoglio c'era un'impronta quadrata, che poteva essere stata lasciata da una pesante cassa.

Mi ero inginocchiato per osservare quell'impronta, quando gli uomini della Pattuglia ritornarono. Harkon mi raggiunse. Aveva un piccolo detector da cui usciva un ticchettio rivelatore.

«Un piccolo residuo di radiazione. Potrebbe essere stato lasciato da qualcosa come un faro,» commentò. Poi esaminò lo schermo d'erba intessuto. «Ben nascosto... non poteva venire individuato dall'alto. Potrebbero aver addirittura prodotto un guasto al motore, annullando nel contempo il segnale di soccorso...».

«Ma perché?»

«Voi avete già parlato di sabotaggio. Bene, se i vostri compagni avessero raggiunto il faro, avrebbero potuto guastare la partita che si giocava qui. È stato un puro caso che abbiamo captato la vostra chiamata: c'era una probabilità su cinquecento, in effetti. Chiunque si nasconda qui potrebbe non averlo previsto. E non poteva sapere che il vostro tecnico delle comunicazioni avesse la capacità e l'equipaggiamento per tentare. Se avevano un motivo di tenervi bloccati qui, la prima mossa doveva essere impedirvi di raggiungere il faro. E devono essersi convinti che, prendendo il vostro velivolo, ci sono riusciti. In quanto alla loro identità...» Scrollò le spalle. «Questo dovreste saperlo voi.»

«A parte qualche pirata che poteva sapere del nostro carico... no. Ma... e Sharvan e Hunold?»

Avevo fatto quella domanda tanto per Maelen quanto per Harkon, e pensavo che la risposta più attendibile potesse darmela lei.

«Erano vivi, quando se ne sono andati di qui,» rispose Maelen.

«Non sono stati compiuti tentativi per nascondere la pista. Non credo pensassero che qualcuno li avrebbe seguiti molto presto,» rispose Harkon, quando gli comunicai l'osservazione di Maelen.

«Una cosa è sicura,» aggiunse poi. «La lealtà dei Liberi Commercianti verso i loro colleghi è una certezza. Potrebbero tenere in vita i vostri uomini per negoziare con voi.»

«Uno scambio,» feci, annuendo. «Ma non abbiamo ricevuto proposte... nulla. Nessuno, a quanto abbiamo potuto vedere, si è avvicinato alla *Lydis*.»

«Il che non significa che non si faranno vivi con una richiesta di riscatto, prima o poi.»

Mi rialzai, togliendomi dalla tuta termica i ciuffi d'erba morta. «Adesso forse no. Se hanno visto atterrare la vostra astronave.»

Eppure i pirati non sono timidi: non quando c'è da tener conto di una preda ricca come il carico della *Lydis*. La nave della Pattuglia era un ricognitore, ed era ripartita dal pianeta. Tre uomini della Pattuglia in un velivolo armato, e l'equipaggio ridotto della *Lydis*... quello poteva essere proprio il momento che il nemico avrebbe scelto per una mossa del genere, se ci teneva sotto osservazione. E lo dissi.

«Seguiremo comunque la pista fino al bosco,» rispose Harkon. «Se non c'è niente...» E scrollò di nuovo le spalle. «Non ci resterà altro da fare che attendere rinforzi. Non possiamo affrontare una banda di pirati con soli tre uomini.»

Notai che evidentemente non considerava i Liberi Commercianti come facenti parte delle forze da combattimento. Ma forse, per quelli della Pattuglia, chiunque non appartenesse al loro corpo non andava neppure preso in considerazione. Era una delle varie cose che li rendevano non troppo popolari.

Lasciammo un cannoniere di guardia e ripercorremmo ancora una volta la pista aperta tra l'erba: Maelen adesso era con me, Harkon ci precedeva e il suo compagno veniva alla retroguardia. Quando ci avvicinammo al bosco mi accorsi che quelli erano davvero alberi: ma erano tutt'altro che attraenti, con i rami contorti come se fossero stati un tempo tentacoli lanciati nel tentativo frenetico di avvinghiare qualcosa e si fossero solidificati in quelle posizioni sgraziate. Le foglie erano scurissime, carnose, e non erano molto numerose, per ogni ramo. Tuttavia, riuscivano a formare una pesante coltre che escludeva la luce pallida del sole e trasformava in un crepuscolo profondo il percorso davanti a noi.

Ma la pista che seguivamo non vi si addentrava. Svoltava invece a sinistra, costeggiando il bosco. Lì l'erba era poca, ma il suolo grigio era smosso, troppo molle per conservare impronte precise. Dopo aver fiancheggiato il bosco, la pista giungeva alla punta estrema della valle. Maelen, che aveva camminato al mio fianco, si allontanò, verso la brusca scarpata.

Si sollevò sulle zampe posteriori, facendo ondeggiare un poco la testa; sembrava leggesse qualche iscrizione incisa sulla parete scabra, tanto la guardava intensamente. Avanzai di qualche passo per raggiungerla, ma non riuscii a vedere nulla per quanto mi sforzassi, convinto che lei avesse trovato qualcosa di simile alla maschera di gatto.

«E adesso che c'è?» le chiesi, azzardandomi a spezzare la sua concentrazione.

Per la prima volta, non rispose alla mia domanda. La sua mente era chiusa impenetrabilmente, come una porta sbarrata di fronte al nemico. Continuava a scrutare: girò la testa un po' verso destra, poi a sinistra, poi di nuovo a destra. Ma io non riuscivo a percepire nulla che giustificasse quel suo esame così meticoloso della pietra.

«Che cosa c'è?» Harkon fece eco alla mia domanda.

«Non lo so. Maelen non risponde.» Sfiorai la cresta ritta sulla sua testa.

Lei si sottrasse anche a quel lieve contatto fisico. Non aprì la mente, non mostrò di essersi accorta di me. E questo non era mai accaduto.

«Maelen!» Lanciai il suo nome come una sfida, una richiesta d'attenzione. E pensai che neppure in quel modo ero riuscito a pormi in contatto con lei. Sentivo, fortissima, la paura che mi aveva comunicato, il timore che lei finisse per arrendersi al suo corpo di animale.

Poi smise di far oscillare la testa e di guardare fissamente. Vidi la lingua rossa scattare, lambire il muso. Alzò entrambe le zampe anteriori, a lato della testa, in un gesto che imitava gli umani. Sembrava che tentasse di tapparsi le orecchie per non udire un suono che non sopportava più e che la straziava.

«Maelen!» Mi inginocchiai. I nostri occhi, adesso, erano quasi allo stesso livello. Tesi la mano, afferrai le zampe con cui si stringeva la testa, la costrinsi a girare leggermente la testa fino ad incontrare il mio sguardo. Lei sbatté più volte le palpebre... come se si destasse da un sogno.

«Maelen, cosa succede?»

La barriera non esisteva più. Mi rispose una marea d'impressioni confuse che non riuscivo a separare facilmente. Poi lei rinsaldò la concatenazione dei pensieri.

«Krip... devo andarmene... via da qui!»

«Pericolo?»

«Sì... almeno per me. Ma non da parte di coloro che cerchiamo. C'è qualcosa d'altro. Ha continuato ad aggirarsi ai margini dei miei pensieri sin da quando abbiamo messo piede su questo mondo buio. Krip, se non sarò prudente, qui c'è qualcosa che può impadronirsi di me! Io sono Thassa... io sono signora...» Sentivo che non lo diceva a me: ripeteva le parole a se stessa, per conservare l'autocontrollo. «Io sono Thassa!»

«Tu sei Thassa!» Mi affrettai a dirlo, come se quella ripetizione fosse una corda di salvataggio lanciata a qualcuno che lottava fra tremendi pericoli.

Lei posò al suolo le zampe anteriori. Tutto il suo corpo era squassato da grandi brividi, come quelli provocati da un pianto violento. Mi azzardai a toccarla di nuovo e quando, questa volta, non mi respinse, l'attirai a me, cercando di darle tutta la solidarietà che quell'abbraccio poteva comunicarle.

«Tu sei Maelen dei Thassa.» Mantenni ben saldo il mio pensiero. «E lo sarai sempre. Niente può impadronirsi di te, qui! Niente!»

«Che cosa succede?» Harkon mi aveva posato la mano sulla spalla, scuotendomi leggermente, come se volesse attirare la mia attenzione.

«Non lo so,» gli dissi, sinceramente. «Qui c'è qualcosa che minaccia i poteri esp.»

«Harkon!» Il mitragliere, che si era avviato lungo la base della parete di roccia, se ne allontanò. «Qui ci sono tracce di qualcosa che è atterrato. Un velivolo... e grosso, a giudicare dai segni.»

Harkon andò a vedere; io rimasi con Maelen. Lei aveva girato la testa, e strofinava il muso contro la mia giacca, con un'intimità che non mi aveva mai dimostrato.

«È bello... è bello averti qui,» mi giunse il suo pensiero. «Tieninmi così, Krip. Non devo essere nulla di meno e nulla di diverso da ciò che sono... non devo. Ma mi chiama... mi chiama...»

«Che cosa?»

«Non lo so. È come qualcosa che vuole un aiuto, un aiuto che io sola posso offrire. Eppure so che, se mi avvicinerò... non sarò più me stessa. E io non sarò mai non-Maelen! Mai, finché vivrò, sarò non-Maelen!» La forza di quel pensiero era quasi un grido di sfida.

«Nient'altro che Maelen. Dimmi come posso aiutarti. Sono qui...» Mi affrettai a darle ciò che potevo offrirle.

«Ricorda Maelen, Krip, ricorda Maelen!»

Intuii ciò che lei voleva e foggiai nella mia mente l'immagine che preferivo ricordare tra tutte... Maelen come l'avevo veduta la prima volta alla Grande Fiera di Yrjar, serena, sicura, padrona di sé, imperturbata, fiera del suo piccolo popolo peloso che si esibiva davanti alla cittadinanza sbalordita. Maelen sarebbe sempre stata così, per me.

«Davvero mi hai vista così, Krip? Mi pare che tu crei un'immagine più grande e più bella, più sicura di quanto io fossi veramente. Ma mi hai dato qualcosa cui aggrapparmi. Conservala sempre per me, Krip. Quando ne avrò bisogno... tienila al sicuro!

Harkon era tornato indietro. «Non c'è altro da fare, qui.» Il tono era impaziente. «Faremmo meglio a tornare indietro. Sono partiti con un velivolo, sicuro, il che significa che possono trovarsi in qualunque località del continente. Tu sei in grado di pilotare il tuo apparecchio?»

Annuii, ma guardai Maelen. Era pronta a ritornare? Lei si divincolò tra le mie braccia, e la lasciai andare. Forse era lieta di andarsene. Balzò a bordo del velivolo, si acciambellò sul secondo sedile, mentre io prendevo posto ai comandi.

Il velivolo della Pattuglia si avviò direttamente verso la *Lydis*, e io gli tenni dietro. Maelen, sempre acciambellata, sembrava assopita. Almeno, non fece alcun tentativo di stabilire un contatto mentale. Comunque, non restammo a lungo senza nuovi problemi. Il mio comunicatore squillò e io lo attivai.

«Puoi metterti in comunicazione con la tua nave?» fu la laconica richiesta di Harkon. Ero stato troppo assorbito dalle mie preoccupazioni per Maelen per pensare di trasmettere un rapporto alla *Lydis.* Premetti il pulsante per trasmettere. Vi fu un ronzio: il raggio era aperto. Ma quando battei la chiamata in codice, non ebbi risposta. Ritentai, stupito. Il raggio *era* aperto; la ricezione avrebbe dovuto essere facile. Senza dubbio, dato che noi eravamo fuori in missione, doveva esserci sempre qualcuno accanto al ricevitore della nave. E invece nessuno rispondeva.

Lo riferii a Harkon e mi sentii rispondere bruscamente: «Anch'io.»

Eravamo partiti di prima mattina, e avevamo consumato in volo il pasto di mezzogiorno, a base di concentrati. La luce pallida del sole cominciava ad affievolirsi, le nubi si addensavano e s'incupivano. Si stavano alzando i venti. Per prudenza, io e Harkon portammo i nostri apparecchi molto al di sopra delle colline rocciose. Non potevamo smarrirci... il raggio-guida ci avrebbe attirato alla *Lydis*: ma i venti fortissimi rendevano pericoloso un

atterraggio alla cieca. Alla cieca? No di certo! Ci stavano aspettando, avevano senza dubbio acceso i riflettori per guidarci. Ma sarebbe stato veramente così? Non avevano risposto... sapevano che stavamo per rientrare? Perché non avevo ottenuto risposta? Continuai a battere la chiamata in codice, indugiando di tanto in tanto per contare fino a dieci o fino a venti, augurandomi di ricevere una risposta che placasse i miei crescenti sospetti.

Capitolo Settimo
Maelen

Era difficile lottare contro la cosa che mi aveva preso nella valle dove avevamo trovato il velivolo. Non mi ero mai sentita così scossa, così insicura di me, di ciò che ero... di chi ero. Eppure adesso non riuscivo neppure a ricordare chiaramente ciò che era affluito nella mia mente, impadronendosi dei miei pensieri, lottando per estromettere la mia identità. Conosco il cambiamento di forma... chi può conoscerlo meglio di me? Ma quello non era il modo ordinato dei Thassa. Era stato un tentativo concentrato di costringermi ad un'azione non voluta.

Mentre stavo accovacciata sul secondo sedile del velivolo, cercavo ancora di assestarmi addosso, come un mantello lacero nella pungente aria invernale, la mia sicurezza, la fede nei miei poteri. Non ero in grado di risalire alla fonte di ciò che avevo incontrato... non la conoscevo: sapevo soltanto che non volevo più averci nulla a che fare!

Ero così presa dalla mia infelicità e dalla mia paura che non mi accorgevo esattamente delle azioni di Krip. Poi il suo pensiero mi raggiunse, limpido e penetrante.

«Maelen! Dalla *Lydis* non rispondono. Tu cosa riesci a leggere?»

Leggere? Per un momento, anche la sua emissione mentale mi parve un linguaggio diverso che sfuggiva alla mia capacità di comprensione. Poi feci energicamente appello al mio autocontrollo, costrinsi i miei pensieri ad allontanarsi dal terribile contatto nella valle. La *Lydis*... la *Lydis* non rispondeva!

Ma adesso, almeno, avevo un preciso punto di riferimento per la mia ricerca. Non stavo lottando contro l'ignoto. Sebbene la nave, essendo inanimata, non potesse fungere da guida per la mia ricerca, Lidj sarebbe andato bene. Raffigurai nella mia mente il capocarico, protesi il tentacolo del pensiero...

Incontrai il vuoto. No... sotto la superficie del nulla qualcosa pulsava: un

senso d'identità molto attenuato. Ho effettuato ricerche mentali quando coloro con cui volevo pormi in contatto erano addormentati, o addirittura immersi nell'incoscienza profonda prodotta dall'infermità. Lo stato che incontrai era simile a quest'ultimo, ma era ancora più profondo, molto al di sotto del livello conscio. Lidj non era raggiungibile dal mio sondaggio. Provai con Korde... e ottenni lo stesso risultato.

«Sono privi di sensi... Lidj e Korde... profondamente inconsci,» riferii.

«Addormentati!»

«Non è un vero sonno. Ti ho detto com'è. Non sono coscienti, e non sognano; le loro menti non sono aperte ai sottopensieri, come quando sono immerse nel vero sonno. Si tratta di qualcosa di diverso.»

Tentai di sondare più a fondo, di suscitare qualche reazione, quanto bastava per carpire un'informazione. Ma mentre mi stavo concentrando mi sentii... afferrare! Era come se mi fossi diretta verso una meta quando, intorno a me, era scattata una rete per imprigionarmi. La rete dava la stessa sensazione che, per qualche istante, si era impadronita di me nella valle. Ma questa volta era più forte, mi tratteneva più rigidamente, come se un'altra personalità, più forte, più volitiva, si fosse unita alla prima per vincolarmi e trascinarmi. Potevo vedere Krip ed il velivolo. Potevo abbassare gli occhi e scorgere il mio corpo peloso, le mie zampe anteriori da cui sporgevano gli artigli, come se mi accingessi a dare battaglia. Ma tra me e quel mondo esterno si stava ergendo una muraglia di foschia.

Maelen... io ero Maelen! «Krip, pensa a me, come hai fatto nella valle! Fai in modo che possa vedere me stessa come sono veramente, come sono stata per tutta la vita, indipendentemente dal corpo che indosso ora. Io sono Maelen!»

Tuttavia, la mia supplica non dovette giungergli. Ero conscia, vagamente, di un crepitio di parole che uscivano dal comunicatore: parole che avevano un suono, ma non un significato.

Maelen... con tutta la forza della mente e della volontà mi aggrappai al mio bisogno d'identità, assediata da onde crescenti di forza, ognuna delle quali era più potente di quella che l'aveva preceduta. Vagamente, pensai che era un pericolo anche peggiore, perché ero io, quella che aveva potuto cambiare l'involucro esteriore del mio spirito... qualcosa che mi rendeva ancora più suscettibile a ciò che dimorava lì.

Ma... io ero Maelen... non Vors, né nessun altro... solo Maelen dei Thassa. Ora il mio mondo si era ristretto a quell'unica certezza, che era il mio scudo, o la mia arma. Maelen, come Krip mi aveva veduta nel suo ricordo.

Eppure, come gli avevo detto, non ero mai stata davvero così bella e così forte. Maelen...

Tutto era scomparso, ormai, tranne me. Chiusi gli occhi corporei per non venire distolta dalla mia difesa. Non so per quanto tempo continuai a mantenere intatta Maelen, poiché il tempo non era più scisso in unità di misura. Era solo una durata, in cui temevo la debolezza più di quanto temessi la morte fisica.

L'assalto divenne più forte, raggiunse il culmine, e compresi che, se fosse continuato, non avrei potuto resistere. Poi... cominciò ad attenuarsi. Con la sconfitta venne una corrente secondaria, dapprima fatta d'impazienza rabbiosa, poi di paura e di disperazione. Anche questa volta rimasi salda. Dubitavo che avrei potuto farlo per la terza volta, contro lo strano potere che mi combatteva. E Krip... dov'era Krip? E la sua promessa di schierarsi al mio fianco?

Una collera, nata dalla grande paura, divampò rovente dentro di me. Era questo il vero aiuto che potevo aspettarmi da lui? Nel momento del bisogno più grande mi lasciava sola a combattere la mia battaglia?

L'influenza che mi aveva assediata la seconda volta si era ormai dileguata: i resti si spegnevano come una lampada che cede all'oscurità. Ero così sfinita che non riuscivo a muovermi, anche quando ebbi recuperato la consapevolezza di ciò che mi stava intorno.

Krip... era ancora ai comandi del velivolo. Ma adesso l'apparecchio era al suolo. Attraverso l'oblò potevo scorgere le pinne della *Lydis*, sebbene la massa dell'astronave torreggiasse sopra di noi.

«Krip...» Debolmente, tentai di mettermi in contatto con lui.

Tentai... ma incontrai lo stesso vuoto che avevo trovato quando avevo cercato Lidj e Korde! Mi sollevai sul sedile, e mi girai per guardarlo direttamente in faccia.

Aveva gli occhi aperti: guardava fissamente davanti a sé. Protesi una zampa anteriore, gli toccai la spalla. Il corpo era rigido, come raggelato: una statua, non sembrava più di sangue, d'ossa e di carne! Era stato catturato dalla stessa rete che aveva cercato di prendere me... ma più sicuramente?

Ricominciai a lottare, questa volta per raggiungere ciò che stava al di sotto del peso del nulla. Ma ero troppo indebolita dalla mia battaglia... non potevo raggiungere il luogo segreto dove Krip Vorlund era stato imprigionato, o in cui si era rifugiato. Lui stava seduto rigido, impietrito, e guardava con occhi che, credo, non vedevano nulla del mondo esterno. Scesi dal

sedile, sbloccai goffamente con le zampe la serratura del portello.

Sebbene le pinne della *Lydis* fossero abbastanza voluminose per spiccare nell'oscurità, il resto della valle era nascosto dalle ombre della notte. Balzai dall'orlo del portello sulla sabbia soffice, che si sollevò intorno a me. Il portello si richiuse automaticamente dietro di me. Krip non si era accorto che me ne ero andata, e non accennava a seguirmi.

Nell'ombra gettata dal velivolo, scrutai la valle. La rampa d'accesso della *Lydis* era stata ritirata. La nave era sigillata, come l'avevamo sempre tenuta tutte le notti, su Sekhmet. Al di là delle pinne si scorgeva il velivolo della Pattuglia. Nulla si muoveva. Mi avviai sulla sabbia per raggiungerlo. All'interno c'era un lieve chiarore, il barlume irradiato dal quadro dei comandi, pensai.

I glassia sono abili arrampicatori, ma non sanno saltare. Feci uno sforzo enorme, impegnandomi per compiere un balzo che mi permise di agganciarmi con le unghie al bordo dell'oblò e di restarvi aggrappata per il tempo sufficiente per guardare nell'interno, tendendo i muscoli delle spalle.

Il pilota stava sul suo sedile, rigido come Krip. Il suo compagno più vicino era piazzato accanto all'arma, e anch'egli sembrava impietrito. Riuscii a vedere solo la nuca del secondo cannoniere; ma poiché non si muoveva, pensai che anche lui fosse nello stesso stato. Il pilota e Krip erano atterrati in modo perfetto, ma adesso sembravano prigionieri, come se fossero incatenati in una segreta di Yrjar. Prigionieri di chi... e perché? Tuttavia, poiché avevano fatto scendere i velivoli senza incidenti, era evidente che il nemico non li voleva morti: voleva soltanto tenerli sotto il suo controllo.

Dubitavo che sarebbero rimasti così a lungo. E la prudenza mi consigliava di trovarmi un nascondiglio, finché ne avevo la possibilità, e di restarci fino a quando avessi compreso qualcosa di più della situazione. Forse ero già tenuta sotto sorveglianza, da qualche punto della valle.

Cominciai una ricerca mentale... e mi accorsi che era limitata: ero così esausta per la battaglia sostenuta che non osavo spingerla lontano. Per il momento ero costretta ad affidarmi ai cinque sensi del mio corpo attuale.

Sebbene mi turbasse affidarmi alle mie facoltà di glassia, allentai la vigilanza e il controllo sul mio corpo, e alzai la testa, in modo che il mio naso potesse fiutare gli odori dell'aria, ascoltai più attentamente che potei, cercai di vedere nelle ombre per quanto me lo permettevano i miei occhi. I glassia non sono animali notturni e la loro vista, di notte, è di poco migliore di quella di un uomo. Ma il contrasto tra la sabbia grigiochiara, i velivoli e l'alta mole della *Lydis* era sufficiente a darmi un orientamento. E se avessi

potuto raggiungere la parete rocciosa, la sua formazione accidentata mi avrebbe offerto nascondigli in abbondanza. Mi accovacciai nell'ombra dell'apparecchio della Pattuglia e scelsi un percorso che mi avrebbe offerto la massima copertura.

Forse stavo sprecando tempo: forse la valle non veniva tenuta sotto osservazione, e avrei potuto procedere tranquillamente allo scoperto. Ma era troppo rischioso. Perciò coprii quel tratto di terreno con tutta l'astuzia che possedevo, stando attenta ad ogni suono, ad ogni movimento che potesse rivelare qualcosa.

Poi trovai un crepaccio che mi sembrò promettente. Era così stretto che dovetti entrarvi a ritroso. Mi accovacciai, mi acquattai, appoggiando la testa sulle zampe, e incominciai a vegliare, tenendo d'occhio l'astronave e i due velivoli.

Come era avvenuto durante la scialba giornata, le nubi si diradarono un po'. Si vedevano le stelle, ma non c'era luna. Pensai con nostalgia al fulgore nitido di Sotrath, che donava tanta luce a Yiktor, riempiendo la notte di un chiarore brillante.

C'erano le stelle sopra di me... ma c'erano davvero? Un animale vede le distanze alterate: gli angoli della visuale sono diversi. Non erano stelle... luci! Le più basse, almeno, erano luci, ad una estremità della valle. Ne contai tre. E in quella direzione c'era il punto dove avevamo nascosto il carico. Adesso che l'equipaggio dell'astronave e gli uomini della Pattuglia erano stati catturati, gli esseri misteriosi che sospettavamo fossero la causa dei nostri guai erano forse all'opera per impadronirsi del tesoro?

Dopo avere accertato la presenza delle luci, captai qualcosa d'altro che perveniva attraverso le rocce circostanti... una vibrazione. Nella valle non c'era niente che si muovesse, non c'era la minima traccia di osservatori. Forse chi aveva preparato la trappola era così sicuro di poterla mantenere per tutto il tempo necessario che non aveva piazzato neppure una sentinella. Mi agitai, inquieta. Non tenevo affatto a fare ciò che ritenevo di dover fare... andare a controllare se i miei sospetti erano fondati, se il nascondiglio veniva saccheggiato... vedere chi ne era il responsabile. Mi acquattai ostinatamente in quello che mi sembrava, adesso, un guscio protettivo e che sarei stata sciocca a lasciare.

Non dovevo una particolare devozione alla *Lydis*. Io non ero un Libero Commerciante. Krip... Krip Vorlund. Sì, tra noi c'era un legame che non volevo infrangere. Ma per il resto... Eppure Krip aveva forti vincoli con gli altri, e perciò io ero legata al loro fato, lo volessi o no. Se un glassia avesse

potuto sospirare, io avrei sospirato, mentre, con estrema riluttanza, strisciavo fuori dal mio piccolo nascondiglio e incominciavo a procedere ai piedi dello strapiombo, cercando ancora una volta di sfruttare tutti i possibili ripari.

Quando ero andata insieme a Krip a compiere l'esplorazione, avevamo adeguato il percorso alle esigenze del suo corpo umano. Ma io sapevo di poter trovare una scorciatoia molto più rapida per salire e superare le alture, poiché i miei artigli poderosi erano particolarmente adatti a scalare quelle rocce, crivellate di crepe e spaccature. Feci un giro, fino a quando arrivai ad un punto che, mi pareva, si trovava direttamente in linea con quelle luci. Allora incominciai ad inerpicarmi. La parete di roccia era abbastanza scura perché la mia pelliccia nera non spiccasse contro la superficie, contrariamente a quanto sarebbe avvenuto sulle dune chiare. Come avevo sperato, i miei artigli fecero agevolmente presa nelle irregolarità della pietra.

Mi mossi velocemente, in quel modo, assai più che se avessi camminato furtivamente al suolo, e riuscii a giungere sul ciglio dello strapiombo senza stancarmi troppo. Da quel punto elevato potei constatare che i miei sospetti erano in parte fondati. Tre luci, che viste da lì apparivano molto più intense, si trovavano nel punto dove Foss e gli altri credevano di aver nascosto perfettamente il carico. Tuttavia non sarebbe stata una cosa facile penetrare oltre quella specie di sigillo artificiale. Dalla vibrazione delle rocce e da un sommesso ronzio che ora potevo udire, intuii che era stata portata sul posto una macchina, per provvedere a quel lavoro.

In un primo momento mi lasciai assorbire da quell'attività lontana al punto di non accorgermi di quello che si trovava più vicino. Solo quando mi spostai un po' lateralmente e sfiorai il raggio... Una scossa m'investì, con la violenza di una percossa. Se avessi incontrato un punto di maggiore intensità, forse sarei stata scagliata all'indietro, nel vuoto, finendo a sfracellarmi sul fondo della vallata.

Era energia pura, irradiata con tale potenza che quasi, pensai, il raggio sarebbe dovuto essere visibile. Ed era un'energia mentale. Eppure si trattava di una concentrazione quale non avevo mai provato, neppure quando i nostri Vecchi fondevano i loro poteri per compiere un'azione necessaria. Non dubitavo affatto che avesse a che fare con le menti svuotate degli umani, laggiù. Adesso ero preparata, guardinga, con tutte le mie difese pronte; potevo schivare il pericolo senza lasciarmi più intrappolare. E sapevo anche che dovevo trovare la fonte di quell'energia.

Non volevo incontrarmi una seconda volta con quel raggio mortale, eppure in un modo o nell'altro dovevo tenermi in contatto per seguirlo. Ero costretta a procedere lungo i ciglio dello strapiombo, scostandomi, riavvicinandomi. Giunsi così ad una nicchia tra le rocce. Lì non c'era luce, e non c'era in giro nessuno. Usai il sondaggio mentale, per assicurarmi, prima di raggiungere quella cavità, passando a tergo. Era molto buio, e qualunque cosa fosse là dentro era profondamente nascosto nella nicchia.

Alla fine dovetti issarmi fino alla sommità dell'ammasso di roccia, poiché mi ero accertata che l'unica apertura si trovava nella parte anteriore. Acquattata sul ventre contro l'arcata, mi trascinai avanti, a forza di artigli. Poi abbassai la testa, sperando che il raggio non riempisse interamente l'apertura, per poter vedere che cosa c'era dentro.

Mi era sembrata scura, quella cavità, quando l'avevo vista da lontano. Ma entro lo spazio ristretto c'era un fioco barlume: quanto bastava per rivelare l'occupante. E tenendomi penzoloni... vidi una faccia!

Il trauma fu così forte che per poco non abbandonai il mio appiglio precario. Mi ripresi, e riuscii a concentrarmi su quei lineamenti cupi, torvi. Gli occhi dello sconosciuto erano chiusi, la faccia totalmente inespressiva, come se dormisse. E il corpo era racchiuso in una cassa, incuneata eretta in modo che stesse rivolto verso la valle. La maggior parte della cassa era ghiacciata e solo la sezione del coperchio sopra la faccia era trasparente. Era un viso abbastanza umanoide, sebbene fosse completamente glabro: non aveva neppure ciglia o sopracciglia. E la pelle era di un color grigio pallido.

La cassa che lo racchiudeva (ero convinta che il dormiente fosse maschio) aveva un coperchio che sarebbe stato trasparente, se non fosse stato quasi del tutto ricoperto di brina, perché sembrava di cristallo. Era cinto da un'ampia intelaiatura metallica, qua e là screziata da piccole macchie di colore che non riuscivo a vedere chiaramente.

Ai piedi della cassa c'era un altro congegno. E sebbene il dormiente (ammesso che dormisse) fosse diverso da ogni altro essere che avevo veduto fino ad allora, l'oggetto che gli stava ai piedi mi era noto. Ne avevo veduto impiegare uno simile pochi giorni prima, a bordo della *Lydis*. Era un amplificatore per comunicazioni, come quello che Korde aveva preparato quando aveva lanciato la richiesta di soccorso interplanetaria.

Dato che si trovava lì, era possibile trarne un'unica deduzione. L'energia mentale proveniva dal corpo racchiuso nella cassa, e veniva amplificata dall'apparecchio. Inoltre, il fatto che fosse in quel luogo dimostrava che

poteva avere un unico scopo... tenere bloccati Krip, gli uomini della Pattuglia e presumibilmente anche l'intero equipaggio della *Lydis.* Se fossi riuscita, in un modo o nell'altro, a staccarlo, o a ridurre il flusso della corrente, forse li avrei liberati.

Non potevo fare nulla per quanto riguardava il dormiente. Non ero abbastanza forte per maneggiare la cassa... era stata incuneata troppo saldamente nella nicchia. I miei occhi, adattandosi alla luce fioca irradiata dall'intelaiatura, mi mostrvano che varie pietre erano state incastrate intorno alla cassa per tenerla ferma al suo posto.

Quindi... non potevo raggiungere la sorgente dell'incantesimo mentale: ma l'amplificatore era un'altra faccenda. Ricordavo bene con quanta cautela Korde aveva regolato quello della *Lydis*: aveva ripetuto più volte che il minimo scossone poteva far deflettere la linea del raggio d'energia. Ma questo era un compito che dovevo assumermi. Come mi ero stancata, a bordo del velivolo, lottando con ciò che aveva cercato d'impadronirsi della mia mente, ora il mio corpo lanciava messaggi d'angoscia attraverso i muscoli doloranti, gli arti appesantiti dalla fatica.

Mi ritirai sul terreno sottostante e avanzai cautamente, di lato, strisciando, sperando così di eludere la violenza massima del raggio. Per fortuna, a quanto pareva non sfiorava il suolo.

Dopo questa scoperta, mi fu facile avvicinarmi. Vedevo una sola possibilità, e la riuscita sarebbe dipesa dall'agilità del mìo corpo animale. Arretrando, andai in cerca di un'arma. Ma lì, i venti sferzanti avevano fatto anche troppo bene il loro lavoro. Non c'erano pietre staccate, abbastanza piccole per essermi utili. Proseguii in punta di piedi, scrutando in tutti i crepacci che trovavo: e mi sentivo sempre più disperata. Se avessi dovuto ridiscendere sul fondovalle per cercare, lo avrei fatto, sicuramente: ma avevo ancora qualche speranza.

La mia ostinazione, alla fine, fu ricompensata, perché in una delle cavità trovai una pietra: la smossi con le unghie fino a quando la staccai, e potei sospingerla all'aperto. Quando si è abituati ad usare le mani, diventa difficile servirsi della bocca. Ma afferrai la pietra tra i denti e tornai indietro.

Avanzai di nuovo, appiattendomi per quanto era possibile, e con la pietra tra i denti colpii la parte superiore dell'amplificatore, fino a quando risultò così ammaccato da indurmi a ritenere che fosse divenuto ormai inutile per coloro che l'avevano lasciato lì.

Non mi avvicinai alla cassa del dormiente. Tuttavia, se ne irradiava un freddo umido, simile alle peggiori raffiche dei venti invernali tra le monta-

gne di Yiktor. Pensavo che, se avessi toccato con una zampa quel coperchio ghiacciato, quel contatto incauto mi avrebbe congelato l'arto. Non c'era nessun cambiamento, su quel volto: sembrava una statua. Tuttavia il dormiente era vivo... o almeno lo era stato, un tempo. Quando levai lo sguardo verso di lui, provai una sensazione confusa.

Mi affrettai a distogliere rapidamente lo sguardo dai lineamenti innocui, e mi scostai dalla linea della visuale di quegli occhi chiusi. L'altra presenza, quella che avevo percepito a bordo del velivolo... la sentii fremere vagamente. E la sensazione suscitò in me un tale allarme che balzai via, senza neppure badare a dove stavo andando.

Quando ebbi riacquistato il dominio delle mie emozioni, e quel sentore della presenza inquietante si fu dileguato, scoprii che mi ero diretta non già verso la valle dove si trovava la nave, ma verso le luci ed il ronzio. Forse avrei fatto bene a compiere una ricognizione. Speravo che ormai la trasmissione si fosse interrotta, e che quelli della *Lydis* e dei velivoli fossero liberi. Poteva tornare loro utile, se fossi riuscita a fornire loro informazioni, al mio ritorno.

Gli sconosciuti non avevano piazzato in giro guardie o sentinelle. Forse erano così sicuri del congegno collocato sulle alture che si sentivano al sicuro. Ed era abbastanza facile arrampicarmi in una posizione che mi permettesse di osservare la scena.

Erano indaffarati intorno al nascondiglio, alla luce delle torce ancora più vivida della luce del giorno di Sekhmet. Due robot erano al lavoro intorno al sigillo che avevamo usato per chiudere il crepaccio. Ma i Commercianti avevano fatto un ottimo lavoro, e le macchine non riuscivano a procedere rapidamente. Avevano diversi utensili, lanciafiamme e trapani fissati agli arti metallici, e stavano attaccando con vigore la pietra fusa.

I robot della *Lydis* servivano soprattutto per caricare e scaricare, sebbene in caso di necessità potessero venire attrezzati con semplici utensili da lavoro. Questi, invece, sembravano più grandi, diversi. Venivano diretti nella loro attività da un uomo che impugnava un telecomando. E sebbene io conoscessi ben poco quelle macchine, mi parve che fossero state progettate soprattutto per i lavori di scavo.

A quanto ne sapevamo noi della *Lydis*, su Sekhmet non esistevano miniere. E i cercatori minerari indipendenti non possiedono macchine così complesse e costose. Avevamo trovato tracce di quelli che potevano essere depositi di tesori, su quel pianeta. Possibile che i robot fossero stati importati apposta per aprirli?

Gli uomini, laggiù erano tre — sembravano spaziali, e indossavano le solite tute. Apparivano completamente umanoidi, della stessa razza dei Liberi Commercianti. I due che non controllavano i robot portavano armi, disintegratori, per l'esattezza: e questo indicava che potevano essere fuorilegge. La vista delle armi bastava a consigliarmi di tenermi a distanza.

Mi irrigidii contro il suolo: il respiro usciva sibilando tra le zanne che costituiscono le armi naturali di un glassia. Era comparso un quarto uomo. E la sua faccia apparve chiarissima nella luce delle lampade. Era Griss Sharvan!

Niente indicava che fosse prigioniero. Si fermò accanto ad una delle sentinelle, osservando i robot con interesse, come se fosse stato lui a metterli al lavoro. Era davvero così? Era stato Sharvan a condurre quella gente al nascondiglio? Ma perché? Per chiunque conoscesse bene i Commercianti era molto difficile credere che uno di loro potesse tradire i colleghi. La loro devozione era innata. Avrei giurato su qualunque cosa che un tradimento del genere era del tutto impossibile. Eppure Sharvan era là, e sembrava in ottimi rapporti con i saccheggiatori.

Di tanto in tanto, l'uomo che dirigeva i robot regolava i comandi. Captai una sensazione d'impazienza che s'irradiava da lui. E quando arrivò alla mia attenzione conscia, pensai che l'indebolimento dei miei poteri fosse passato. Il che significava che potevo azzardarmi a scoprire, per mezzo di un sondaggio mentale, che cosa ci faceva lì Sharvan. Mi sistemai nella posizione più comoda che riuscii a trovare, e cominciai a sondare.

Capitolo Ottavo
Krip Vorlund

C'era un gran silenzio: non c'erano vibrazioni nelle pareti, non c'era la sensazione di sicurezza e d'isolamento data solitamente da un'astronave. Aprii gli occhi... ma non vidi le pareti della mia cabina a bordo della *Lydis*: mi trovai davanti, invece, il quadro dei comandi di un velivolo. E mentre sbattevo le palpebre, piuttosto sconcertato, cominciai all'improvviso a ricordare. L'ultima cosa che rammentavo chiaramente era... avevo sorvolato le catene accidentate, diretto verso l'astronave.

Ma adesso non stavo volando. Allora, come ero atterrato e come...

Mi voltai a guardare il secondo sedile. Maelen non c'era. Un rapido controllo mi confermò che ero solo, a bordo dell'apparecchio. Eppure, senza dubbio, non poteva essere stata Maelen ad atterrare. E fuori, adesso, c'era il

buio della notte.

Impiegai solo qualche istante per aprire il portello e scendere vacillando dal velivolo. Accanto a me c'era la *Lydis.* Più oltre, riuscii a scorgere un secondo velivolo. Ma perché non potevo ricordare? Che cosa era accaduto, immediatamente prima dell'atterraggio?

«Vorlund!» Il mìo nome risuonò nella notte.

«Chi è?»

«Harkon.» Un'ombra scura venne verso di me dall'altro velivolo, camminando pesantemente sulla sabbia.

«Come siamo arrivati qui?» domandò. Ma io non ero in grado di rispondergli.

Dalla nave uscì un suono stridente. Alzai la testa e vidi la rampa uscire dal portellone superiore, come una lingua sospinta avanti per esplorare. Dopo qualche istante, l'estremità toccò terra con un tonfo, a poca distanza. Ma io pensavo soprattutto a rintracciare Maelen.

La sabbia, tutto intorno, non presentava impronte: non riuscii a individuare la pista. Ma se la rampa dell'astronave era alzata, lei non poteva essere salita a bordo. Non sapevo immaginare che cosa l'avesse spinta ad allontanarsi dal velivolo. Tuttavia, il suo strano comportamento in quell'altra valle mi spinse a chiedermi se qualche influenza l'aveva attirata, vincendo le sue capacità di resistenza. In tal caso, di quale influenza si trattava, e perché qui avrebbe dovuto agire con maggior forza su di lei? E poi, non ricordavo di essere atterrato con il velivolo...

Tentai una ricerca mentale. E un attimo dopo arretrai, barcollando, urtando contro l'apparecchio che avevo appena lasciato: caddi in ginocchio, stringendomi la testa con le mani, incapace di pensare chiaramente, ansimando per riprendere fiato e...

Quando Harkon mi raggiunse, io dovevo essere sull'orlo di un obnubilamento totale. Ricordo solo vagamente di essere stato condotto a bordo della *Lydis*: c'era gente che si muoveva intorno a me. Poi tossii, ansimai, scossi il capo, mentre fumi acri fendevano la nebbia spaventosa che stava tra me e il mondo. Alzai la testa e riuscii a riconoscere ciò che vedevo... l'infermeria dell'astronave. Lukas, il medico, era accanto a me, e dietro di lui stavano Lidj e Harkon.

«Cosa... cosa è successo?»

«Speravamo che ce lo dicessi tu,» rispose Lukas.

La mia testa... la girai appena, sul cuscino. L'ondata nauseante di tenebra mista a sofferenza si attenuò.

«Maelen... se ne è andata. Ho cercato di ritrovarla con la ricerca mentale. Poi... qualcosa... mi ha colpito... dentro la testa.» Adesso era difficile descrivere quell'attacco, come era difficile ricordare come avevo fatto ad atterrare con il velivolo.

«Corrisponde.» Lukas annuì. Ma nessuno mi spiegò che cosa corrispondesse. Poi lui proseguì: «La forza esp elevata a una simile potenza può risultare come energia fisica.» Scosse il capo. «Avrei giurato che era impossibile: ma c'è sempre un mondo in cui l'impossibile risulta reale.»

«Forza esp,» ripetei. Adesso mi doleva la testa, e la sofferenza mi dava la nausea. Maelen... che ne era stato di Maelen? Ma forse, se avessi tentato un'altra ricerca mentale, avrei provocato un altro attacco: quella paura trovò una conferma, quando Lukas proseguì:

«Non servirtene, Krip. Almeno fino a quando non ne sapremo di più su quanto sta succedendo. Hai ricevuto una tale dose d'energia che per poco non hai perso i sensi.»

«Maelen... se ne è andata!»

Lukas evitò il mio sguardo. Credetti di intuire quello che stava pensando.

«Non è stata lei! Conosco le sue emanazioni...»

«Allora chi è stato?» chiese Harkon. «Tu hai dichiarato, fin dal primo momento, che è altamente telepatica. Bene: questo è opera di un telepate dalle facoltà eccezionali... e forse anche dotato di un addestramento eccezionale. E vorrei sapere anche chi ci ha fatti atterrare qui... dato che non riusciamo a ricordarlo? Il tuo animale si è impadronito di noi?»

«No!» Mi sforzai di sollevarmi a sedere, e poi mi piegai su me stesso, lottando contro la nausea e il disorientamento causati da quel movimento. Lukas si affrettò a mettermi qualcosa in bocca: mi ritrovai a succhiare un tubo, inghiottendo un liquido fresco che placava il malessere.

«Non è stata Maelen!» esclamai, appena ebbi terminato di bere. «Non è possibile equivocare un'emissione mentale... è individuale quanto una voce, un volto. Questa... questa era aliena.» Adesso che avevo avuto qualche istante per riflettere, sapevo che era la verità.

«Inoltre,» fece Lukas, rivolgendosi a Lidj, «racconta un po' che cosa è stato registrato, qui, dai nostri ricevitori.»

«Abbiamo una registrazione,» incominciò il capocarico. «L'attacco esp è incominciato qualche tempo fa... e allora tu non eri qui. È calato d'intensità circa mezz'ora fa... si è ridotto notevolmente, sebbene risulti tuttora. È come se una trasmissione d'energia fosse stata portata al culmine e poi inter-

rotta parzialmente. Quando era al massimo, nessuno di noi riesce a ricordare qualcosa. Dobbiamo esserci svegliati, se così si può dire, nel momento in cui si è attenuata. Ma il residuo che è rimasto è apparentemente abbastanza forte per mettere fuori combattimento chiunque tenti una comunicazione esp, come ha provato a fare Krip. Quindi, se non è stata Maelen...»

«Ma adesso dov'è?» Provai a deglutire, mentre alzavo la testa, e mi accorsi di sentirmi meglio. «Ero solo, a bordo del velivolo, quando mi sono svegliato... ed è impossibile trovare una traccia su quella sabbia là fuori.»

«Può darsi che sia andata alla ricerca della fonte dell'energia che ci ha colpiti. È un'esper molto più potente di tutti quelli della nostra razza,» osservò Lidj.

Mi alzai, respingendo Lukas che cercava di trattenermi. «Oppure è stata attirata contro la sua volontà. Aveva percepito qualcosa, nella valle dove abbiamo trovato il velivolo: mi aveva implorato di portarla via. Lei... lei può essere stata catturata da quello che si trova là!»

«Non l'aiuterai certamente precipitandoti fuori senza avere un'idea di quello che puoi trovarti ad affrontare.» Il buon senso di Lidj poteva non apparirmi convincente, in quel momento; ma poiché lui, Lukas e Harkon formavano una barriera tra me e la porta dell'infermeria, mi rendevo conto che, per il momento, non sarei riuscito a passare.

«Se credete che voglia restarmene qui al sicuro mentre...» incominciai. Lidj scosse il capo.

«Sto solo dicendo che dobbiamo saperne di più sul conto del nemico, prima di muovere in battaglia. Abbiamo avuto abbastanza avvertimenti per essere certi che si tratta di qualcosa che non abbiamo mai avuto occasione di affrontare. E a cosa servirà a Maelen, a Sharvan o a Hunold, se anche noi verremo catturati prima che possiamo aiutarli?»

«Che cosa state facendo?» domandai.

«Abbiamo inquadrato la fonte dell'emissione, o di quello che è. Alla sommità dello strapiombo, verso est-nord-est. Ma nel cuore della notte non possiamo arrivare lontano, se ci arrampichiamo su quelle rocce per andarla a cercare. Posso dirti questo... presenta uno schema troppo regolare per essere l'emanazione di una mente umana. Se si tratta di un'installazione, come possiamo ben credere, e funziona a livello telepatico... allora deve esserci qualcuno che se ne occupa. Qualcuno che conosce probabilmente questa zona molto meglio di noi. Ma adesso abbiamo lanciato il rilevatore...»

«E qualcosa d'altro,» s'intromise seccamente Harkon. «Ho lanciato un

miniricognitore, regolato sullo schema registrato, non appena Lidj ce lo ha riferito. Trasmetterà un'immagine quando localizzerà qualcosa che non è soltanto roccia o arbusti.»

«Quindi...» Lidj riprese a parlare. «Adesso ci trasferiremo nella cabina di comando e vedremo che cosa può farci sapere il miniricognitore.»

Quelli della Pattuglia sono famosi per il loro equipaggiamento sofisticato. Hanno perfezionamenti molto più avanzati di quelli che si trovano a bordo delle navi dei Liberi Commercianti. Avevo sentito parlare dei miniricognitori, sebbene non ne avessi mai visto uno in azione.

C'era un fremito sulla superficie del piccolo schermo situato sopra il video della *Lydis*... una successione di linee increspate. Ma continuava senza interruzioni, mentre la mia impazienza cresceva. Tutto ciò che aveva detto Lidj, purtroppo era vero. Se non potevo usare la ricerca mentale senza provocare una rappresaglia immediata, avevo ben poche probabilità di trovare Maelen in quel territorio accidentato, soprattutto di notte.

«Sta arrivando qualcosa!» La voce di Harkon spezzò i miei cupi pensieri.

Alle linee ondulate dello schermo si sovrappose un motivo preciso. Sotto i nostri occhi, l'immagine fioca divenne più nitida, mostrò una scena. Vedemmo uno spazio buio, dove un arco di rocce formava una nicchia. E la nicchia era occupata. Fu la faccia di un uomo o di un essere, quella che attirò per prima la mia attenzione. Era umano davvero? Gli occhi erano chiusi, come se dormisse... o si concentrasse. Poi si vide l'intera scena. Non si trovava all'aperto: era chiuso in una cassa opaca, ad eccezione del tratto davanti al volto. La cassa era stata incuneata tra le rocce, diritta, e l'essere era rivolto verso l'esterno.

Ai suoi piedi c'era un oggetto più piccolo. Ma era spezzato, malamente ammaccato: fili e frammenti di metallo apparivano tra le crepe.

Harkon fu il primo a parlare. «Credo che possiamo capire perché l'emissione si è improvvisamente attenuata. Quell'oggetto lì davanti è un amplificatore alpha-dieci: o almeno lo era prima che qualcuno lo rovinasse. Ha la funzione di proiettare e intensificare le comunicazioni. Ma non ho mai saputo che venisse usato per amplificare le emissioni telepatiche.»

«Quell'uomo,» disse Lidj, come se non riuscisse a credere ai propri occhi. «Allora è un telepate, e la sua emissione mentale veniva amplificata in quel modo.»

«Un telepate di una potenza finora sconosciuta, direi,» rispose Lukas. «E c'è qualcosa d'altro... può essere umanoide: ma non è di ceppo terrestre. A

meno che appartenga ad una varietà fortemente mutata.»

«Come fai a saperlo?» chiese Harkon, per tutti noi.

«Perché è evidentemente in stasi. E in quello stato non si può trasmettere neppure se si è vivi, almeno nel modo in cui noi consideriamo la vita.»

Ci guardò, come se si aspettasse un'esplosione di smentite. Ma io, tanto per cominciare, sapevo che Lukas non era il tipo che si abbandonava ad affermazioni infondate e azzardate. Se lui pensava che lo sconosciuto era in stasi, potevo accettare senza difficoltà la sua diagnosi.

Harkon scosse lentamente il capo. Non sembrava disposto a discutere con Lukas: ma pareva che non potesse accettare onestamente ciò che vedeva.

«Bene, se è in stasi, almeno è ben chiuso in quella cassa. Non c'è entrato da solo. Qualcuno deve avercelo messo.»

«E il miniricognitore... può inquadrare una traccia che parta di lì?» Lidj indicò lo schermo con un gesto. «Può mostrarci chi ha installato l'esper e l'amplificatore?»

«Possiamo vedere che cosa si può fare con una ricerca generale della forza vitale.» Harkon studiò il quadrante del suo comunicatore da polso, lo regolò con delicatezza. Lo schermo perse l'immagine, con un lampo, e ricomparvero le ondulazioni.

«Non torna,» riferì Harkon. «Quindi la ricerca della forza vitale deve essere in atto. Ma non so che cosa capterà...»

«Sta arrivando qualcosa!» Korde si protese in avanti, nascondendomi in parte lo schermo: lo tirai un po' indietro.

Aveva ragione. Lo schermo mostrava di nuovo una scena. Si vedeva un tratto molto più luminoso del territorio.

«Il nascondiglio... stanno saccheggiando il nascondiglio!» Ma non avevamo bisogno di quell'esclamazione da parte di Lidj, per accorgercene.

C'erano robot da scavo al lavoro, in quel luogo. Avevano sfondato il sigillo che, a quanto avevamo creduto, avrebbe dovuto costituire una protezione perfetta. Tre... no, quattro uomini si tenevano in disparte e sorvegliavano il lavoro. Due erano armati di disintegratori, il terzo aveva in mano un telecomando per guidare i robot. Ma il quarto...

Vidi Lidj chinarsi verso lo schermo.

«Non... non ci credo!» Avremmo potuto ripetere in coro quella negazione.

Conoscevo Griss Sharvan: avevo diviso con lui varie licenze planetarie. Era stato con me su Yiktor quando avevo visto Maelen per la prima volta.

Era assolutamente incredibile che stesse lì, calmissimo, ad assistere al saccheggio del nostro carico. Era un Libero Commerciante, nato e cresciuto per quella vita... e tra noi non c'erano traditori!

«Può aver subito il lavaggio del cervello!» Lidj diede l'unica spiegazione che potevamo accettare. «Se un esper potente come quello incontrato da Krip si è impadronito di lui, non c'è da stupirsi che abbiano trovato il nascondiglio. Avrebbero potuto leggerglielo direttamente nel cervello! E devono essersi impadroniti anche di Hunold. Ma che cosa sono... pirati?» Lo chiese a Harkon, affidandosi all'autorità di qualcuno che avrebbe dovuto conoscere bene i suoi delinquenti, e che doveva essere in grado di dargli una risposta.

«Pirati... con un equipaggiamento del genere? Nella loro attività non compiono mai sforzi così complessi. Penserei piuttosto a un lavoro della Corporazione...»

«La Corporazione dei Ladri? Qui?»

Lidj aveva ragione di essere sorpreso. La Corporazione dei Ladri era molto potente, e lo sapevano tutti. Ma non agiva sull'orlo della Galassia. Non aspirava a guadagni ipotetici effettuando incursioni sui pianeti di frontiera. Quella era robetta, e veniva lasciata ai pirati. La Corporazione combinava affari in grande stile sui pianeti interni, dove si ammassavano le ricchezze, portate dalle avventure che venivano compiute sui mondi saccheggiati dai pirati. Se i pirati avevano rapporti con la Corporazione, questo avveniva quando dovevano difendere il loro bottino dai criminali più potenti. Ma agivano su scala ridotta, in confronto ai membri dell'immensa ragnatela che, su alcuni mondi, era ancora più potente della legge. La Corporazione, alla lettera, era proprietaria di diversi pianeti.

«La Corporazione, sì: o forse si è limitata a sovvenzionare l'operazione,» sostenne ostinatamente Harkon.

E questo rendeva ancora più precaria la nostra posizione, anche se poteva spiegare il sabotaggio e il piano complesso che sembrava ideato per bloccare la *Lydis*, prima nello spazio e adesso lì. La Corporazione disponeva di risorse che neppure la Pattuglia riusciva a immaginare. Si diceva che i suoi dirigenti fossero pronti a comprare o ad acquisire con mezzi più brutali, le nuove scoperte e le nuove invenzioni, per conservare il vantaggio sugli avversari. L'esper chiuso nella cassa con l'amplificatore... sì, poteva trattarsi di un'arma della Corporazione. E i robot minatori che vedevamo al lavoro...

Pensai subito alla maschera di gatto scolpita nella roccia, alla certezza di

Maelen circa l'esistenza di altri depositi del genere. Forse un intraprendente gruppo di pirati, ambiziosi e lungimiranti, aveva scoperto che Sekhmet racchiudeva dei tesori. Mettendo quel segreto in lizza, come loro parte della società, potevano essersi procurato l'appoggio della Corporazione. Almeno, avevano ottenuto macchine moderne per gli scavi, più alcuni sistemi protettivi, come l'esper.

Poi uno dei loro uomini, su Thoth, poteva essere venuto a conoscenza del nostro carico. E si erano preparati a impadronirsene. Il Trono di Qur valeva qualunque sforzo. Ero convinto che quella fosse la spiegazione.

Ma quali altri mezzi potevano avere? Non eravamo ancora riusciti a capire che cosa aveva sabotato la *Lydis*. E l'esper era qualcosa di assolutamente nuovo. Eppure i Liberi Commercianti venivano sempre a sapere certe cose con molta rapidità.

«Guardate!»

Fui strappato ai miei pensieri dal grido di Harkon. Potevamo vedere ancora la scena del nascondiglio. I robot avevano incominciato a portare fuori quello che noi vi avevamo riposto. Ma non era quello che aveva suscitato l'attenzione di Harkon.

Una delle guardie si era girata, e stava puntando il disintegratore direttamente verso il nostro schermo. E un attimo dopo, lo schermo si spense.

«Ha centrato il miniricognitore,» commentò Harkon.

«Adesso sanno... primo, che il loro esper non ci controlla più; secondo, che abbiamo scoperto la loro attività,» disse Lidj. «E adesso dobbiamo aspettarci un attacco in forze?»

«Che armi avete?» chiese Harkon.

«Non più di quelle consentite. Possiamo rompere il sigillo dell'armeria e prendere gli altri disintegratori. Ecco tutto. Una Nave Commerciale si affida alle azioni evasive, nello spazio. E la *Lydis* non atterra su mondi dove ci sono armi molto più perfezionate di quelle di Thoth. Non abbiamo mai rotto quel sigillo, in tanti anni.»

«E non sappiamo che cos'abbiano loro... potrebbe trattarsi di qualunque cosa,» commentò Harkon. «Chissà chi ha scassato quell'amplificatore. Possibile che il vostro uomo che non abbiamo visto... Hunold... lo abbia messo fuori uso?»

Ma io ero sicuro, come se avessi assistito all'azione. «È stata Maelen.»

«Un animale... sia pure telepatico...»

Lo fissai freddamente. «Maelen non è un animale. È una Thassa, una Cantatrice della Luna di Yiktor.» Molto probabilmente lui non aveva la più

vaga idea di cosa significasse, perciò mi spiegai meglio. «È un'aliena, che assume forma animale solo temporaneamente. È una tradizione del suo popolo.» Ero deciso a non approfondire di più la cosa. «Era perfettamente in grado di individuare l'interferenza dell'esper e di mettere fuori uso l'amplificatore.»

Ma adesso dov'era? Era andata fino al nascondiglio per vedere cosa stava succedendo? Non sapevo come avesse fatto la guardia pirata a individuare il miniricognitore e a colpirlo con tanta precisione. Erano programmati per evadere gli attacchi. Forse quell'uomo era stato altrettanto rapido nell'eliminare Maelen, se l'aveva avvistata. Probabilmente, i pirati erano su Sekhmet da un tempo sufficiente per conoscere quasi tutta la fauna indigena, e quindi avrebbero capito che Maelen era un animale di un altro mondo, quindi sospetto. Potevo immaginare chiaramente l'intera sequenza di quella scoperta.

Se almeno avessi osato tentare una ricerca mentale! Ma sebbene l'amplificatore fosse inutilizzabile, sapevo che avrei potuto attirare di nuovo su di me la forza che avevo già provato. Fino a quando l'uomo — o la cosa — chiuso nella stasi fosse stato posto in condizioni di non nuocere (ammesso che fosse possibile) non avevo speranze di rintracciare Maelen, se non servendomi della vista. E nel buio della notte era impossibile.

«Possiamo solo aspettare,» stava dicendo Korde, quando tornai a prestare attenzione agli altri. «La vostra nave,» aggiunse, con un cenno del capo a Harkon, «tornerà presto con Foss. Abbiamo abbastanza energia per avvertirli, quanto entreranno nell'orbita di frenata.»

Ma Lidj stava scuotendo il capo. «No, non va bene. I pirati devono averci sorvegliato continuamente, anche se non ce ne siamo accorti... senza dubbio hanno un campo protettivo che annulla persino l'esper, quando lo vogliono: altrimenti Maelen li avrebbe captati già prima.

«Quindi sanno che siamo qui e che stiamo aspettando i soccorsi. Adesso potrebbero muoversi in fretta... caricare tutto e lasciare il pianeta prima che noi riceviamo rinforzi. Dopotutto, la loro base può essere dall'altra parte del continente, nascosta chissà dove. Dobbiamo star loro dietro, se possiamo. Ma non servirà a niente mandare un altro miniricognitore. Adesso staranno in guardia.»

«Comunque, non l'abbiamo,» commentò in tono asciutto Harkon. «In quanto al resto, direi che hai ragione tu. E c'è anche questo... se restiamo a bordo della vostra nave, o nelle immediate vicinanze, potranno individuarci, bloccare tutte le comunicazioni in arrivo e tenerci prigionieri come

hanno già fatto. Secondo me, abbandoniamo la nave, lasciando una guardia e la rampa chiusa. E buttiamoci al largo. Il territorio è abbastanza accidentato da nascondere un esercito. Ci dirigeremo verso nord-est, partendo dal nascondiglio, per vedere se riusciamo a individuare almeno la direzione generale della loro base. Non potranno trasportare tutto ciò che tirano fuori senza fare parecchi viaggi. E poi... quell'esper è ancora lassù. Se lo troviamo prima che loro vadano a vedere che cos'è successo, forse riusciremo a spegnerlo, o a fare il necessario per impedire che se ne servano ancora. E questa Maelen... Puoi metterti in contatto con lei, scoprire dove si trova?» Lo chiese direttamente a me.

«No, finché l'esper continua a trasmettere. Hai visto che cosa è successo quando ho tentato di farlo, prima. Ma credo che sia nei pressi del nascondiglio. Forse, se mi avvicinerò a sufficienza, lei potrà captarmi, anche se non ne sono sicuro. È molto più potente di me.»

«Bene. Quindi tu sei il primo prescelto per la nostra ricognizione.» Non aspettava certamente che qualcuno si offrisse volontario anche se io sarei stato il primo a propormi. Ma un Libero Commerciante non accetta con piacere una presunzione d'autorità, se non da parte di uno dei suoi. Ed era evidente che Harkon si considerava il comandante della sortita.

Lidj avrebbe potuto contestarlo, ma non ne fece nulla. Andò invece a togliere il sigillo dell'armeria. Prendemmo i disintegratori, li caricammo, ci allacciammo le cinture con le munizioni. Le razioni d'emergenza erano impacchettate. E avevamo le termotute per proteggerci dal freddo.

Alla fine, fu deciso che alla nave restassero Korde e Aljec Lalfarns, un motorista. I cannonieri del velivolo di Harkon tolsero le cariche dei loro paralizzatori per renderli innocui, e si prepararono ad unirsi a noi. Era ancora buio, sebbene l'alba non fosse troppo lontana. Riposammo un poco e consumammo un ultimo pasto regolare a bordo, prima di partire.

Avevamo deciso che avremmo tentato di compiere l'ardua scalata della parete rocciosa, per trovare l'esper e fare qualcosa per assicurarci che non ci causasse altri fastidi. E ci arrampicammo, con i disintegratori appesi alla schiena che ci appesantivano e rendevano più difficile la scala, sebbene la pietra fosse già abbastanza impraticabile. Dovemmo toglierci i guanti per trovare appigli, e il freddo della roccia era terribile: dovevamo procedere il più rapidamente possibile prima che le nostre dita s'intorpidissero causando un disastro. Pensai agli artigli affilati di Maelen e compresi che quella strada, per lei, doveva essere stata piuttosto facile. Ma il suo passaggio non aveva lasciato tracce.

Arrivammo in cima allo strapiombo, e ci disponemmo in fila, secondo l'ordine di Harkon. Da quell'altezza potevamo vedere le luci nei pressi del nascondiglio. I pirati non facevano nulla per nascondere la loro presenza. E poiché erano stati messi in allarme dal miniricognitore, forse ci stavano già preparando una calorosa accoglienza.

Non avevamo percorso molta strada quando il mio comunicatore da polso ronzò. «Sulla destra,» ticchettò il segnale: mi spinsi in quella direzione, muovendomi a tentoni.

Ci radunammo presso la nicchia che avevamo visto attraverso il miniricognitore. L'amplificatore sfasciato non era stato rimosso. Evidentemente quelli che l'avevano installato non erano ancora arrivati a controllarlo, oppure l'avevano abbandonato. Mi avvicinai un po' di più e rabbrividii. Per la prima volta in vita mia, sentivo un'emissione mentale non soltanto nel mio cervello, ma come una forza invisibile e potente che premeva contro il mio corpo.

«Non mettetevi di fronte!» esclamai.

Al mio avvertimento, Harkon entrò cautamente da un lato, io dall'altro. Non c'era segno di vita su quel volto. Era umanoide, ma appariva alieno. Avrei pensato di avere davanti a me un morto, anzi lo avrei affermato, se non avessi sentito la forte corrente dell'emissione. Harkon si spostò, lasciando il posto a Lukas. Il medico tese la mano e mosse le dita, ad una distanza di pochi centimetri dalla superficie della cassa, come volesse lisciarla.

«Stasi a congelamento d'alto grado,» riferì. «Più elevato di quel che viene usato solitamente, a quanto ne so.» Aprì la giacca, estrasse un rilevatore di forza vitale, e lo tenne all'altezza del petto del dormiente, sebbene non potesse scorgere il corpo attraverso il cristallo opaco.

Nella luce fievole irradiata dalla cassa vidi l'espressione incredula di Lukas. Con uno scatto brusco, portò il rilevatore all'altezza della testa, controllò una seconda volta, lo riabbassò al livello del cuore per un altro esame. Poi arretrò.

«Allora?» chiese Harkon. «Quant'è profonda la stasi?»

«È troppo profonda... è morto!»

«Ma non è possibile!» Fissai il viso immoto del dormiente. «I morti non irradiano emanazioni mentali!»

«Forse lui non lo sa!» Lukas proruppe in un suono strano che era quasi una risata. Poi la sua voce ridivenne ferma. «Non solo è morto, ma è morto da tanto tempo che la lettura della forza è uscita dai limiti. Pensaci un

momento.»

Capitolo Nono
Krip Vorlund

Ancora non riuscivo a crederlo. Un'emanazione mentale irradiata da un morto... impossibile! E lo dissi. Ma Lukas agitò il rilevatore e giurò che funzionava perfettamente, e lo dimostrò provandolo su di me e indicandomi i dati del tutto normali. Dovevamo riconoscere che un morto, collegato a un amplificatore, era riuscito a tenerci bloccati fino a quando la macchina era stata sfasciata; che il potere esp, abbastanza forte da sconvolgere qualunque essere umano che tentasse di usare una simile facoltà nelle sue vicinanze (e mi auguravo che Maelen ne fosse immune), proveniva da un morto.

Ma intanto, il nascondiglio continuava a venire depredato. Non osammo perdere troppo tempo con quell'enigma, quando era necessario agire altrove. Ci sbarazzammo in fretta dell'amplificatore danneggiato, ma non riuscimmo a sbloccare la cassa. Perciò lasciammo lì lo strano dormiente, a trasmettere ancora come aveva fatto per... per quanto tempo? Comunque, ne ero sicuro, non l'aveva sempre fatto dallo stesso luogo.

Il percorso attraverso le alture era molto più breve di quello ai piedi dello strapiombo. Continuammo a salire, osservando tutte le precauzioni necessarie quando s'invade il territorio nemico, fino a quando potemmo osservare dall'alto il nascondiglio. I robot avevano vuotato la grotta. Il Trono scintillante spiccava in un aspro fulgore tra le casse e gli involti.

Un velivolo, grande forse il doppio del nostro, era atterrato nel frattempo: lo stavano caricando con i pezzi più piccoli. I tre pirati che avevamo visto tramite il miniricognitore stavano studiando il Trono. Era evidente che non sarebbe entrato nel velivolo, e che il trasporto avrebbe rappresentato un problema.

Oltre quei tre, sembrava che là sotto non ci fosse nessuno. Sharvan era scomparso. Ma per il momento io pensavo a Maelen. Se era venuta lì, si stava nascondendo tra quelle rocce, e spiava come facevamo noi? Potevo azzardarmi ad usare ancora la ricerca mentale?

Non c'era altro modo per trovarla, in quella zona accidentata, sebbene fosse ormai vicina una delle aurore nebulose di Sekhmet, e la visibilità fosse migliore di quanto lo era stata quando ci eravamo messi in marcia. Decisi di provare con la ricerca mentale, pronto a ritirarmi istantaneamen-

te, se avessi appena appena sfiorato l'orlo d'una emissione mortale. Ma questa volta non incontrai nulla. Incoraggiato, fissai il pensiero su un'immagine mentale di Maelen e cominciai ansiosamente la ricerca.

Ma non incontrai neppure il segnale rivelatore di un blocco mentale. Lei non si trovava sulle alture dove stavamo nascosti. Allora era già nella valle, vicino al nascondiglio? Cautamente, presi a sondare in basso, temendo di provocare una reazione come quella precedente. Poteva esserci un secondo dormiente sulla scena dell'azione, per maggiore protezione.

Non trovai nulla, e già questo fu per me una sorta di trauma. Il Trono non irradiava nulla. Erano schermati mentalmente, con una barriera completa che bloccava qualunque sondaggio. Forse perché si servivano del dormiente, e soltanto così potevano azzardarsi ad utilizzarlo. Quindi non si poteva sapere nulla neppure da loro. E dalla valle, Maelen non rispondeva.

Quando ne fui sicuro, cominciai ad estendere la ricerca... scegliendo il sud, la direzione da dove eravamo venuti la prima volta, quando avevamo scoperto la grotta. E mentre la mia emissione avanzava lentamente, captai un debolissimo fremito di risposta!

«Dove... dove?» Misi tutta la mia forza in quella domanda.

«...qui...» Era debolissimo, molto lontano. «...aiuto... qui...»

Era impossibile equivocare sull'urgenza di quell'invocazione. Ma il volume bassissimo dell'emissione mi spronò ad agire ancora più prontamente. Non dubitavo affatto che Maelen si trovasse in un grosso guaio. E la scelta che dovevo compiere era altrettanto evidente. Era stato il carico a portarci lì: era affidato alla responsabilità dell'equipaggio della *Lydis*. Eravamo in otto contro un numero sconosciuto di avversari.

E c'era Maelen... perduta... che invocava il mio aiuto.

La decisione fu imposta, in parte, dal mio corpo di Thassa: ne sono sicuro. Come un tempo avevo temuto che Jorth il barsk fosse più forte di Krip Vorlund l'uomo, ora Maquad dei Thassa — o quel piccolo residuo di lui che era parte di me — cambiò la mia vita. Da Thassa a Thassa... non potevo resistere a quell'appello. Ma l'altra eredità razziale non mi permetteva di andare senza avvertire prima i miei simili.

Il caso mi aveva portato vicino a Lidj. Avanzai, strisciando, e gli posai la mano sulla spalla. Sussultò e si voltò a guardarmi. Sebbene la giornata fosse buia e nuvolosa, potevamo vederci in faccia chiaramente.

«Maelen è nei guai. Ha chiesto il mio aiuto,» gli dissi, sottovoce.

Lidj non disse nulla: il suo volto rimase inespressivo. Non sapevo che cosa mi fossi aspettato: ma quel lungo sguardo fermo era difficile da so-

stenere. Sebbene attendessi, lui continuò a tacere. Poi si girò per guardare la valle. Mi sentivo agghiacciato, come se la giacca termica mi fosse stata strappata di dosso, lasciandomi a torso nudo nel vento.

Eppure non potevo rimangiarmi le mie parole: c'era in me qualcosa che mi vincolava alla mia decisione. Mi voltai e mi mossi, strisciando. Mi allontanai non soltanto dal capocarico, ma dall'orlo dello strapiombo dove gli altri stavano acquattati, in attesa del segnale d'attacco da parte di Harkon, se pure aveva intenzione di impartire quell'ordine.

Dovetti allontanare da me, a forza, il pensiero di quelli della *Lydis.* Dovevo concentrarmi esclusivamente su quel filo sottilissimo che mi legava a Maelen. Ed era davvero sottilissimo, così tenue che temevo si spezzasse, lasciandomi senza guida.

Mi condusse giù, lontano dal precipizio. Non potevo sbagliare nel riconoscere i segni caratteristici che avevo imparato a memoria. Era la strada che portava alla maschera di gatto. Arrivai ad un punto da cui avrei dovuto vedere quel vestigio pallido e spettrale di un'antica scultura. Ma quel mattino la luce, e forse l'assenza della sabbia che aderisse nei punti giusti, non mi aiutarono. Non riuscii a scorgere altro che la cavità della bocca.

E il richiamo disperato di Maelen mi conduceva là. Avanzai strisciando sul ventre, immaginando che fosse là, nascosta tra le ombre. Ma la cavità era vuota! Eppure il suo richiamo continuava... oltre il muro!

Con le mani guantate spinsi e percossi i blocchi, certo che doveva esservi una porta nascosta, che uno dei massi doveva cadere o ruotare per offrirmi un'apertura. Altrimenti, come avrebbe fatto Maelen ad entrare?

Ma i blocchi erano congiunti saldamente, come se fossero stati murati poche settimane prima.

«Maelen!» mi sdraiai, con le mani appoggiate al muro. «Maelen, dove sei?»

«Krip... aiuto... aiuto...»

Lontano, lontano, un grido che svaniva nel nulla. E la paura che mi aveva ossessionato fin dal primo istante in cui avevo captato il suo richiamo mi colpì a fondo. Ero certo che, se non avessi trovato in fretta il modo di raggiungerla, sarebbe stato inutile tentare. Maelen se ne sarebbe andata per sempre.

Mi restava una sola chiave: e usandola, forse avrei gettato via il mezzo per difendermi. Ma ancora una volta non avevo scelta. Arretrai, uscendo dall'imboccatura della cavità.

Mi distesi sul ventre, all'esterno, prendendo la mira con il disintegratore.

Poi abbassai la testa sul braccio piegato, socchiudendo le palpebre per ripararmi gli occhi dal fulgore della raffica liberata dallo sparo.

Un'ondata di calore bruciante mi investì, ma il peggio venne assorbito dalla termotuta. Sentii l'odore di strinato dei guanti, avvertii una vampata contro la guancia. Ma resistetti, lanciando tutta l'energia contro quel muro interno. Non sapevo quale effetto avrebbe avuto sui blocchi: potevo soltanto sperare.

Quando ebbi esaurito la carica dovetti attendere ancora: non osavo rientrare in quello spazio strettissimo fino a quando il calore non si fosse disperso almeno in parte. Ma non potevo neppure aspettare molto.

Alla fine l'impazienza ebbe la meglio, e rimasi stupito da ciò che trovai. Quei blocchi, che a toccarli mi erano parsi simili alla roccia viva della parete, erano scomparsi, completamente, come se fossero stati imitazioni di pietra. Ormai potevo entrare nel passaggio.

Non era molto più ampio. La spaccatura, o la galleria, o quello che era, procedeva diritta, e c'era appena lo spazio sufficiente per strisciare. Mentre avanzavo, la situazione mi appariva sempre più inquietante. Se fossi riuscito almeno a sollevarmi sulle mani e sulle ginocchia, sarebbe stato un sollievo. Ma così, dovevo procedere con il massimo sforzo, in uno spazio minimo.

E più avanzavo, e meno mi piaceva l'idea di trovarmi di fronte ad una muraglia cieca e di dover tornare indietro a ritroso. Anzi, quel pensiero era così inquietante che dovetti affrettarmi a bandirlo, per potermi aggrappare all'immagine mentale di Maelen.

Il percorso mi pareva interminabile: ma non lo era. Usai il disintegratore ormai scarico per sondare la strada, tenendolo proteso davanti a me nell'oscurità, cercando gli eventuali ostacoli che potevano causare guai. E alla fine colpii una superficie solida.

Battei qua e là con il disintegratore, ma mi parve che il passaggio fosse solidamente ostruito. Ma dovevo assicurarmene; perciò mi contorsi, fino a quando la mia mano toccò quella superficie. Riempiva il varco, eppure un soffio d'aria mi investì la faccia. Fino a quel momento, non mi ero neppure chiesto come mai riuscivo a respirare in quello spazio ristretto.

Mentre facevo scorrere la mano avanti e indietro, le mie dita incontrarono un foro, attraverso il quale fluiva una corrente d'aria. Vi infilai la mano e mi sforzai di smuovere il blocco. I miei sforzi servirono a spostarlo: ma scoprii che dovevo spingere, non tirare. Girò, allontanandosi da me, ed io passai, a spallate.

Mi trovai non solo in uno spazio molto più ampio, ma anche fiocamente illuminato. O forse la luce era fioca solo in confronto al mondo esterno. Ai miei occhi, ormai abituati all'oscurità totale, sembrava viva.

Il foro da cui ero entrato si trovava ad una certa altezza dal pavimento di quel nuovo spazio. Vi penetrai goffamente, quasi cadendo. Era una sensazione piacevole, potermi alzare di nuovo in piedi.

Era una camera quadrata. E la luce proveniva da una serie di feritoie lunghe e strette, aperte verticalmente nella parete alla mia sinistra. A parte quelle, sembrava non vi fossero altre aperture: certamente non c'erano porte.

Quando avanzai verso la luce, scoprii una grata nel pavimento, contro la parete: era abbastanza grande per consentire il passaggio, se pure c'era un modo per sollevarla. In quel momento, m'interessava di più guardare attraverso una delle feritoie.

Bisognava avvicinarsi molto alla stretta apertura, e anche così, la visuale era molto ridotta. Ma stavo guardando una stanza, o una sala, così vasta che potevo scorgerne soltanto una frazione. La luce proveniva dalla sommità di una serie di colonne o di teche. Dopo aver esaminato per qualche istante la più vicina, sebbene fossi costretto a farlo da una certa distanza, pensai che mi ricordava qualcosa. Ma, mentre stavo con il viso premuto contro la feritoia, ebbi un'intuizione. Le colonne somigliavano molto alla cassa che racchiudeva il morto, sopra la valle. Quello che vedevo era il luogo dov'erano custoditi esseri in stasi!

«Maelen?»

Non si muoveva nulla, tra le casse-colonne. E... il mio richiamo non trovò risposta. Mi inginocchiai, mi tolsi i guanti bruciacchiati per infilare le dita tra le sbarre. Dovetti far ricorso a tutta la mia energia prima che la grata cedesse, lentamente. Tuttavia riuscii a sollevarla. Avrei dato qualunque cosa pur di avere una torcia... perché là sotto, di nuovo, c'era soltanto tenebra.

Mi sdraiai, e cercai di valutare cosa poteva esserci là sotto: calai il disintegratore appeso alla cinghia. Scoprii così quello che sembrava uno stretto pozzo: il pavimento non era molto più in basso. Saltai giù. Poi esplorai il muro che fiancheggiava la sala dei dormienti e riuscii a trovare una linea. Premetti, ma senza risultato. Quando le mie mani scivolarono sulla superficie di quella barriera ostinata, però, si mosse lateralmente, e io riuscii a forzarla leggermente. Poi inserii la canna del disintegratore, usandolo come una leva, per aprire completamente il varco.

Non sapevo immaginare quanto fosse grande quella sala: sembrava estendersi all'infinito a destra e a sinistra. E le file delle casse erano così eguali che non costituivano una guida.

«Maelen?»

Mi appoggiai contro la porta che avevo appena aperto. Come era già accaduto una volta, la mia ricerca mentale portò una risposta che per poco non mi fece crollare. Non era un raggio concentrato: ma era purtuttavia un'esplosione terribile, che mi saturò dolorosamente il cervello. Restai accovacciato, con le mani premute sulle orecchie in una reazione volontaria, come per escludere grida tonanti.

Era un tormento peggiore di qualunque sofferenza fisica. Non potevo servirmi dell'unico mezzo di cui disponevo, per trovare colei che cercavo. Avrei dovuto procedere a tentoni, affidandomi al capriccio della fortuna.

Interruppi la ricerca mentale e avanzai barcollando tra le casse della fila che mi stava di fronte. Di tanto in tanto mi soffermavo per studiare i volti dei dormienti. Erano molto simili. Sembravano usciti dallo stesso stampo, poiché non c'erano segni che distinguessero una cassa dall'altra. Poi lo stordimento causato dalla folgore mentale si attenuò, e notai che c'era un cambiamento nei motivi di scintille colorate sulle intelaiature delle casse.

Cominciai a contare; ma quando arrivai a cinquanta, decisi che non ce n'era bisogno. Oltre le file tra cui procedevano ce n'erano altre, all'infinito. Sembrava che l'intero esercito di un conquistatore dimenticato fosse lì, in stasi. Allora risi, pensando che era un ottimo sistema per conservare le truppe tra una guerra e l'altra; assicurava un buon contingente senza bisogno di sostenere spese negli intervalli.

Era una scoperta senza precedenti. Anzi, le scoperte dei tesori su Thoth non erano mai state collegate a ritrovamenti di corpi, e questo era un enigma per gli archeologi, poiché un tempo si era creduto che quegli arredi venissero collocati nelle tombe dei sovrani. Dunque... quello era il cimitero di coloro che avevano lasciato i tesori su Thoth? Ma perché, allora, attraversare lo spazio per seppellire i morti su un altro mondo?

E se erano morti, perché i loro corpi erano in stasi? Era una condizione nota anche alla mia razza, in passato: e veniva usata per due scopi. Nei primissimi tempi del volo spaziale era stato l'unico mezzo per trasportare i viaggiatori durante tragitti che potevano durare secoli. In secondo luogo, era l'unica speranza per i malati gravi, che potevano riposare fino a quando le future scoperte della medicina avrebbero potuto guarirli.

Le nazioni, i popoli, persino le specie seppellivano i loro morti, seguen-

do la credenza che, per volontà dei loro dei, o ad un dato segnale, sarebbero risorti per rivivere. La fede, lì, era così profonda che avevano usato la stasi per conservare i loro morti?

Era un'idea che potevo accettare; ma non potevo ammettere che, per quanto morti, continuassero apparentemente ad usare i loro poteri esp. La mia mente rifuggiva da quell'orrore, dal pensiero che una mente viva potesse essere imprigionata in un corpo morto.

La sala, finalmente, terminò. Nella luce fioca irradiata dalle casse vidi un'altra parete: un'arcata incorniciava un'ampia porta. Una porta chiusa. Ma il ribrezzo per quel luogo mi saturava al punto che mi fermai, estrassi un'altra carica per il disintegratore, deciso ad aprirmi la strada a forza, se la porta mi avesse bloccato il passaggio.

Tuttavia, quando la toccai rientrò nel muro. Mi affacciai e vidi un corridoio. Era illuminato, sebbene non vedessi in che modo: le pareti sembravano irradiare una luminosità grigiastra. Con il disintegratore in pugno, avanzai.

In quel corridoio c'erano porte, tutte chiuse: ognuna portava una serie di simboli che per me non avevano senso. E dove potevo trovare Maelen, in quel labirinto? Dopo la dura lezione nella sala dei dormienti, non osavo cercare di chiamarla ancora. Non potevo far altro che guardare in ognuna delle stanze laterali.

La prima porta dava su una cameretta che conteneva soltanto due dormienti. Ma c'erano anche cofani, allineati lungo le pareti. Non persi tempo ad esplorarli, comunque. Un'altra stanza... tre dormienti... altri cofani. Terza stanza... ancora due dormienti... altri cofani

Giunsi all'estremità del corridoio, che si ramificava a destra e a sinistra. Andai a destra. Era illuminato e diritto, senza interruzioni. Per quante miglia proseguivano quegli scavi? mi chiesi. Forse metà Sekhmet era occupata da gallerie come quella. Che scoperta! E se i cofani e gli scrigni che avevo visto nelle stanze più piccole contenevano tesori simili a quelli che erano stati trovati su Thoth... allora i pirati avevano scoperto veramente una miniera che la Corporazione dei Ladri non avrebbe disdegnato di sfruttare. Ma perché avevano messo a repentaglio l'intera operazione sabotando la *Lydis*? Avrebbero potuto lavorare lì per anni senza farsi mai sorprendere, se noi non fossimo stati costretti ad atterrare, e loro non avessero esagerato attaccandoci. Erano stati rovinati dall'eccessiva avidità?

Il corridoio che stavo percorrendo cominciò a restringersi: ben presto si ridusse a un passaggio per una sola persona. Là... mi fermai, alzando la te-

sta e fiutando l'aria. Un misterioso sistema di ventilazione alimentava tutti quei corridoi. Ma questo era diverso... era un odore che riconoscevo. Non troppo lontano, erano state bruciate recentemente foglie di cyro. C'erano anche altri deboli odori... cibo... cibo cotto... Ma il cyro era così forte che non riuscii ad identificare il resto.

Il cyro è lievemente intossicante, ma viene usato anche per combattere la stanchezza fisica e certe depressioni nervose. Come Libero Commerciante, ero e sono condizionato contro certe droghe. Data la natura della nostra vita, dobbiamo restare sempre vigili, al culmine delle nostre capacità di reazione. Come siamo condizionati contro ogni interesse nei confronti di tutti i tipi di intossicanti, il gioco d'azzardo, le donne che non appartengono alla nostra specie, così conosciamo le droghe che possono essere pericolose perché annebbiano la mente e rallentano le reazioni fisiche. Siamo così corazzati che l'uso d'una qualunque di esse può farci star male.

Cominciai a deglutire, lottando contro la nausea indotta da quell'odore. Ma quell'odore poteva significare soltanto che, più avanti, c'erano o c'erano stati altri, oltre i dormienti. Dopo quell'avvertimento, procedetti con cautela raddoppiata.

Il corridoio terminava contro un muro cieco, ma vidi un'apertura alla mia destra: incorniciava un chiarore più intenso, ad una certa distanza. Uscii su una balconata, affacciata su di un'altra camera immensa. Questa era in parte scoperta: e più oltre, nella luce del giorno, intravvidi le pinne di una nave spaziale, come se un lato della caverna si aprisse su un campo d'atterraggio.

Non c'era modo di scendere dalla balconata. Ma da lassù potevo vedere bene ciò che si trovava in basso. E c'era parecchio da vedere. Da una parte era ammucchiata una quantità di cofani e scrigni, come quelli custoditi nelle camere. Molti avevano i coperchi spezzati, come fossero stati forzati. E non troppo lontano, due servorobot stavano chiudendo una cassa da spedizione.

Sulla destra c'era una plastibolla, il tipo di alloggio che veniva usato come campo-base dagli esploratori. Era sigillata. Ma due uomini erano seduti davanti ad essa, su casse rovesciate. Uno stava parlando in un registratore da polso. L'altro teneva sulle ginocchia un telecomando e sorvegliava i due robot indaffarati. Non si vedeva nessun altro.

Cercai di valutare le dimensioni della nave in base alle pinne che riuscivo a scorgere, e decisi che era almeno grande quanto la Lydis, forse di più. Ma senza dubbio, stavo assistendo a un'operazione ben organizzata e in

grande stile: ed era in atto ormai da diverso tempo.

L'ultima cosa che desideravo era attirare la loro attenzione. Ma Maelen... era capitata lì ed era rimasta presa in qualche trappola? L'indecisione mi bloccava. Potevo tentare di chiamarla mentalmente? Non c'erano dormienti in vista. Ma questo non significava che i pirati non ne usassero uno, per difesa.

Stavo ancora esitando quando un uomo entrò. Griss Sharvan!

Griss... non potevo ancora ammettere che fosse coinvolto in quella storia, o che fosse passato al nemico di sua libera scelta. Lo conoscevo da troppo tempo, ed era un Libero Commerciante. Eppure si muoveva liberamente e non si comportava certo come un prigioniero.

Raggiunse i due accanto alla cupola. Quello che stava registrando si affrettò ad alzarsi, imitato dal compagno. Reagivano come subordinati in presenza di un capo. Cosa... cosa era accaduto a Griss?

All'improvviso distolse da loro l'attenzione. Alzò la testa, levò lo sguardo... verso di me! Mi lasciai cadere dietro il basso muro che cingeva la balconata. Le sue azioni erano state quelle di un uomo abituato al pericolo, che sa dove cercare.

Mi trascinai verso il corridoio che mi aveva portato fin lì. Ma non lo raggiunsi. Ciò che mi colpì era qualcosa che non avevo mai provato, nonostante i molti incontri con specie diverse di potere esp.

Mi fu sottratto il controllo del mio corpo. Era come se la mia mente fosse imprigionata in un robot che obbediva agli ordini trasmessi per telecomando. Mi alzai in piedi, girai su me stesso e ritornai in piena vista dei tre che stavano là sotto, e che adesso mi osservavano.

Griss alzò la mano, puntò un indice verso di me. Con mio enorme sbalordimento, venni sollevato dalla pietra del balcone, al di sopra del muretto, fui trasportato fuori, in basso, come se avessi addosso un apparecchio antigravità. E non potevo lottare contro la forza soverchiante che mi teneva prigioniero.

L'energia mi depose, ancora ritto, sul fondo della caverna. Rimasi lì, mentre i due che stavano controllando il carico avanzavano verso di me. Griss restò al suo posto, tenendo l'indice puntato verso la mia testa, come se la sua carne e le sue ossa fossero divenute l'arma che m'immobilizzava.

L'uomo che stringeva ancora il telecomando dei robot allungò l'altra mano per strapparmi il disintegratore. Neppure allora le mie mani cambiarono posizione: restarono come se stringessero il calcio e la canna. Ma l'altro pirata estrasse una rete, avvolgendomela intorno. Quando ebbe finito, Griss

abbassò la mano, e la costrizione mi abbandonò, anche se adesso non avevo possibilità di liberarmi. Mi avevano lasciato le gambe slegate, e il pirata con la rete mi afferrò per le spalle e mi spinse rabbiosamente verso Griss.

Capitolo Decimo
Krip Vorlund

Ma quello non era Griss Sharvan. Sebbene portasse il corpo di Griss, come un uomo potrebbe portare una tuta termica, nell'istante in cui i suoi occhi incontrarono i miei, compresi. E quella rivelazione non fu neppure un trauma violento, perché l'esperienza mi aveva insegnato che quei mutamenti erano possibili.

Tuttavia, non era un mutamento per amore della conoscenza, né per la conservazione della vita, come quelli che venivano praticati dai Thassa. La personalità che si era impadronita di Griss era aliena alla nostra specie quanto non avrebbero mai potuto esserlo i Thassa. Ebbi una rapida visione mentale di un essere terrificante... una cosa dal corpo abbastanza umanoide, ma dalla perversa testa di rettile, in una mescolanza ripugnante.

Mi afferrai a quell'immagine mentale per un solo istante, prima che svanisse. Ma con la sua scomparsa venne anche un lampo di stupore incredulo, non da parte mia, ma dell'alieno. Come se lo sbalordisse constatare che io ero in grado di captare quell'immagine, come se fosse convinto che la sua vera natura fosse così ben nascosta da non rivelarsi mai.

«Salve, Krip.» Era la voce di Griss. Ma sapevo bene che quei toni lenti e incolori esprimevano i pensieri di un altro. Non tentai un sondaggio mentale, poiché l'istinto mi avvertiva che sarebbe stato pericolosissimo. «In quanti siete?»

Inclinò leggermente la testa da una parte, dando l'impressione di ascoltare. Dopo un attimo sorrise.

«Dunque sei solo, Krip? Molto sciocco da parte tua, anche se l'intero equipaggio non basterebbe, contro di noi. Ma se fossero stati così gentili da venir qui ci avrebbero risparmiato molti fastidi. Comunque, uno è già un buon inizio.»

I suoi occhi frugarono i miei: ma ebbi la prudenza di attingere a tutte le risorse delle mie facoltà, erigendo uno schermo mentale. Potevo sentire la sua pressione: ma sorprendentemente non insistette. Temevo e immaginavo che, se avesse voluto, avrebbe potuto facilmente privarmi d'ogni difesa, impadronirsi della mia mente e apprendere tutto ciò che cercavo di na-

scondergli. Era un esper maestro, quello, pari forse ai Vecchi dei Thassa, ben superiore al mio talento.

«Un inizio,» ripeté. Poi alzò la mano in un gesto arrogante, inarcando l'indice per chiamarmi. «Vieni!»

Non avevo la minima speranza di disobbedire a quell'ordine. Come prima, lo seguii impotente, attraverso la caverna. Non voltò mai la testa per vedere se gli andavo dietro, e continuò a procedere tra le casse.

Varcammo un'altra porta ed entrammo in un corridoio. La luce si affievolì di nuovo, divenne la semioscurità grigia che avevo visto di sopra. Il corridoio aveva parecchie svolte. Lungo le pareti c'erano porte spalancate: ma tutte le stanze erano vuote.

Era evidente che l'essere che indossava il corpo di Griss non aveva buone intenzioni nei miei confronti. Pensavo che la mia unica difesa contro i pericoli immediati consistesse nello smorzare le facoltà esp, affidandomi soltanto ai cinque sensi del mio corpo. E li usai meglio che potevo per farmi un'idea dei luoghi che stavamo attraversando.

C'erano lievi tracce dell'odore del cyro, ma presto svanirono, lasciando solo un sentore indefinibile che non avrei saputo identificare. La vista mi rivelava il corridoio e le stanze vuote che lo fiancheggiavano. L'udito... c'era lo struscio fievole di due paia di stivali contro il pavimento di pietra, la pulsazione più fioca del mio respiro... nient'altro.

E dov'era Maelen? Forse prigioniera nella cupola? Appena pensai a lei, scacciai subito quel pensiero dalla mente conscia. Se non era stata scoperta, non dovevo tradirla.

Il mio catturatore girò la testa per guardarmi. Rabbrividii. Rideva silenziosamente e tutto il suo corpo vibrava in un'orribile parodia dell'onesta ilarità della mia specie. E il suo volto era una maschera di gioia empia e spaventosa... peggiore delle contrazioni suscitate dalla tortura o dalla collera.

Tuttavia non cercò di parlare, né oralmente né per contatto mentale. E non sapevo se questo rendesse meglio o peggio quell'assurda ilarità, quella risata silenziosa... peggio, probabilmente. Ridendo ancora, lasciò il corridoio per entrare in una delle camere: e ancora impotente, lo seguii.

Anche lì c'era la luce grigia, ma la stanza era vuota. Il mio catturatore si accostò alla parete di sinistra. Tese la mano, puntando un dito come aveva fatto per imprigionarmi. Se non toccò la superficie della pietra, almeno la sfiorò. Cominciò a tracciare una serie di linee complicate. Ma come il dito si muoveva, sulla parete si accendeva un filo scintillante che ripeteva il

motivo.

Sapevo che era un simbolo. Noi abbiamo congegni come gli armadietti personali che possono venire aperti soltanto dal calore corporeo e dall'impronta del pollice di colui che li regola. Forse ciò che vedevo era un perfezionamento di una protezione dello stesso genere, e si attivava sotto la concentrazione della volontà.

Tracciò un disegno ad angoli acuti, linee che ai miei occhi apparivano distorte e che mi davano un senso di fastidio, come seguissero leggi tanto aliene da risultare inquietanti per un umano. Eppure non riuscivo a distogliere lo sguardo.

Alla fine, l'alieno sembrò soddisfatto. Puntò l'indice al centro del motivo. Come se intendesse aprire una serratura nascosta.

Vi fu un suono, un cigolio... una protesta, come se fosse passato troppo tempo da quando quei meccanismi erano stati attivati per l'ultima volta. La parete si aprì, nitidamente, al centro del motivo. Una parte si spostò lateralmente, formando uno stretto varco. L'alieno entrò, senza esitazioni, e ancora una volta fui costretto a seguirlo.

Là dentro non c'era luce: e quel poco che filtrava dalla camera venne bloccata bruscamente quando il passaggio si chiuse. Non sapevo se adesso eravamo in un'altra stanza o in un corridoio. Ma la pressione mi spingeva a proseguire. A giudicare dai suoni fiochi, dedussi che colui che seguivo si muoveva con sicurezza, come se percorresse una strada nota e ben illuminata.

Lottai contro l'immaginazione troppo pronta a suggerirmi i pericoli che potevano essere in agguato sotto i miei piedi, ai lati, persino sopra la mia testa. Non avevo via di scampo. E dovevo risparmiare l'energia, conservare l'autocontrollo, per il momento in cui avessi avuto qualche piccola possibilità contro l'essere che adesso aveva il corpo di Griss Sharvan.

Camminare nell'oscurità assoluta, dominato dalla volontà di un altro, altera il tempo. Forse i minuti si allungavano, o si accorciavano... non potevo saperlo. Mi parve che continuassimo per molto tempo, ma forse non era così.

Poi... luce!

Chiusi gli occhi, per difenderli da quella che mi parve un'esplosione dolorosa di colori. Sbattei le palpebre, le chiusi, le riaprii...

La camera in cui ci trovavamo era quadrangolare, con le pareti inclinate che si congiungevano in alto, sopra le nostre teste. Erano trasparenti: era come trovarsi all'interno di una stanza piramidale di cristallo.

Attraverso quelle pareti trasparenti, si vedevano quattro camere. Ognuna aveva un occupante immoto, che non respirava e che tuttavia non sembrava una statua, bensì un essere vivente, o un essere vissuto in passato e bloccato nella più completa immobilità.

Ho detto «essere», perché sebbene le figure preservate oltre le pareti fossero umanoidi per nove decimi, almeno esteriormente, nel guardarle provai la sensazione che i loro abitatori fossero del tutto alieni. Per tre di esse provai quella sensazione. Per la quarta figura... la guardai più a lungo: e compresi, costretto ad usare il sondaggio mentale per apprendere la verità.

Griss... quello era Griss! Legato saldamente in quel corpo come io ero legato dalla rete. Era solo vagamente conscio di ciò che gli era accaduto, ma bastava a farlo vivere in un incubo interminabile. Per quanto tempo la sua ragione avrebbe potuto resistere....

Distolsi lo sguardo, temendo di attirare su di me il peso schiacciante della sua paura proprio quando avevo bisogno di pensare con lucidità. Non gli sarebbe servito a nulla. Mi imposi invece di esaminare più attentamente gli altri tre.

Le stanze erano elegantemente arredate: i mobili erano scolpiti, intarsiati di gemme. Due contenevano piccoli letti, con le testate formate da corpi di strani animali od uccelli; in due vi erano sedie che somigliavano un poco al Trono di Qur. C'erano tavoli con cofanetti e scrigni.

Poi... gli occupanti. Mentre i corpi che avevo visto nelle casse della stasi erano nudi, questi portavano tutti elmi o corone. E avevano anche ciglia e sopracciglia. Ogni corona era diversa, e raffigurava una creatura grottesca. Lanciai un altro rapido sguardo al corpo che ora racchiudeva l'identità di Griss.

La sua corona era di un giallo-bruno, e aveva forma di un sauro dalle ampie fauci, simile alla testa che avevo visto nell'immagine mentale percepita poco prima. Sedeva su uno scranno, ma l'essere che stava dietro la parete vicina era adagiato su un letto, con la testa e le spalle sorrette da un sostegno lavorato. Il terzo era seduto. La corona del secondo era un uccello, e quella del terzo un animale dal muso affilato e dalle orecchie aguzze.

Ma il quarto di quegli esseri era una donna! Nessuno, di coloro che stavano dietro le pareti trasparenti, era vestito: portavano soltanto le corone. E i loro corpi erano impeccabili, affini all'ideale di bellezza della mia specie. La donna era di una tale perfezione che non avevo mai sognato potesse esistere realmente. Dal diadema fluiva una chioma che l'ammantava fin quasi alle ginocchia. La chioma era rossa, così cupa e scura da apparire

quasi nera. La corona non era massiccia come quelle che sembravano opprimere i suoi compagni: era una fascia da cui si ergevano filamenti irregolati. Poi vidi che ognuno di quei fili reggeva all'estremità una minuscola testa simile alla maschera scolpita sulla roccia: e ognuna delle teste aveva gemme per occhi.

Soffocai un grido. Quando avevo guardato la donna, le teste di gatto della corona avevano cominciato a muoversi, a volgersi, ad alzarsi, fino a quando si erano portate tutte in posizione eretta, volgendosi verso l'esterno come se i loro occhi di gemme mi scrutassero attenti.

Ma gli occhi di lei guardavano oltre me, come se fossi così lontano dal suo mondo interiore da non esistere.

Una mano si posò sulla mia spalla, mi costrinse a girare: mi trovai faccia a faccia con l'alieno seduto dalla corona a foggia di quadrupede. E alle mie orecchie, la voce di Griss:

«Attento, tu! È un grande onore per il tuo corpo meschino. Verrà portato da...» Anche se aveva avuto intenzione di pronunciare un nome, non lo fece. Credo che si fosse interrotto per prudenza.

Esiste la convinzione, che si trova soprattutto tra i popoli primitivi, che dire ad un altro il proprio vero nome significhi porsi in suo potere. Ma non riuscivo a credere che una simile superstizione si trovasse anche tra alieni evidentemente così progrediti.

Tuttavia, non dubitavo che avesse intenzione di imporre uno scambio come quello che era stato operato ai danni di Griss. E avevo paura, come non ricordavo di averne mai avuta in tutta la mia vita.

Mi afferrò la testa, da dietro, la tenne stretta in una morsa, perché guardassi negli occhi l'essere dietro la parete. Non potevo lottare per liberarmi... non fisicamente, almeno. Ma potevo ancora combattere, e lo avrei fatto! Attinsi a tutte le mie riserve di potere esp, al mio senso d'identità. Fui a malapena abbastanza rapido per oppormi all'attacco.

Non fu l'offuscamento violento che era servito a mettermi fuori causa nella valle dove stava la nave, ma piuttosto un affondo deciso, sferrato con arrogante sicurezza. E riuscii a resistere senza usare tutte le mie forze.

Sebbene non captassi la minima sorpresa, la pressione si attenuò improvvisamente. Come se l'essere dalla corona animale si ritraesse, sconcertato dalla resistenza imprevista, si ritraesse per considerare ciò che lo fronteggiava. Approfittando di quella breve tregua, mi feci forza per attendere quello che, ne ero sicuro, sarebbe stato un attacco molto più forte e più violento.

E l'attacco venne. Non fui più conscio di ciò che mi stava intorno, ma solo del tumulto interiore, in cui il nucleo della mia personalità veniva investito da ondate successive di volontà, che cercavano di sfondare la mia ultima difesa per prendere prigioniero il mio io. Ma... resistetti, e sentii lo sbalordimento dell'incoronato per quell'opposizione. I colpi contro la mia volontà si succedevano ai colpi, e ancora non venivo travolto, trascinato via. Poi sentii la rabbia crescente dell'altro, l'incertezza. E fui sicuro che quelle ondate di pressione non erano abbastanza forti, e defluivano sempre più rapidamente, come una marea che si ritrae davanti a una scogliera che, investita spietatamente dal mare, continua a non crollare.

Ritornò la consapevolezza della stanza. La mia testa, ancora bloccata, era ancora rivolta verso l'essere chiuso nella stanza. La faccia era inespressiva come sempre. Eppure i lineamenti sembravano orribilmente distorti dalla rabbia della frustrazione.

«Non cederà!» Fu quasi un urlo dentro la mia testa, e suscitò una sofferenza tremenda, con l'emozione cruda che esprimeva. «Portalo via! È un pericolo!»

Il mio catturatore mi fece girare di scatto. Davanti a me avevo il viso di Griss, ma l'espressione non era la sua: era una brutale, minaccia di cui il vero Griss non sarebbe mai stato capace. Pensai che mi avrebbe annientato. Eppure sembrava che avesse qualche altro modo di utilizzarmi, perché non afferrò il disintegratore, ma mi scagliò in avanti, mandandomi a scivolare contro la superficie cristallina della parete dietro la quale giaceva una donna, se pure era mai stata una donna.

I filamenti con le teste di gatto fremettero, si abbassarono, gli occhi scintillarono avidi, osservandomi. Caddi in ginocchio, come rendendo omaggio a una regina insensibile. Ma lei continuava a fissare nel vuoto, sopra la mia testa, con gli occhi ciechi.

L'alieno mi risollevò, e con un altro spintone mi mandò verso la stretta fenditura di una porta, in un angolo della stanza. Per la seconda volta mi trovai nell'oscurità del passaggio, questa volta precedendo il mio catturatore.

Non ero destinato a compiere l'intero percorso di ritorno: non eravamo giunti molto avanti in quella galleria, in una tenebra fittissima, quando venni di nuovo sospinto verso destra. Non andai a sbattere contro una parete, ma andai oltre, ammaccandomi una spalla contro una superficie liscia.

«Non so che cosa tu sia, Krip Vorlund,» risuonò nel buio la voce di Griss. «Un Thassa, dice il povero sciocco di cui porto le sembianze. Si di-

rebbe che tu sia di una specie diversa, con una corazza che ti difende dalla nostra volontà. Ma non è il momento per risolvere questi enigmi. Se sopravviverai, potrai offrirci un interessante rompicapo, in futuro. Se sopravviverai!»

Freneticamente attento a tutti gli indizi che potevo sfruttare in quell'oscurità, pensai che la sua voce suonasse più fioca, come se non mi stesse più vicino. Poi rimasero solo il buio e il silenzio, che a suo modo era schiacciante come la tenebra che mi accecava. Non provavo l'impulso di seguirlo: ero libero, come se fosse stata recisa una fune. Ma le mie braccia erano ancora bloccate contro i fianchi dalla pressione della rete.

Ascoltai, cercando di respirare il meno possibile, per non perdere il minimo suono. Nulla... nulla, tranne il peso terribile dell'oscurità soffocante. Lentamente avanzai di un passo, poi di un altro, scostandomi dal muro che era il mio unico punto di riferimento. Ancora due... tre passi... e urtai un'altra parete. Se avessi potuto usare le mani, sarebbe stato un sollievo: ma mi era negato.

Esplorai come potei, e finalmente mi resi conto che lo spazio ristretto in cui mi trovavo doveva essere in fondo a un altro corridoio. Scoprii che non potevo uscire per la strada da cui eravamo entrati — a meno che il mio senso dell'orientamento non mi avesse abbandonato del tutto — perché era stata bloccata, sebbene io non avessi sentito porte che si richiudevano. Restavano tre sole pareti, con il quarto lato aperto. Forse portava a molti possibili disastri. Ma dovevo arrischiare, alla cieca.

Avanzai molto lentamente, sfiorando sempre la parete con la spalla destra, per avere un riferimento. Non trovai porte, né altre aperture: c'era sempre la stessa superficie liscia, contro la quale la mia giacca termica strusciava con un fievole fruscio. E continuò così...

Ero stanco... ero affamato, e la sete aveva inaridito la bocca e la gola come la sabbia cinerea della valle. Sapere che portavo alla cintura i mezzi per alleviare quei disagi mi esasperava. Era impossibile lottare contro la stretta della rete: avrebbe portato a una costrizione maggiore e più pericolosa. Per due volte scivolai sul pavimento del corridoio. Era così stretto che dovevo aggobbirmi con le ginocchia piegate per riposare, perché le punte dei miei stivali toccavano la parete di fronte. Ma alzarmi richiedeva un tale sforzo che, quando lo feci per l'ultima volta, decisi che dovevo restare in piedi e camminare, con una fioca speranza di sopravvivere. Se fossi caduto ancora, probabilmente non avrei avuto più la forza di risollevarmi.

Avanti, avanti... era come uno di quegli incubi in cui si è costretti a procedere in una fanghiglia che ostacola ogni passo, mentre alle spalle incalzano gli inseguitori. Conoscevo il mio inseguitore... la mia debolezza.

Ormai mi muovevo come in un sogno. I quattro incoronati... Griss Sharvan che non era Griss. Maelen...

Maelen! Era svanita dalla mia mente durante la terribile prova della stanza di cristallo. Maelen! Quando cercai di visualizzare l'immagine che avevo di lei, fluì mutandosi in qualcosa d'altro. Maelen... i suoi lunghi capelli rossi, i suoi... Capelli rossi! No, Maelen aveva la chioma argentea dei Thassa, come quella che adesso avevo io, tagliata cortissima. CAPELLI ROSSI... la donna dalla corona dei gatti! Rabbrividii. Possibile che l'ossessione scatenata contro di me stesse ancora operando?

Maelen. Laboriosamente, ricostruii la sua immagine mentale, nel corpo Thassa. E disperatamente, senza credere che avrei più ottenuto una risposta da lei, lanciai un richiamo mentale.

«Krip! Oh, Krip!»

Nitido, chiaro, come gridato per la gioia perché, dopo una lunga ricerca, ci eravamo ritrovati. Non potevo credere a ciò che sentivo.

«Maelen?» Se l'emissione del pensiero può sussurrare, la mia sussurrò.

«Krip, dove sei? Vieni... oh, vieni...»

Era nitido. Non mi ero ingannato. Dunque era lì, e vicina, e quel richiamo non era troppo forte. Mi scossi, risposi più rapidamente che potei.

«Non so dove sono. Mi trovo in un corridoio molto buio e stretto.»

«Aspetta... di' il mio nome, Krip. Dammi un orientamento!»

Obbedii, facendo del suo nome una sorta di cantilena mentale, sapendo che lì, forse, c'era davvero un potere in un nome. Una emissione mentale poteva ancorarsi saldamente a un simile punto di riferimento,

«Credo di esserci riuscita. Vieni avanti... direttamente avanti, Krip.»

Non avevo bisogno d'altre esortazioni; il mio passo si affrettò, sebbene dovessi ancora procedere con la spalla lungo la parete, poiché non potevo permettermi di perdere quella guida nell'oscurità. Fu un bene che continuassi così, perché vi fu un'altra transizione improvvisa dal buio alla luce, abbastanza netta per accecarmi temporaneamente. Mi appoggiai al muro, ad occhi chiusi.

«Krip!»

Era così forte che lei avrebbe potuto essere là, davanti a me!

Aprii gli occhi. Era là. La pelliccia grigia era ingrigita, incrostata di polvere. Vacillava, come se faticasse a reggersi sulle zampe. C'era una chiaz-

za di sangue raggrumato su un lato della testa. Ma era viva.

Mi lasciai scivolare sul pavimento lungo la parete, mettendomi in ginocchio per esserle più vicino. Ma lei era crollata, come se non avesse più forza. Dimentico di tutto, lottai contro la rete e poi mi lasciai sfuggire un gemito quando la costrizione si fece più intensa.

«Maelen!»

Lei giaceva con la testa sulle zampe, appiattita sulla pietra, come usava fare sulla sua cuccetta, a bordo della *Lydis.* Ma adesso teneva gli occhi chiusi: era come se lo sforzo di guidarmi fino a lei l'avesse svuotata di tutte le sue energie.

Cibo, acqua... a giudicare dal suo aspetto, ne aveva assai più bisogno di me. Eppure non potevo aiutarla, se prima non mi avesse liberato. E non sapevo se ce l'avrebbe fatta.

«Maelen, alla mia cintura... il tagliatore...»

Era uno di quegli utensili che costituiscono l'equipaggiamento onnipresente di un avventuriero su un mondo sconosciuto.

Lei aprì gli occhi e mi guardò. Alzò lentamente la testa, come se le fosse doloroso, o così affaticante che ci riusciva appena. Non riuscì a risollevarsi in piedi e, uggiolando, strisciò sul ventre, accostandosi.

Puntellandosi contro il mio corpo, alzò la testa: il muso incrostato di polvere mi strusciò contro il fianco, mentre cercava nella mia cintura. Sebbene fosse stata elegantissima, adesso era goffa e impacciata, e impiegò molto tempo per estrarre il tagliatore dal suo gancio, sebbene io mi girassi per offrirle tutto l'aiuto che potevo.

L'utensile rimase nella polvere per molto tempo (o almeno così mi parve), prima che Maelen chinasse la testa per prendere in bocca l'impugnatura, appoggiandolo contro il cappio inferiore della rete che mi avviluppava. Per due volte il tagliatore scivolò battendo sulla pietra, prima che lei riuscisse a premere con un morso la molla che ne liberava l'energia. La frustrazione di dover assistere ai suoi sforzi senza poter far nulla mi faceva star male.

Ma lei insistette, ostinatamente, e alla fine riuscì. La lama d'energia azzannò la stretta fune, e i miei sforzi la spezzarono. Una volta spaccata, come avviene sempre, si raggrinzì, ed io fui libero, sebbene avessi le braccia intorpidite e faticassi a sollevarle. Il ritorno della circolazione fu doloroso, ma riuscii a estrarre, brancolando, le razioni dallo zaino. Tenendole a portata di mano, attirai più vicina Maelen, le sorressi la testa, versando l'acqua nella bocca arida, orlata di polvere.

Lei deglutì una volta, due volte. Posai il recipiente dell'acqua, leccandomi le labbra, per stappare un tubetto di razioni d'emergenza; poi schizzai il contenuto semiliquido nella sua bocca. Le diedi metà di quel nutrimento ristoratore prima di placare la mia sete e la fame che mi straziava.

Per la prima volta, mentre stavo lì seduto, con il tubo accostato alla bocca e Maelen appoggiata contro il mio ginocchio, mi guardai veramente intorno. Era un'altra camera a forma di piramide, sebbene non finisse a punta, ma fosse troncata a metà altezza da un soffitto quadrato molto più piccolo del pavimento.

E le pareti non erano di cristallo, ma di roccia. Lo zoccolo su cui eravamo seduti era circa a metà altezza tra il pavimento e il soffitto. Girai la testa per vedere la porta da cui ero entrato. Ma non c'era nulla... nulla! Ricordai quella rapida transizione dal buio alla luce, come se fossi stato spinto attraverso una tenda.

A metà dello zoccolo c'era una scala ripidissima, che scendeva fino al pavimento: e sul pavimento stava una serie di blocchi, alcuni alti, altri più bassi, di dimensioni irregolari. Su ciascuno di essi c'era una sfera di sostanza opaca, che non era pietra. E all'interno, un fioco barlume di luce.

Le sfere erano colorate... rosse, azzurre, verdi, gialle, e poi violette, arancio, sfumature più pallide: quelle più vicine alle pareti avevano le tinte più chiare, che si scurivano verso il centro. Quella centrale era scurissima, quasi nera.

Sulle superfici delle sfere più luminose e colorate erano incisi dei motivi. E mentre li studiavo, ne riconobbi qualcuno... c'era una testa di rettile simile alla corona del corpo che adesso imprigionava Griss: vidi la testa animale, la testa d'uccello e, più lontano, una maschera di gatto. Ma non potevo indovinare il significato o l'utilità di quegli oggetti. Mi appoggiai alla parete: Maelen giaceva immobile. Pensai che dormisse, e non volevo disturbare il suo riposo.

Anch'io avevo bisogno di riposo. Chiusi gli occhi alla luce fioca. Senza dubbio avrei dovuto stare in guardia, perché dovevamo trovarci nel cuore del territorio nemico. Ma questa volta non potevo lottare contro le esigenze del mio organismo. Le palpebre si chiusero, contro la mia volontà... mi addormentai.

Capitolo Undicesimo
Krip Vorlund

Adesso Maelen mi stava davanti, non nella forma animale, ma come l'avevo conosciuta su Yiktor. In mano teneva la bacchetta bianca che era stata la sua arma, a quei tempi, e che i Vecchi le avevano tolto. Non guardava me, ma un muro inclinato di pietra... e compresi che eravamo ancora nel sotterraneo, sotto la crosta di Sekhmet. E lei usava quella bacchetta come certi esper fanno per rintracciare la presenza dell'acqua, o di qualche oggetto lavorato dall'uomo, nelle viscere della terra.

Ma la bacchetta non puntava in basso, bensì in una linea retta, davanti a lei. Tenendola in quel modo, quasi fosse imbevuta di una sua energia che la trascinava con sé, Maelen camminava. Timoroso di perderla di nuovo, anche nel sogno, la seguii.

La bacchetta toccò la parete e la barriera scomparve. Passamo in uno spazio che non aveva confini, e in cui non vi era sostanza. Fino a quando ci ritrovammo nuovamente in una camera. Guardandomi intorno, compresi dov'ero, sebbene questa volta fossi dall'altra parte della parete di cristallo.

C'era quel letto piuttosto stretto, sostenuto da quattro immagini di gatto, e sopra vi giaceva la donna. E le teste dagli occhi gemmei che ornavano il diadema si ergevano diritte sui filamenti sottili. Non erano rivolte nella direzione di Maelen: si contorcevano e guizzavano rapide di qua e di là, fino a quando venivano trattenute dai fili che le fissavano al cerchietto posto intorno a quella chioma rossa. Sembravano allarmate.

Maelen non prestava la minima attenzione all'attività convulsa, frenetica della corona. Avanzò fino ai piedi del giaciglio, puntando la bacchetta verso il corpo dell'altra, con uno sguardo intento, indagatore...

Una sola volta mi lanciò un'occhiata, come per farmi capire che sapeva della mia presenza.

«Ricorda questa, in caso di necessità...» Il suo pensiero era debole, come se fossimo molto lontani, eppure mi sarebbe bastato tendere la mano per posargliela sul braccio. E tuttavia sapevo che non dovevo farlo.

«Perché?» Le sue parole erano troppo ambigue. Non dubitavo affatto che fossero importanti: ma per me non avevano il minimo significato.

Lei non rispose, si limitò a rivolgermi un lungo sguardo tranquillo. Poi tornò a girarsi verso la donna dalla corona che adesso si agitava all'impazzata, come se dovesse imprimersi fermamente quell'immagine nella mente, tanto da ricordarla in ogni dettaglio anche di lì a cento anni.

La bacchetta tremò, ondeggiò da una parte e dall'altra. Vedevo che Maelen lottava con tutte e due le mani per tenerla salda. Ma inutilmente, perché schizzò via dalla sua stretta.

Aprii gli occhi. Avevo le spalle e il collo indolenziti, nel punto dove li avevo appoggiati contro la pietra della parete. Provavo un senso di freddo interiore che le mie vesti termiche non riuscivano a scacciare. Le mie mani si mossero sulla pelliccia incrostata di polvere e di sabbia. Abbassai lo sguardo. La testa di glassia si sollevò dal mio braccio.

«Maelen?» Il sogno era stato così vivido che quasi mi aspettavo di ritrovarla ancora come l'avevo veduta qualche attimo prima.

«Guarda là!»

Indicò con il naso i globi. Alcuni brillavano più forte, irradiando una luce più intensa della camera. Impiegai solo qualche istante per rendermi conto che non tutti si erano attivati... soltanto quelli ornati con il motivo del rettile.

«Griss!» Diedi alla minaccia l'unico nome che conoscevo.

«Griss Sharvan?» Il suo pensiero era sfumato di stupore. «E lui che c'entra?»

«Molto, forse.» Le riferii rapidamente ciò che mi era accaduto da quando ero stato catturato dalla cosa che indossava il corpo di Griss, le parlai della visita alla camera dalle pareti di cristallo, dove aveva cercato di dare il mio corpo ad un suo simile.

«Anche lei è là, non è vero?» chiese Maelen.

Non potevo equivocare. C'era una «lei» soltanto... la donna dalla corona a teste di gatto.

«Sì. Maelen, ho appena sognato...»

«So che sogno è stato, perché ha preso anche me nella sua ragnatela,» m'interruppe di nuovo Maelen. «Avevo creduto che nessuno potesse superare i Thassa in fatto di poteri interiori. Ma si direbbe che sotto certi aspetti noi siamo come bambini che giocano con i sassolini colorati, tracciando disegni sulla terra! Credo che costoro abbiano dormito qui per preservare la loro razza da qualche grande pericolo del passato. Ma solo i quattro che tu hai visto sono sopravvissuti, e sono in grado di ritornare pienamente alla vita.»

«Ma se è possibile risuscitarli, perché mai vogliono i nostri corpi?»

«Può darsi che i mezzi per far rivivere i loro non possano venire usati, per il momento. O forse vogliono passare inosservati tra noi, spacciandosi per esseri della nostra specie.»

«Per prendere il potere.» Non mi era difficile crederlo. Se colui che aveva preso le sembianze di Griss Sharvan avesse tenuto nascosta la sua alie-

nità, spacciandosi magari come prigioniero dei pirati, ci saremmo lasciati ingannare e, salvandolo, avremmo forse attirato il disastro su di noi. Pensai agli uomini che avevo lasciato sull'orlo dello strapiombo. Si trovavano di fronte a un pericolo ben più grave dei disintegratori dei pirati... e adesso ero impaziente di andarmene, di metterli in guardia.

Avevo ritrovato Maelen. Adesso dovevamo trovare una via d'uscita, ritornare alla *Lydis* o al gruppo dei nostri. Ciò che stava accadendo lì era qualcosa di ben più grande e terribile dell'impresa di una banda di pirati!

«Hai ragione.» Maelen aveva seguito i miei pensieri. «Ma in quanto a scoprire una via d'uscita... proprio non so. Tu sapresti trovare almeno la porta da cui sei entrato?»

«Naturalmente!» Sebbene non riuscissi a scorgere un'apertura, ero sicuro di sapere da dove ero passato. Delicatamente la scostai e mi alzai. Per accertarmi di non lasciarmi sfuggire ciò che cercavo, se l'apertura era mascherata in qualche modo, appoggiai le mani sulla superficie della parete e mi spostai lentamente verso il punto dove ero convinto di essere entrato.

Arrivai all'estremità opposta dello zoccolo. Non c'era nessuna apertura. Certo di aver commesso qualche errore, e tuttavia altrettanto certo che non era possibile, tornai lentamente indietro, e questa volta tastai più in alto e più in basso. Ritornai da Maelen. Non c'erano fessure in quel muro liscio.

«Ma sono passato!» proruppi, e la mia protesta echeggiò nello spazio cavo.

«È vero. Ma dove?» La sua domanda sembrava quasi irridere la mia veemenza.

Poi lei continuò: «È un'esperienza che non è ignota, qui. Mi è accaduto due volte. Ed è per questo che mi sono completamente smarrita.»

«Parlamene!» le chiesi.

Appresi così in che modo si era allontanata dalla valle dove si trovava la nave, aveva trovato il dormiente con l'amplificatore, aveva assistito al saccheggio del nascondiglio, proprio come io avevo immaginato. Ma il resto era il racconto di uno strano viaggio, della lotta tra la sua volontà e quella di un altro, che cercava di catturarla. Non per la sua personalità, ne era convinta, ma perché cercava di gettare una rete nella speranza di catturare qualcosa. Ma l'ossessione non aveva poteri costanti, e lei era riuscita a combatterla, ad intervalli. L'aveva condotta dove era atterrata la nave dei pirati, e attraverso la caverna, e poi nei corridoi. Ma lì, stravolta dal flusso e dal deflusso della corrente che la trascinava, si era perduta. Allora si era messa in contatto con me, e a sua volta era stata attratta dal mio richiamo.

«Avevo creduto che i Thassa non potessero venire influenzati in questo modo,» ammise francamente. «Più volte mi era stato detto che ero troppo orgogliosa dei miei poteri. Se mai è stato davvero così, adesso non lo è più. Perché qui mi sono ritrovata in preda a qualcosa d'infinitamente più grande: mi lasciava correre un poco, e poi mi ricatturava di nuovo. Eppure, questa è la cosa più strana, Krip... sono disposta a giurare per la Parola di Molaster che questo potere, questa energia, qualunque sia, non era conscio di me come io ero della sua presenza. Era come se flettesse i muscoli per esercitarsi, per essere pronto a servirsi di tutta la sua forza alla prossima occasione.»

«I quattro della piramide di cristallo?» suggerii.

«Può darsi. O forse essi sono soltanto estensioni di qualcosa d'altro, infinitamente più grande. Sono adepti, senza dubbio... e potentissimi. Ma anche un adepto riconosce qualcosa al di sopra di sé. Noi invochiamo Molaster, nelle nostre suppliche. Ma è solo il nome che diamo a ciò che non possiamo descrivere, ma che è il nucleo della nostra fede. Costoro sono...»

Non terminò la frase. I globi gialli con le maschere di rettili, che fino a quel momento avevano brillato di una luce tanto più intensa, adesso irradiavano una nota sommessa, ronzante. E quel suono, sebbene fosse soffocato, ci sbalordì, spingendoci a rimanere immobili. Ci accovacciammo, respirando appena appena, girando la testa da destra a sinistra, da sinistra a destra, in guardia contro ciò che poteva annunciare quel cambiamento.

«Dov'è la porta per uscire?» domandai.

«Forse tu puoi indovinarlo meglio di quanto abbia fatto io. Come te, sono passata dall'oscurità alla luce improvvisa, ho trovato questo zoccolo, ma non una possibilità di uscire. Quando mi è giunta la tua emissione mentale, ho sperato che mi guidasse verso un'uscita. Ma non è stato così. Sei stato tu, invece, a venire da me.»

«Dove sono entrato?»

Mi indicò con il naso l'altra estremità dello zoccolo, lontano dal punto in cui ero sicuro che esistesse la mia porta. Andai là, passando le palme e le dita sulla superficie, cercando la minima traccia di un'apertura. Avevo ancora il tagliatore con cui Maelen mi aveva liberato dalla rete. Forse con quello, o con uno degli altri utensili che portavo alla cintura, avrei potuto forzare la serratura, se fossi riuscito a trovarla. Era una speranza molto esile, ma mi aggrappai anche a quella.

Il ronzio irradiato dai globi era divenuto continuo. E agì sul mio udito. Eppure c'era un flusso più sottile che si levava oltre i limiti dell'udibilità e

influenzava il mio pensiero? Per due volte mi resi conto di avere interrotto la mia ricerca, con la mente improvvisamente svuotata. Poteva essere durato soltanto un secondo o due, ma era spaventoso.

Mi pareva che, adesso, le sfere generassero una sorta di foschia. Le immagini che si erano effigiate stavano svanendo. Tuttavia, questo offuscarsi produceva un effetto strano, esattamente opposto a quello che ci si poteva aspettare. I mostri non si vedevano più, con le fauci allungate e socchiuse, le formidabili zanne snudate, eppure c'era la sensazione che, così nascosti, essi fossero diventati ancora più vivi!

«Krip!» Il pensiero-grido di Maelen scacciò le immagini che si stavano formando nella mia mente. Riuscii a distogliere lo sguardo, a volgere di nuovo la testa verso la parete. Ma adesso temevo che ci minacciasse un pericolo assai peggiore di quello creato dalla mia immaginazione.

La parete era solida. La percossi con i pugni, mentre procedevo; e i miei colpi erano più affrettati e rabbiosi. Non ricavai altro che ammaccature e dolore. Fino a che... avevano portato nella mia mente, così nitido, il pensiero di una porta, il bisogno di una porta... e il mio pugno passò!

Ai miei occhi, la pietra era compatta, solida più che mai. Ma la mia mano vi era affondata fino al polso.

«Maelen!»

Lei non ebbe bisogno del mio richiamo. Stava già avanzando verso di me. La porta... da dove mai era uscita, quella porta invisibile?

«Pensa *porta*... pensa! Vedi una porta nella tua mente!»

Le obbedii. La porta... c'era una porta, là... naturalmente. La mia mano era passata attraverso l'apertura. Poteva essere un'illusione che ingannava l'occhio: ma adesso non c'era nulla che sconcertasse il tatto. Appoggiai l'altra mano sulla testa di Maelen, e avanzammo insieme, risolutamente, in quello che sembrava un muro intatto e solido di pietra.

Passammo di nuovo, bruscamente, dalla luce all'oscurità. Ma, come se una porta si fosse chiusa violentemente alle nostre spalle, il ronzio cessò istantaneamente. Emisi un sospiro di sollievo.

«È questa la strada che hai percorso tu?» domandai, anche se non sapevo come potesse esserne certa, in quel buio.

«Non ne sono sicura. Ma c'è *una* via. Dobbiamo continuare insieme.»

Continuai a tenerle la mano sulla testa, mentre lei mi si stringeva contro. Così, uniti, procedemmo, molto lentamente, guardinghi: tenevo l'altra mano protesa davanti a me, per scoprire gli eventuali ostacoli.

Poco dopo trovai un muro, lo seguii fino a quando trovai un altro pas-

saggio aperto, sulla sinistra. Già da molto tempo avevo perduto il senso d'orientamento, e Maelen confessava di essere nelle mie stesse condizioni. Potevamo fare ben poco, fino a quando avessimo trovato qualche via illuminata. L'eventualità di non trovarla era un orrore cui rifiutavamo di pensare.

Non sapevo che i Thassa avessero in comune con la mia razza l'antica paura del buio. Ma il senso d'oppressione e di soffocamento ritornò. Ma questa volta non camminavo con le braccia legate contro i fianchi.

«A sinistra, adesso...»

«Perché? Come lo sai?»

«C'è forza vitale in quella direzione.»

Tentai un sondaggio mentale. Aveva ragione lei... c'era un barlume d'energia. Non era il flusso che io associavo agli alieni, ma qualcosa di simile a ciò che potevo captare quando non ero troppo lontano da un membro dell'equipaggio. E c'era un'apertura sulla sinistra.

Non ero in grado di immaginare quanto fossimo ormai lontani dalla camera dei globi. Ma la luce ci rincuorava... e continuava a diventare sempre più intensa.

Ma adesso c'era anche suono. Non era un ronzio, ma piuttosto un clangore metallico. Maelen si spinse contro di me.

«Quello che indossa il corpo di Griss... più avanti!»

Non cercai di sondare. Avrei voluto poter fare il contrario: ridurre tutta l'attività mentale al punto che quello non potesse captare il minimo segno della nostra presenza. Non avevo dimenticato la facilità con cui mi aveva scoperto, mentre stavo spiando i pirati.

«È molto impegnato, in questo momento,» mi disse Maelen. «Sta usando tutto il suo potere per qualcosa che per lui ha la massima importanza. Non dobbiamo aver paura di lui, poiché è rivolto ad un unico scopo.»

«E quale?»

Maelen non mi rispose immediatamente. Poi...

«Prestami un po' della tua energia...»

Questa volta toccò a me esitare. Rafforzare la ricerca mentale di lei poteva servire a renderci più suscettibili alla scoperta. Tuttavia mi fidavo abbastanza di lei per rendermi conto che non avrebbe suggerito una mossa del genere se non avesse pensato che avevamo una buona possibilità. Perciò cedetti.

Il suo sondaggio partì, e io l'alimentai con la mia energia. Non lo avevamo fatto spesso, e quindi per me era un'esperienza relativamente nuova,

che portava la strana sensazione di venire trascinato da una corrente contro cui non potevo lottare. Poi venne una confusa immagine mentale.

Sembrava che fossimo librati nell'aria, al si sopra di un abisso: o meglio, che fossimo al vertice di una di quelle stanze a piramide. Sotto di noi, un robot stava intaccando la base di una parete. C'era già una cavità scura, e adesso la macchina la stava allargando.

Dietro il robot stava Griss. Non teneva in mano un telecomando. Si sarebbe detto che fosse in grado di far lavorare il robot senza servirsene. E la sua attenzione era assorbita completamente da ciò che stava facendo. Ma il desiderio febbrile che lo animava era intenso come un'emissione. Non aveva eretto le sue difese, ora: era avidamente aggrappato a ciò che cercava... un antico magazzeno della sua razza, contenente forse macchine o armi. La sua smania era intensa come una zaffata di ozono. Una zaffata, ho detto, perché ne captai soltanto una parte. Intorno alla camera, molto al di sopra del livello in cui lavorava il robot, c'era un altro di quegli ampi zoccoli praticabili. Attraversava una parete, portando da una porta all'altra. E senza bisogno d'altre spiegazioni, compresi che quello era il percorso che dovevamo seguire.

Che poi riuscissimo a farlo senza attirare l'attenzione dal basso era un'altra faccenda. Ma ormai il varco aperto dal robot era più grande. La macchina arretrò e divenne inerte. E l'alieno accorse alla breccia, vi sparì.

«Via!»

Ci affrettammo lungo il corridoio illuminato, e percorremmo un breve tratto, prima di avventurarci sullo zoccolo. Era così vicino al vertice della piramide che la parete di fronte s'inclinava su di noi. Per Maelen quel percorso era più facile che per me, poiché non potevo procedere eretto, ma dovevo avanzare carponi, sulle mani e sulle ginocchia.

Non persi tempo a guardare la breccia aperta dal robot. Volevo soltanto raggiungere la porta dall'altra parte e superarla.

«Ce l'abbiamo fatta!»

«Per ora sì,» mi rispose Maelen. «Ma...»

Si girò di scatto, abbassando la testa. Il suo corpo impolverato era tutto un fremito.

«Krip! Krip, tienimi!» Era un'invocazione d'aiuto, e giunse così inaspettata e improvvisa da lasciarmi sconcertato. Allora mi buttai quasi sopra di lei, afferrandola saldamente, tenendola stretta sebbene si divincolasse furiosamente per liberarsi.

Non era più Maelen, quella che tenevo fra le braccia, ma un animale che

ringhiava e cercava di mordere e di colpire con gli artigli sguainati. Soltanto per puro caso sfuggii a lesioni serie. Poi si accasciò contro di me, ansimando convulsamente. C'erano fiocchi di bava bianca agli angoli delle fauci.

«Maelen, che cos'era?»

«Il richiamo... questa volta era più forte, molto più forte. Come... da simile a simile!»

«Cosa vorresti dire?» La tenevo ancora stretta, ma adesso non si dibatteva più. Era come se la lotta l'avesse sfinita: sembrava quasi nelle stesse condizioni in cui l'avevo trovata.

«Il sogno... la donna dalla corona con le teste di gatto.» I pensieri di Maelen non formavano uno schema completamente coerente. «Lei è... affine ai Thassa...»

Ma io rifiutai di crederlo. Non riuscivo a vedere la minima rassomiglianza tra quella donna e la Maelen che avevo conosciuto su Yiktor.

«Forse non nell'aspetto,» riconobbe Maelen. «Krip... c'è ancora acqua?» Stava ancora ansimando, con un suono simile a quello di un singhiozzo umano. Presi la borraccia, le versai in bocca un po' di liquido. Ma dovevo tenerne in serbo una certa quantità, poiché non sapevamo quando avremmo avuto la possibilità di fare rifornimento.

Lei inghiottì avidamente, ma non chiese altro.

«Il richiamo mentale... il sogno... li conoscevo, in un certo senso. Sono dello stesso tipo dei Thassa.»

Ebbi un lampo d'ispirazione. «Si potrebbe adattare? Cioè... dopo averti scoperta, è possibile che lo schema si adatti a un modello familiare, per avere una maggiore possibilità di prenderti in trappola?»

«Potrebbe darsi,» ammise Maelen. «Ma tra me e quell'altra c'è qualcosa... Solo che, quando la fronteggerò, sarà alle mie condizioni e non alle sue, se tu mi presterai la tua forza come hai fatto questa volta, quando ha chiamato.»

«Sei proprio sicura che fosse lei? Non l'essere che abbiamo appena visto?»

«Sì. Ma andrò soltanto in un momento che *io* avrò scelto. E non è ancora venuto.»

Dopo aver inghiottito un sorso d'acqua, estrassi un tubetto di razioni d'emergenza, e ce lo dividemmo, metà e metà. Destinato a servire come nutrimento in situazioni difficili, era fortemente energetico, e sarebbe riuscito a sostenerci per parecchie ore.

Dalla camera dove il robot doveva essere ancora di guardia accanto alla breccia non proveniva il minimo suono. Mi chiesi, incuriosito, che cosa stava cercando l'alieno, al di là del muro sfondato. Ma Maelen non ne parlò, mentre procedevamo. Al contrario, mi rivolse una domanda così lontana dai problemi immediati che io trasalii.

«La giudichi bella?»

A chi si riferiva? Oh, pensai che alludesse alla donna aliena.

«È bellissima,» risposi francamente.

«Un corpo impeccabile... sebbene abbia un colorito strano. Un corpo perfetto..»

«Ma la sua mente cerca un altro involucro. Anche quello che si è impadronito di Griss era esteriormente perfetto, eppure ha ritenuto opportuno operare lo scambio. E io ero stato portato lì per lo scambio con un altro. Mi domando se si trovano in stasi.»

«Sì.» Maelen ne era sicura. «L'altro, quello che utilizzavano sull'alto dello strapiombo...»

«Lukas ha detto che era morto... morto da moltissimo tempo. Ma quei quattro, sono sicuro che sono vivi. Quello che ha preso il posto di Griss *doveva* esserlo!»

«Può darsi forse che i loro corpi, una volta sottratti alla stasi, muoiano veramente. Ma non lo credo. Sono certa che desiderano conservarli per un'altra ragione. E cercano i nostri corpi, come noi indosseremmo abiti più scadenti, che si possono sporcare e che vengono gettati via quando hanno esaurito il loro compito. Ma... lei è bellissima!»

C'era una malinconia in quel pensiero, una delle rare dimostrazioni, da parte di Maelen, di qualcosa di simile all'emozione umana. E mi toccavano sempre, profondamente, appunto perché erano così rare. Perciò pensavo che anche lei fosse soggetta agli stessi desideri della mia specie.

«Dea, regina... che cos'era, e chi?» mi chiesi. «Non possiamo indovinare il suo vero nome.»

«Sì, il suo nome.» Maelen ripeté parzialmente il mio pensiero. «Lei non vorrebbe che lo conoscessimo.»

«Perché?» E allora pensai all'antica superstizione. «Perché ci darebbe potere su di lei? Ma è la credenza di un popolo primitivo! E direi che lei è tutt'altro che primitiva.»

«Te l'ho detto, Krip...» Maelen era spazientita. «La fede è importante. La fede può muovere le cose inamovibili, se viene usata nel modo giusto. Se un popolo crede che il nome di un individuo sia una proprietà tanto perso-

nale che conoscerlo assicura il potere su di esso, allora diventa vero. E da un mondo all'altro, i livelli della civiltà sono diversi quanto lo sono le consuetudini e i nomi degli dei.»

Alzai la testa di scatto e fiutai l'aria, avvertito ancora una volta da un odore, più che da un suono. Maelen dovette captare altrettanto rapidamente la stessa traccia.

«Avanti... altri. Forse il loro campo.»

Se c'era un campo, doveva esservi anche qualche comunicazione con il mondo esterno. E io desideravo soprattutto uscire da quei sotterranei e ritornare alla *Lydis.* Almeno, la mia visita a quel luogo mi aveva permesso di apprendere quanto bastava per avvertire i miei colleghi di un pericolo che non avevamo neppure immaginato. Perciò... se volevamo fuggire dal cuore del territorio nemico, dovevamo ancora avventurarci in quello che poteva essere un pericolo dichiarato.

Ma non mi ero reso conto che, probabilmente, avevo girato in cerchio. Infatti, quando giungemmo ad un'arcata, ci trovammo di fronte alla caverna dove i robot stavano caricando. Gli scrigni erano ammonticchiati e potevamo vedere all'aperto, davanti all'entrata, parte delle pinne dell'astronave.

C'era sulla destra una fila di robot: adesso stavano in ozio. Non c'era traccia di uomini, in giro. Se ci fossimo tenuti al riparo delle casse, avremmo potuto raggiungere l'apertura...

Ma procedemmo un passo alla volta, due al massimo. Maelen strisciava, sfiorando il pavimento con il pelame del ventre, dietro la fila di scrigni vuoti. E io mi tenevo chino più che potevo. Non c'erano rumori: eravamo completamente soli. Ma non osavamo far troppo conto su quel colpo di fortuna. E fu un bene che non ci fidassimo, perché l'ingresso della plastibolla si dissigillò e ne uscì un uomo.

Quando lo vidi restai impietrito. Harkon... e non era prigioniero. Portava un disintegratore, e si era voltato a guardarsi indietro, come se aspettasse qualcun altro. Il gruppo della *Lydis*, per un miracolo, era riuscito a impadronirsi del quartier generale dei pirati? In tal caso, bisognava avvertirli immediatamente che un altro essere occupava il corpo di Griss. Non mi facevo illusioni circa quello che sarebbe accaduto se se lo fossero trovato di fronte. Le probabilità potevano essere dieci ad uno a sfavore dell'alieno, e lui avrebbe vinto egualmente.

Capitolo Dodicesimo

Maelen

Ci è stato insegnato che tutto l'universo sta sulla bilancia invisibile di Molaster... il bene si contrappone al male, il male al bene. E quando ci sembra più probabile che la fortuna sia cambiata, allora è venuto il momento di essere più guardinghi. Io avevo incontrato molte cose che erano nuove per me, da quando avevo preso il corpo di Vors ed ero entrata a far parte di quel gruppo di spaziali. Eppure avevo sempre pensato che il nucleo dell'equilibrio rimanesse identico, e che differissero soltanto le forme esteriori.

Tuttavia, in quei labirinti sotterranei avevo evitato certe sfide e avevo appreso certe cose così lontane da tutto ciò che prima conoscevo che, molte volte, avevo potuto soltanto compiere scelte alla cieca. E per una Cantatrice della Luna dei Thassa, una scelta alla cieca è un affronto e una sconfitta.

Per due volte avevo fatto sogni premonitori — in questo non potevo ingannarmi — di colei che Krip aveva effettivamente veduto. Perché mi era così familiare, quando non l'avevo mai vista? Non c'erano donne a bordo della *Lydis*, e quelle che avevo incontrato sui tre pianeti da noi visitati dopo la partenza da Yiktor non erano diverse dalle femmine dei popoli delle pianure... niente più di pallide copie di ciò che i loro uomini desideravano, creature senza diritti e senza molti pensieri.

Ma lei... c'era in me il desiderio, l'impulso di andare a vedere il suo corpo, come l'avevo veduto nel sogno, e lottavo sempre contro quell'ossessione: non l'avevo rivelato interamente a Krip. Ma il fatto che lui avesse condiviso il mio secondo sogno era la prova che il pericolo stava nell'affrontarla veramente: e non potevo ancora rischiare un confronto. Quello che Krip mi aveva detto della sorte destinatagli era un avvertimento. Credo che fosse quel frammento di Thassa rimasto in lui, ad aver sventato la presa di possesso.

Durante i mesi in cui avevamo viaggiato insieme, mi ero resa conto che Krip era un esper assai più potente di quanto lo fosse stato al tempo del nostro primo incontro. Ero convinta che quel lento risveglio delle facoltà, quello sviluppo del suo talento, fosse influenzato dal corpo di Maquad. Comunque, non sapevo come o perché. E questo mi spinse nuovamente a pensare ciò che avrebbe potuto fare a me una lunga permanenza nella mia forma attuale!

Sapevo che gli alieni non erano stati capaci di spossessarlo del suo cor-

po, che l'essere racchiuso in quella stanza aveva ordinato di condurlo via perché rappresentava un possibile pericolo. E quel piccolo particolare era l'unica cosa favorevole cui potevo aggrapparmi... a parte il fatto che eravamo di nuovo insieme, e che avevamo trovato la porta per raggiungere il mondo esterno.

Mi fece piacere constatare che Krip non si mosse subito dal nostro rifugio, appena vedemmo l'uomo della Pattuglia. La prudenza con cui rimase nascosto, dimostrando che non accettava nulla e nessuno senza prima raggiungere la certezza, mi rassicurò. Perciò restammo dietro le casse, in attesa. E nessuno di noi usò l'emissione mentale. Infatti, se l'uomo della Pattuglia non era quel che sembrava, ci saremmo traditi, precipitando in un pericolo anche più grave di quello cui eravamo appena sfuggiti.

Harkon si allontanò dalla cupola, e un altro uscì... Juhel Lidj della *Lydis.* Anche lui portava ancora la sua arma, sebbene nessuno dei due avesse l'aria di temere qualche nemico. Erano troppo a loro agio. Eppure erano entrambi uomini che avevano affrontato molte volte il pericolo; non erano avventurieri sventati.

Ci passarono davanti, insieme, dirigendosi verso il fondo della caverna e l'imboccatura di uno dei corridoi bui. Krip non si mosse, non cercò di chiamarli, e io attesi la sua decisione. Ma lui si girò lentamente per seguirli con lo sguardo mentre si allontanavano. Quando fu sicuro che non fossero più in vista, mi toccò la testa con la mano, per stabilire una comunicazione più stretta.

«Quelli... ho la sensazione che qualcosa non vada... non vada affatto.»

«Anch'io,» mi affrettai a rispondere.

«Possibile che anche loro siano stati catturati? È meglio che cerchiamo di raggiungere la *Lydis.* Ma se la mia intuizione è errata, e loro stanno per andarsi a cacciare nella trappola...» Lo sentii rabbrividire; le dita posate sulla mia testa tremavano leggermente.

«Se sono diventati ciò che tu temi, allora sono i padroni, qui, e se ci scoprissero... Ma se gli altri sono ancora immuni alla contaminazione è necessario avvertirli. Per il momento, possiamo sperare che questa dominazione sia circoscritta a Sekhmet. Hai pensato a ciò che potrebbe accadere se quella loro nave, là fuori, decollasse, portando a bordo esseri che possono cambiar corpo con la stessa facilità con cui tu cambi abito... diffondendo su altri mondi il contagio della loro presenza?»

«Una simile minaccia è senza precedenti. E non sarebbe possibile ritrovarli più, una volta che avessero lasciato questo pianeta!»

«Perciò... comunica il tuo messaggio finché ancora lo puoi.» Lo esortavo a fare ciò che mi sembrava più giusto. Un uomo e una glassia non potevano far nulla, in quei labirinti sotterranei, per sconfiggere nemici come quelli: ma altrove avremmo potuto fare molte cose.

«Potrebbero avere già incominciato,» disse allora Krip. «Come facciamo a sapere quanti sono... e quanti viaggi ha già fatto quell'astronave?»

«Una ragione di più per dare l'allarme.»

Ci eravamo rimessi in movimento, usando come riparo gli scrigni depredati, finché era possibile. Poi giungemmo nella pallida luce del giorno, all'ingresso della caverna.

I portelli delle stive della nave erano chiusi, ma la rampa per i passeggeri era ancora abbassata. Krip alzò gli occhi. Di navi s'intendeva molto più di me. A me, quella sembrava soltanto più grande della *Lydis*: e lo dissi.

«Lo è veramente. Noi siamo della classe D: questa è un'astronave della classe C: un mercantile, un mercantile della Compagnia convertito. È lenta, ma può trasportare un carico assai superiore a quello della *Lydis*. E non ha insegne, il che significa che è una nave pirata.»

Non c'erano guardie in vista, ma continuammo a tenerci nascosti. Il terreno accidentato sembrava fatto apposta per aiutarci a procedere furtivamente. In più le nubi si erano infittite, nel cielo, e cominciava a cadere una pioggia fredda, pungente. Tremando sotto quella sferza, trovammo un punto dove avremmo potuto scalare la parete di roccia. Pensavamo che fosse più prudente andarcene da quella parte, invece di sfruttare la pista rudimentale aperta dal passaggio dei robot.

Una volta lassù, avrei potuto affidarmi al senso d'orientamento che faceva parte delle doti naturali di Vors, e ci saremmo avviati nella direzione in cui, ero sicura, avremmo trovato la *Lydis*. Ma era un percorso d'incubo, come il nevischio che scrosciava intorno a noi, mentre l'oscurità s'infittiva. Eravamo costretti a strisciare quando avremmo voluto correre, temendo di mettere il piede in fallo e di precipitare nel vuoto.

Si stava levando il vento. Sguainai gli artigli per ancorarmi, e strisciai rasente al terreno, sotto la violenza delle sue raffiche e della pioggia mista a neve.

«Krip?» Lì quattro zampe unghiute potevano trovare appigli, ma non ero sicura che ci riuscissero altrettanto bene due piedi calzati di stivali. E la furia di quel temporale era qualcosa che non avevo mai conosciuto. Sembrava che le forze naturali di quel mondo dimenticato si fossero schierate dalla parte dei saccheggiatori.

«Continuiamo!» Non c'era debolezza nella sua risposta.

Ero giunta ad un pendio in discesa, dove l'acqua scorreva a ruscelli intorno a me, mentre mi aggiravo, sfruttando tutte le protezioni che potevo trovare contro le raffiche peggiori. Mentre procedevo, cominciavo a dubitare seriamente che avremmo potuto farcela ad arrivare fino alla *Lydis*, e mi chiedevo se non sarebbe stato più prudente cercare un riparo e attendere che il maltempo si placasse un poco. Stavo per cercare un posto dove avremmo potuto rifugiarci, quando le pietre che i miei artigli afferravano si mossero, scivolarono, trascinandomi via.

Oltre il ciglio... nel vuoto! In un lampo mi resi conto che stavo precipitando... poi vi fu un'esplosione di sofferenza, e l'oscurità.

Tuttavia la tenebra non era assoluta: portai con me un istante di cruda, terrificante conoscenza... non era stato un incidente normale, non era stato un caso che mi aveva fatta precipitare. Ero stata presa in una trappola che non avevo sospettato.

E quando me ne resi conto, compresi anche perché questo era avvenuto, conobbi la piena portata del pericolo di quanto sarebbe potuto accadere.

Ma con Sharvan, e con Krip, su Yiktor, c'era stato uno scambio di corpi. Perché era necessario che il mio attuale venisse annientato... perché?

Quale modo migliore per imporre la schiavitù ad una identità, quale modo migliore che distruggere il corpo in cui dimorava?

Sofferenza! Una sofferenza quale non avevo mai creduto che potesse esistere in un mondo normale. E il mio corpo si rifiutava di obbedirmi.

«Non può... non può più, ormai...»

Il messaggio che mi giungeva era erratico, come giungesse attraverso una linea di comunicazione difettosa.

«Lascia... vieni... vieni... vieni!»

«Dove? Perché?»

«Forza vitale... forza vitale! Vivi ancora... vieni!»

Compii lo sforzo più grande della mia vita, tentando di isolare la sofferenza dal mio corpo, di incentrare l'energia e la volontà su quello che era il nucleo della mia identità.

«Vieni... il tuo corpo muore.. vieni!»

La cosa che chiamava commise qui il suo errore più grave. Tutti gli esseri viventi hanno paura di venire annientati, dell'inesistenza. Fa parte della nostra corazza, e serve a tenerci sempre in guardia contro il male, sapere che abbiamo un certo modo di esistere, e che il modo in cui esistiamo viene giudicato sulla bilancia di Molaster. Non ci arrendiamo così facilmente.

Ma la Strada Bianca non atterrisce i Thassa, se è venuto per noi il momento di percorrerla. Ciò che mi aveva presa in trappola puntava sulla paura dell'inesistenza, come se coloro con cui aveva avuto a che fare in precedenza non sapessero immaginare un'altra vita al di là di ciò che gli uomini chiamano morte. Perciò credeva di acquisire facilmente ciò che voleva offrendo prontamente la continuazione della vita nel momento in cui si avvicinava la morte.

«Vieni!» Il richiamo era incalzante. «Vorresti essere nulla?»

E così, potei leggere il suo disperato bisogno. Non era la mia identità ciò che voleva prendere, e non cercava il corpo di un altro essere. Per quella cosa, il suo involucro era un tesoro da conservare ad ogni costo. No, voleva la mia forza vitale come una sorta di combustibile: e attingendo a quella forza, avrebbe potuto rivivere a modo suo.

«Maelen! Maelen, dove sei!»

«Vieni!»

«Maelen!»

Due voci nella mia mente, e la sofferenza che si intensificava di nuovo. Molaster! Lanciai un'invocazione d'aiuto, cercando di non ascoltare nessuno dei due richiami. E giunse una risposta... non la Strada Bianca, no. Quella avrei potuto averla, se l'avessi voluto. Ma una simile scelta avrebbe messo in pericolo un altro piano. Questo lo capivo chiaramente, come se fossi stata risollevata di nuovo sul ciglio dello strapiombo e avessi veduto spiegarsi davanti a me una grande scena. Ciò che vidi allora non riuscii a ricordarlo, neppure nell'istante stesso in cui lo vidi. Ma sapevo che cos'era necessario. E comprendevo anche che dovevo sforzarmi di realizzare la mia parte in quel disegno.

«Vieni!» Niente allettamenti, niente promesse, ora... soltanto un ordine impartito come se non fosse possibile disobbedire. «Vieni, subito!»

Ma io risposi all'altro richiamo, inviai la mia implorazione.

«Qui... presto!» Non sapevo come avrei potuto svolgere il compito necessario. Molto, ormai, sarebbe dipeso dalle capacità e dalle risorse di un altro.

Non potevo costringere il corpo di glassia ad obbedirmi, e neppure a darmi la vista. Per conservare lucida la mente, dovevo bloccare i cinque sensi, perché la sofferenza non mi scacciasse completamente. Ma la mia mente... avevo ancora la mia mente... per qualche istante.

«Krip!» Non avevo possibilità di sapere se era ancora sull'orlo dello strapiombo, o se era già accanto a me. Dovevo raggiungerlo e comunicar-

gli l'ultimo messaggio, o tutto sarebbe stato inutile. «Krip... questo corpo... credo che sia troppo danneggiato... sta morendo. Ma non deve ancora morire. Se tu potessi metterlo in stasi... Devi! La cassa con il dormiente... portami là...»

Non potevo neppure attendere una risposta al mio messaggio. Dovevo aggrapparmi rabbiosamente alla vita, più a lungo che potevo. E per quanto tempo avrei resistito... soltanto Molaster poteva porvi un limite.

C'era uno strano nascondiglio, dove ciò che era la vera me stessa — Maelen dei Thassa, una volta Cantatrice della Luna, una volta glassia — si annidava attingendo a tutte le sue risorse interiori. L'altra cosa aggrediva ancora le mie difese, gridando «Vieni, vieni... vivi»? Non lo sapevo. Non osavo pensare a nulla, solo ad aggrapparmi alla piccola roccaforte assediata. La mia presa si indeboliva, tanto che talvolta la sofferenza colpiva a grandi raffiche strazianti. Allora cercavo solo di formare le parole del canto, come non avevo mai più fatto da quando mi avevano tolto la mia bacchetta. E le parole erano come braci fioche, mentre un tempo erano state alte fiamme luminose. Eppure c'era in esse ancora una vita fievole, e mi sostenevano, smorzando la sofferenza.

Non c'era tempo in quel luogo... oppure ce n'era troppo. Mi dissi: «Posso resistere ancora per un istante, e per un altro, e un altro ancora...» E continuai così. Se Krip poteva fare ciò che mi avrebbe salvata, *se* mi avrebbe salvata... Ma non dovevo pensare a nulla, solo alla necessità di resistere, di custodire la mia identità in quel luogo nascosto. Dovevo resistere e resistere e resistere!

Ma non ce la facevo più... Molaster! Grandi erano i poteri che mi erano stati dati un tempo, ed io li avevo accresciuti con l'addestramento. Ma viene la fine per tutto... ed è la fine che mi sta davanti. Ho perduto, non riesco a ricordare lo schema di vita che mi era stato rivelato. Tuttavia ne conosco l'importanza e so che si è interrotto per me non per la volontà del Grande Disegno. Eppure sembra che io non abbia la forza di terminare la mia parte. Non posso... resister...

La sofferenza affluì come una grande ondata scarlatta, per sommergermi.

«Maelen!»

C'era una voce soltanto, ora. L'altra aveva desistito? Ma pensai che anche adesso, se avessi ceduto, mi avrebbe avviluppata nella rete.

«Maelen!»

«Stasi...» Riuscii a dar forma solo a quell'ultima supplica. Ed era così fu-

tile, così disperata. Non vi fu risposta.

Nessuna risposta... ma la sofferenza diminuì, divenne quasi sopportabile. Eppure non mi ero liberata dal corpo. Che cosa...

«Maelen!»

Ero ancora in quel corpo. Sebbene non lo comandassi più, serviva ancòra da àncora. E la pressione che mi aveva assillata si era attenuata. Come se il processo della mia «morte» si fosse arrestato, ed io avessi un breve attimo di tregua.

«Maelen!» Quel richiamo era imperativo e implorante.

Raccolsi gli ultimi resti della mia energia.

«Krip... stasi...»

«Sì, Maelen. Sei nella cassa... la cassa dell'alieno. Maelen... che cosa...»

Dunque... c'era riuscito. Aveva afferrato quella piccola, ultima speranza, com'era giusto. Ma non avevo tempo di rallegrarmi. Non ora. Dovevo rivelargli la spiegazione finale.

«Tieni in stasi... Vecchi... Yiktor...»

La mia presa sulla coscienza si spezzò, se pure si poteva chiamare «coscienza» quello stato di rigida difesa. Camminavo sulla Strada Bianca, ora? Oppure c'era ancora un posto per me, nel Grande Disegno?

Capitolo Tredicesimo
Krip Vorlund

Lì il vento non poteva giungere in tutta la sua violenza, ma avevo le mani intirizzite. Guardai la cassa. Non sapevo come avessi fatto scattare le serrature, come l'avessi aperta per il tempo sufficiente a tirar fuori il corpo che conteneva e a mettere al suo posto quel mucchietto inerte e insanguinato di pelliccia. Tremavo per il trauma più che per il freddo, indebolito dallo sforzo di trasportare ciò che era stato Maelen attraverso le rocce, sicuro che lei... che nessun essere vivente poteva sopravvivere a quel trattamento nello stato in cui l'avevo trovata dopo quella terribile caduta. Eppure lei era vissuta, e adesso era in stasi. E giurai che sarebbe giunta a Yiktor, dai Vecchi... che non sarebbe morta. Anche se non sapevo come avrei potuto riuscirci.

Mi voltai, lentamente. Laggiù c'era la *Lydis*, e accanto i due velivoli. Non c'era segno di vita, intorno. E tra le rocce c'era qualcosa d'altro. Guardai attentamente, e il mio tremito peggiorò. L'alieno che avevo estratto così frettolosamente dalla cassa della stasi...

Ma non c'era un corpo... soltanto una massa disgregata. Mi coprii gli occhi. Lukas aveva detto che era morto, e le sue parole adesso trovavano conferma. Non che avesse importanza... nulla aveva importanza, tranne Maelen. E l'avvertimenti che dovevo trasmettere. Harkon, Lidj... erano ancora uomini oppure... oppure che altro? O chi altro? Tutti coloro che erano andati contro un nemico infinitamente più forte di quanto avessimo sospettato?

Posai la mano sulla cassa, delicatamente, come l'avrei posata su una testa pelosa.

«Non posso portarti con me, adesso,» pensai. Forse potevo ancora mettermi in contatto con lei, forse no. Ma dovevo cercare di farle capire che non intendevo abbandonarla. «Ritornerò... e tu vedrai Yiktor... i Vecchi... rivivrai. Lo giuro!»

Mi accinsi ad incuneare di nuovo la cassa tra le rocce, assicurandomi che non venisse spostata da un capriccio del vento o del temporale. Se adesso Maelen era al sicuro, quella protezione doveva durare fino a quando io sarei stato in grado di mantenere la mia promessa.

Dopo aver fatto tutto ciò che potevo, scesi tra le sferzate del vento e nel nevischio verso il fondovalle. Quando vi arrivai, usai il comunicatore da polso, battendo il codice che avrebbe dovuto aprirmi la *Lydis* e attendendo, teso, un segno che la mia chiamata era stata ricevuta a bordo della nave.

La risposta arrivò, ma non dalla nave: dalla notte. Un raggio luminoso lacerò la tenebra, mi inchiodò contro la parete di roccia. I pirati... erano arrivati prima di me!

Ero così abbagliato dal raggio che non potevo vedere chi stava là dietro, sebbene fossi convinto che si avvicinassero per uccidermi. Non avevo armi. Poi qualcuno uscì nel raggio di luce e vidi l'uniforme. La Pattuglia! Ma adesso, neppure questo poteva tranquillizzarmi, dopo che avevo visto Harkon e Lidj nella caverna, dopo aver saputo che cosa era accaduto al corpo di Griss.

Cercai di leggergli in faccia se era ciò che sembrava, oppure uno dei nemici: ma nei suoi occhi e nella sua espressione non c'era nulla che mi permettesse di capirlo. Fece un cenno con la mano. L'ululato del vento era troppo forte per permettere di parlare, ma il gesto che mi aveva rivolto indicava la *Lydis*. Poi il raggio si abbassò, disegnando il percorso per raggiungere la nave: la parte superiore mostrò la lenta discesa della rampa. Mi avviai.

La *Lydis* era stata la mia casa per anni, ed io l'avevo considerato un pri-

vilegio. Ma adesso, mentre salivo la rampa, aggrappandomi alle maniglie per difendermi dalle raffiche di vento, era come se mi avvicinassi a qualcosa di alieno, qualcosa che puzzava di trappola. E poteva essere veramente così, se il contagio degli alieni si era diffuso fin lì.

Mi accorsi di fiutare l'aria, mentre varcavo il portello, seguito dall'uomo della Pattuglia, come se potessi veramente sentire l'odore del male alieno che temevo di trovare. Ma c'era soltanto il solito odore di un'astronave. Cominciai a salire la scaletta che portava in sala comando. Che cosa avrei trovato?

«Vorlund!»

Il comandante Foss. E dietro di lui un ufficiale della Pattuglia, con il distintivo fregiato di spada e di stelle: un colonnello. Altri... Ma la mia attenzione si fissò su Foss. Se *era* Foss. Come potevo esserne sicuro? Cosa poteva essere accaduto, durante il tempo incalcolabile in cui avevamo vagato sottoterra? Non risposi: continuai a guardarlo, scrutando il suo viso per scoprire se era o non era l'uomo che conoscevo.

Poi uno degli uomini della Pattuglia che mi avevano seguito su per la scaletta mi prese per un braccio, mi fece girare un poco come se fossi immobilizzato, e mi spinse a sedere al posto dell'astrogatore, che oscillò sotto il mio peso. Tentai un sondaggio mentale... perché dovevo sapere se c'era ancora tempo.

«Tu sei Foss!» La mia voce era esile, poco più di un bisbiglio.

Allora vidi la sua espressione cambiare, riconobbi quel modo di sollevare impercettibilmente un sopracciglio... l'avevo visto molte volte, in passato.

«Ti aspettavi qualcun altro?» chiese lui.

«Uno di loro.» Ero quasi sul punto di farneticare: ero così stanco, svuotato di ogni energia. «Come Griss... uno di loro... nel tuo corpo.»

Nessuno parlò. Lo avevo detto davvero, oppure l'avevo soltanto pensato?

Il comandante si voltò verso un distributore d'emergenza, ne girò la manopola ed estrasse un tubetto di ricostituente. Si avvicinò a me; io cercai di alzare la mano per prenderlo, ma il mio corpo non mi obbedì. Foss me l'accostò alla bocca, ed io bevvi. Era una sostanza calda, e combatteva il freddo e lo sfinimento che avevo dentro.

«Uno di loro... nel mio corpo?» chiese Foss, come se fosse una cosa normale. «Forse faresti meglio a spiegarti.»

«Laggiù.» Indicai la paratia della *Lydis*, augurandomi che fosse davvero

quella, la direzione dei sotterranei. «Alieni. Sono in grado d'impadronirsi dei nostri corpi. Lo hanno fatto con Griss. Lui... lui, adesso, è nel corpo dell'alieno... dietro una parete. Lui...» Scacciai quel ricordo di Griss prigioniero nel corpo immoto che portava la corona a forma di rettile. «Credo che sia accaduto lo stesso anche a Lidj e a Harkon. Erano troppo tranquilli, nella caverna, come se non avessero nulla da temere. Forse anche altri... Hanno tentato di farlo con me... è stato inutile. L'alieno si è infuriato, ha detto che ero pericoloso... ha ordinato di rinchiudermi al buio... Poi ho trovato Maelen.»

Maelen! Nella cassa della stasi... in cima allo strapiombo. Maelen!

«E Maelen?» Foss si era seduto al posto del pilota, e i suoi occhi frugavano nei miei. Si tese in avanti, mi afferrò le mani e le strinse nelle sue, calde e ferme. «Cos'è successo a Maelen?»

Sentii un movimento, come se l'ufficiale della Pattuglia si fosse avvicinato. Foss aggrottò la fronte.

«Cos'è successo a Maelen, Krip?»

«È caduta... sulle rocce... si è sfracellata. Morendo... stava morendo! Mi ha detto... che dovevo metterla in stasi... fino a quando potessi riportarla in patria, a Yiktor. L'ho presa... era sfracellata, sfracellata...» Cercai di liberarmi dallo sguardo che mi inchiodava, di dimenticare l'incubo che avevo vissuto: ma Foss non intendeva permettermelo. «L'ho portata dov'era l'alieno... ho aperto la cassa... ho estratto il corpo dell'alieno... ho messo dentro lei. Era ancora viva... allora.»

«Questi alieni.» La voce di Foss era nitida, serena. Mi teneva saldamente con la voce, come con la stretta ai polsi. «Sai chi sono?»

«Lukas ha detto che erano morti... da molto tempo. Ma sono esper. E gli incoronati non sono morti. Corpi... vogliono corpi! Griss di sicuro, forse gli altri. Sono quattro... li ho visti... compresa una donna.»

«Sta delirando!» interruppe una voce impaziente.

Foss aggrottò di nuovo la fronte. «Dove si trovano quei corpi?»

«Sottoterra... corridoi... camere. I pirati hanno un accampamento... in una caverna... davanti c'è l'astronave. Stavano saccheggiando... le camere.» I ricordi formavano immagini confuse e vertiginose nella mia mente. Avevo un sapore amaro in bocca, come se il ricostituente mi soffocasse.

«Dove?»

«Oltre il nascondiglio. Sono entrato attraverso la bocca del gatto.» Mi sforzai di dominare la nausea, di rimanere coerente. «C'è un passaggio. Ma loro... Griss... può impadronirsi degli uomini con il pensiero. Se gli altri

sono come lui, non avete speranze. Non avevo mai incontrato un esper come lui, neppure fra i Thassa. Maelen pensava che non avessero potuto impadronirsi di me perché adesso sono in parte Thassa. Ma mi hanno fatto prigioniero... è stato Griss... solo con la forza di volontà. Dopo hanno adoperato una rete.»

«Korde!» Foss impartì rapidamente un'ordine. «Attiva lo scrambler... alla massima frequenza!»

«Subito!»

Scrambler, pensai vagamente... scrambler? Oh, sì, una difesa contro i sondaggi. Ma sarebbe stato efficace contro l'essere che stava nel corpo di Griss?

«E gli altri?» Il colonnello della Pattuglia si era portato alle spalle di Foss. «Dove sono gli altri... i miei uomini... i vostri?»

«Non so. Ho visto soltanto Griss, Harkon, Lidj...»

«E pensi che possano essersi impadroniti anche di Harkon e di Lidj?»

«Li ho visti aggirarsi nell'accampamento dei pirati, senza prendere precauzioni. Ho avuto la sensazione che non temessero di venire scoperti.»

«Li hai sondati?»

«Non ho osato farlo. Se li avessi sondati, e se fossero stati occupati dagli alieni, avrebbero preso anche Maelen e me. Griss... sapeva chi ero, prima ancora di vedermi. Mi ha costretto ad uscire, a consegnarmi nelle loro mani. Ma... loro si comportavano come se fossero a casa loro. E non c'era traccia degli altri che prima erano con loro.»

Vidi Foss annuire. «Forse è un'intuizione esatta. Tu puoi percepire il pericolo.»

«S'impadroniscono dei corpi altrui,» ripetei. Il ricostituente non faceva più effetto. Stavo scivolando via, incapace di tenere gli occhi aperti. «Maelen...» Dovevamo aiutare Maelen!

Capitolo Quattordicesimo
Krip Vorlund

Non c'era giorno né notte, a bordo della *Lydis*, ma io provavo quel senso di stordimento che si avverte dopo aver dormito molto profondamente. Alzai una mano per bussare, come al solito, in segno di saluto, sul fianco della cuccetta superiore. Se anche Maelen aveva dormito...

Maelen! Il suo nome schiuse il ricordo; mi sollevai a sedere di scatto, senza riflettere, sbattendo dolorosamente la testa contro la bassa cuccetta

superiore. Maelen era ancora là fuori... nella cassa della stasi! Bisognava portarla a bordo, proteggerla per quanto era possibile. Come avevo potuto dimenticarmi di lei?

Ero già in piedi, e stavo per prendere la tuta termica tutta sporca, ammucchiata sul pavimento, quando la porta si aprì. Mi voltai e vidi il comandante.

Foss non era il tipo che tradiva con l'espressione i suoi pensieri. Un Commerciante di alto rango impara presto a dissimulare o a portare una maschera. Ma c'erano piccoli segni, ben noti a coloro che sono abituati a frequentarsi, che tradiscono le forti emozioni. Quella che scorgevo sul viso di Foss, adesso, era una collera controllata che avevo conosciuto solo un paio di volte da quando mi ero imbarcato sulla *Lydis.*

Entrò lentamente nella mia cabina, senza che io lo invitassi a farlo. E già quel gesto indicava la gravità della situazione. L'intimità è così limitata, a bordo di una nave spaziale, che ogni membro dell'equipaggio si fa scrupolo a violare quella degli altri. Foss abbassò uno dei sedili rientranti e sedette, senza decidersi a dir nulla.

Ma io non ero dell'umore adatto per starmene lì a chiacchierare, se quella era la sua intenzione. Volevo mettere in salvo Maelen, per quanto era possibile. Non avevo idea di quanto avessi dormito, lasciandola esposta al pericolo.

Poiché il comandante non aveva fretta di spiegare cosa voleva da me, fui io a rompere per primo il silenzio.

«Devo andare a prendere Maelen. È in un'antica cassa da stasi... su tra le alture. Devo portarla nel nostro reparto ibernazione...» Mentre parlavo, allacciai la giacca termica. Ma Foss non si scostò per lasciarmi passare: avrei dovuto spostarlo di peso.

«Maelen...» Il comandante ripeté il suo nome, ma c'era qualcosa di tanto strano nel tono della sua voce che attirò la mia attenzione, nonostante fossi impaziente di andarmene.

«Vorlund, come mai non eri con gli altri... come sei finito in quel labirinto sotterraneo? Te ne eri andato di qui insieme a loro.» I suoi occhi mi fissavano con aria indagatrice. Forse, se la mia mente non fosse stata presa dalla necessità di andare a recuperare Maelen, mi sarei sentito inquieto, o mi sarei allarmato per quella domanda e quell'atteggiamento.

«Li ho lasciati sul ciglio dello strapiombo. Maelen chiamava... era nei guai.»

«Capisco.» Foss mi stava ancora scrutando attentamente, come se io fos-

si una merce di cui aveva cominciato a sospettare la genuinità. «Vorlund...» All'improvviso alzò la mano e premette un pulsante. L'armadietto si aprì di scatto. Poiché all'interno dello sportello c'era uno specchio, mi trovai di fronte alla mia immagine.

Mi dava sempre una sensazione quasi traumatica vedere così me stesso. Dopo aver fronteggiato per tanti anni un'immagine, ci vuole tempo per abituarsi ad un'altra. La mia carnagione era un po' più bruna di quanto fosse stata su Yiktor. Eppure non somigliava alla cupa abbronzatura spaziale che caratterizzava tutti gli altri membri dell'equipaggio e che un tempo mi era parsa la più naturale del mondo. Le sopracciglia argentee e oblique, che salivano fino a toccare l'attaccatura dei capelli, alle tempie, e le ciocche bianche della capigliatura tagliata cortissima, mi toglievano ogni rassomiglianza con il mio aspetto di un tempo. Adesso avevo un volto da Thassa, con le ossa delicate ed il mento appuntito.

«Thassa.» La parola di Foss sottolineò ciò che vedevo riflesso nello specchio. «Su Yiktor ci hai detto che i corpi non avevano importanza, che tu eri ancora Krip Vorlund.»

«Sì,» dissi quando si interruppe, come se le sue parole avessero un profondo significato da valutare seriamente. «Io sono Krip Vorlund. Non l'ho dimostrato?»

Forse pensava che adesso ero veramente un Thassa? Che ero riuscito a dissimulare con successo durante tutti quei mesi, in mezzo ad uomini che mi conoscevano bene?

«Lo sei veramente? Il Krip Vorlund, Libero Commerciante, che noi conoscevamo, non avrebbe anteposto un alieno alla sua nave... o al suo dovere!»

Mi sentii scosso. Non soltanto perché lui diceva e pensava di me una cosa simile... ma perché era almeno in parte vero! Krip Vorlund non avrebbe abbandonato quella squadra sul ciglio dello strapiombo... non se ne sarebbe andato in risposta all'appello di Maelen. Oppure l'avrebbe fatto. Ma io ero Krip. Oppure era vera, la mia tenebrosa paura che qualcosa della personalità di Maquad mi dominasse?

«Vedi,» continuò Foss. «Adesso incominci a capire. Tu non sei Krip Vorlund, come ci avevi giurato. Sei qualcosa di diverso. E quindi...»

Voltai le spalle allo specchio per squadrarlo con fermezza. «Tu credi che abbia tradito quegli uomini? Ma ti assicuro, io non avrei osato servirmi delle facoltà esp... non nelle vicinanze di ciò che adesso controlla il corpo di Griss Sharvan. Solo qualcuno come Maelen poteva osarlo. E la trasfor-

mazione di Griss non è stata certamente opera mia. Se non avessi agito come ho agito, adesso chi vi avrebbe messi in guardia?»

«Tuttavia non te ne sei andato per noi, per esplorare nel nostro interesse.»

Tacqui, perché ancora una volta Foss stava dicendo la verità. Lui proseguì:

«Se in te fosse rimasto abbastanza di Krip per ricordarti le nostre consuetudini, sapresti che quanto hai fatto non corrisponde alle tradizioni dei Commercianti. La tua apparenza sembra diventata ormai parte di te.»

Era un pensiero agghiacciante quanto la paura che avevo provato nei sotterranei. Se Foss mi vedeva come un alieno, che cosa mi restava? Eppure non potevo permettere che questo mi influenzasse. Mi girai verso di lui, sfoderando l'argomento migliore che mi veniva in mente.

«Maelen fa parte della nostra sicurezza. Poteri esp simili ai suoi si trovano solo molto raramente al servizio di un'astronave. Ricorda, è stata lei a fracassare l'amplificatore sulle alture, quello che ci teneva tutti prigionieri, dopo la tua partenza. Se dovremo affrontare gli alieni, può essere Maelen a decidere il risultato in nostro favore. Lei fa parte dell'equipaggio! Era in pericolo e mi ha chiamato. Poiché sono quello che riesce meglio a comunicare con lei, l'ho sentita, e sono andato.»

«Un'argomentazione logica.» Foss annuì. «Come mi aspettavo, Vorlund. Ma tu ed io sappiamo benissimo che c'è ben altro, dietro le tue parole.»

«Potremo discuterne più tardi, quando ce ne saremo andati da Sekhmet.» Codice dei Commercianti o no, ero ossessionato dalla necessità di portare Maelen al sicuro, a bordo della *Lydis*. «Ma Maelen deve venire chiusa nel nostro ibernatore... subito!»

«Lo riconosco.» Con mio immenso sollievo, il comandante si alzò. Non ero sicuro che accettasse la mia affermazione, secondo cui Maelen faceva parte dell'equipaggio con i suoi doni preziosi. Ma per il momento mi bastava che fosse disposto ad aiutarla.

Non so quali argomenti adottasse con quelli della Pattuglia per convincerli a collaborare con noi, perché lo lasciai indietro e mi arrampicai sulla cresta dello strapiombo. Adesso, dietro il coperchio ghiacciato non c'era un volto alieno. Il piccolo corpo di Maelen occupava così poco spazio, nella cassa, che non si vedeva neppure. Un esame rapido delle chiusure confermò che il contenitore non era stato toccato, da quando l'avevo lasciato lì. E dove avevo messo il corpo dell'alieno non c'era più nulla. I venti dovevano aver spazzato via l'ultima polvere.

Trasportare la cassa giù per lo strapiombo era un lavoro difficile e disagevole, e dovemmo procedere lentamente. Ma alla fine la caricammo a mano su per la rampa della *Lydis*, non fidandoci dei robot. E il medico di bordo della nave della Pattuglia attendeva per trasferirla nell'ibernatore della nave.

Tutte le navi interstellari avevano quel reparto, per sistemare i feriti gravi, in attesa che potessero venire curati in qualche centro terapeutico. Ma non mi ero accorto, neppure quando mi ero adoperato per Maelen, dello stato in cui era ridotto il corpo della glassia. Credo che il medico rinunciasse ad ogni speranza appena vide quel fardello di pelliccia insanguinata. Ma rilevò la presenza della vita, e questo bastò ad indurlo ad affrettarsi a completare il trasferimento.

Quando le serrature bloccarono l'unità dell'ibernatore, passai la mano sul coperchio. In Maelen c'era ancora la scintilla della vita: finora aveva trionfato sul proprio corpo. Non sapevo per quanto tempo sarebbe continuata ad esistere in quel modo, e il futuro appariva molto fosco. Sarei riuscito a riportarla su Yiktor? E anche se avessi rintracciato i Vecchi dei nomadi Thassa, e avessi chiesto loro un nuovo corpo per Maelen, avrebbero acconsentito? Da dove sarebbe venuto quel corpo? Un'altra forma animale, per compiere il fato che le era stato imposto? O forse una forma come quella che mi aveva dato il caso... un corpo affidato alle cure dei sacerdoti di Umphra, dove coloro che erano lesionati mentalmente in modo irrimediabile venivano custoditi fino a quando Molaster decideva di avviarli sulla Strada Bianca, per condurli lontano dal tormento della vita?

Un passo alla volta. Non dovevo vedere soltanto ombre, davanti a me. Avevo sistemato Maelen nel modo più sicuro possibile. Nell'ibernatore la scintilla di vita sarebbe stata conservata con tutta la cura di cui era capace la mia gente. Il fardello era stato tolto in parte dalle mie spalle: ma restava ancora un gran peso. Adesso sapevo di avere un altro debito... e Foss me l'aveva ricordato. Ero pronto a pagarlo, per quanto era nelle mie possibilità. Andai in sala comando per offrirmi di farlo.

Trovai Foss, il colonnello della Pattuglia Borton, e il medico Thanel radunati intorno ad una cassa, da cui il medico stava estraendo un avvolgimento di filo metallico. Da quel cerchio si irradiava una serie di fili ancora più delicati, intessuti in modo da formare una calotta. La maneggiava con cura, rigirandola così che la luce brillasse sui fili. Il comandante Foss si voltò, quando salii la scaletta.

«Adesso potremo provarla. Vorlund è il nostro maggiore esperto in fatto

di esp.»

«Va bene. Io stesso sono un quarto grado.» Thanel si assestò la calotta sulla testa, con il cerchio contro le tempie; i fili finissimi sparirono tra i suoi capelli chiari.

«Emissione mentale,» mi ordinò. «Alla massima potenza.»

Tentai. Ma era come battere contro un muro. Non era doloroso e sconvolgente come quando avevo sfiorato l'emissione dell'alieno o avevo fronteggiato l'incoronato: era piuttosto come collaudare uno schermo perfetto. Lo ammisi apertamente.

Borton teneva in mano un minuscolo oggetto. Mi scrutò attentamente. Ma quando parlò, si rivolse a Foss.

«Sapevi che è un sette?»

«Sapevamo che aveva un'alta classificazione, ma tre viaggi fa risultava di poco superiore a cinque.»

Da cinque a sette! Io non l'avevo saputo. Il cambiamento si era operato grazie al mio corpo di Thassa? Oppure i continui contatti con Maelen erano serviti ad affinare e ad intensificare i miei poteri?

«Prova questo.» Thanel mi porse la calotta di filo metallico e io me l'assestai sulla testa.

I tre mi osservarono con attenzione; capivo che Thanel cercava di trasmettere. Ma io non captavo niente. Era una strana sensazione, come se mi fossi tappato le orecchie e fossi sordo a tutto ciò che mi stava intorno.

«Quindi opera alla settima potenza. Ma un altro corpo emittente, con un amplificatore, e l'alieno capace di scambiare le identità, potrebbero essere ancora più forti.» Borton aveva assunto un'aria pensierosa.

«È la nostra migliore possibilità.» Thanel non accennò a riprendere la calotta che io portavo ancora. Ne estrasse altre quattro, invece. «Sono ancora sperimentali. Hanno resistito nelle prove di laboratorio; è per questo che sono state assegnate per un collaudo sul campo. È un puro caso che le abbiamo noi.»

«A quanto posso capire,» osservò Borton, «abbiamo poco da scegliere. L'unica alternativa sarebbe chiamare rinforzi adeguati e fare saltare quell'installazione. Se lo facessimo, potremmo perdere qualcosa di più prezioso del tesoro che i pirati hanno saccheggiato... la conoscenza. Non possiamo neppure attendere rinforzi. Ogni azione per penetrare nella loro roccaforte deve essere rapida, prima che quei ladri di corpi possano abbandonare il pianeta per ripetere altrove i loro scherzi.»

«Potremmo entrare attraverso la bocca del gatto. Forse loro non ne sono

ancora al corrente.» Riferii tutto quello che sapevo. «Io conosco la strada.»

Alla fine venne deciso che l'entrata attraverso la bocca del gatto poteva offrirci la migliore possibilità di penetrare in territorio nemico. E ci preparammo a tentare. Cinque uomini soltanto, poiché le calotte protettive erano cinque. Vennero sottoposte a una minuziosa regolazione da parte dell'ufficiale elettronico del Ricognitore della Pattuglia, in modo che reagissero solo alla pressione dell'indice degli uomini autorizzati a portarle. Se fossero cadute in mani estranee, sarebbero andate a pezzi al primo tocco.

Protetti dalle calotte, ben riforniti ed equipaggiati, scalammo di nuovo la parete di roccia. Sebbene non potessi percepire la presenza di eventuali sentinelle, dato che la calotta me lo impediva, procedevamo con cautela, come si conveniva a una pattuglia in territorio nemico. Trascorremmo lunghi istanti controllando se qualcosa indicava che l'apertura delle fauci del gatto era stata scoperta. Ma il rilevatore di personalità della Pattuglia non trovò il minimo indizio di una possibile imboscata.

Guidai gli altri all'apertura, strisciando sul ventre nello stretto passaggio. E mentre avanzavo, ascoltavo e stavo in guardia.

Sebbene la prima volta che avevo fatto quel percorso non avessi avuto modo di misurarne la lunghezza, incominciai a interrogarmi al riguardo. Ben presto, senza dubbio, dovevamo giungere alla barriera che avevo aperto per passare nella camera al di sopra della sala delle casse. Tuttavia, per quanto proseguissi, questa volta non la vedevo... sebbene fossi munito di una torcia. Cominciai a dubitare della mia memoria. Se non avessi portato la calotta, avrei sospettato di essere vittima di qualche insidiosa influenza mentale.

Avanti e avanti... eppure non arrivai alla porta ed alla stanza. Le pareti sembravano restringersi, sebbene non dovessi strisciare contro di esse più della prima volta. Eppure la sensazione di essere in trappola aumentava via via che avanzavo.

Poi la luce della torcia inquadrò non già la porta che avevo trovato la prima volta, ma una serie di depressioni nelle pareti, mentre la superficie su cui mi trascinavo si inclinava verso l'alto. Questo era nuovo: ma non avevo visto aperture nelle pareti del cunicolo. Ero completamente perduto, ma non potevo far altro che proseguire. Non avremmo potuto ritirarci se non a prezzo di grandi difficoltà, poiché procedevamo in fila e non c'era spazio per girarci.

Gli appigli nella parete mi permisero di issarmi, mentre l'erta diventava molto più ripida. Non riuscivo ancora a comprendere cosa fosse accaduto.

Una sola spiegazione possibile... la prima volta che ero penetrato lì ero stato soggetto ad un'influenza mentale. Ma la ragione di quella confusione? A meno che gli alieni avessero ideato quelle difese per scoraggiare i saccheggiatori. C'erano strumenti alteratori, in effetti; erano stati trovati su Atlas, ancora in funzione... congegni che servivano a nascondere un passaggio all'occhio e agli altri sensi. Su altri mondi c'erano tombe protette da congegni ingegnosissimi d'ogni genere, per uccidere, menomare o imprigionare per sempre quelli che osavano esplorarle senza conoscerne le protezioni segrete.

E se era così... che cosa ci stava davanti, adesso? Forse avrei condotto il nostro piccolo gruppo direttamente in mezzo ai pericoli. Eppure non ero abbastanza sicuro delle mie deduzioni per poterlo affermare. Mi sentii tirare per uno stivale, con tanta forza da trattenermi.

«Dov'è?» chiese un secco bisbiglio nell'oscurità. «Dov'è la sala degli alieni dormienti di cui hai parlato?»

Era una domanda cui non potevo rispondere. Potevo solo cercare di evaderla, fino a quando non ne avessi saputo di più.

«Le distanze mi confondono... deve essere ancora più avanti.» Cercai di ricordare come avevo descritto dettagliatamente la mia avventura. Se ero stato troppo meticoloso, allora gli altri dovevano già sapere che adesso era diverso. Cercai di avanzare un po' più in fretta.

La torcia mi mostrò una brusca svolta a sinistra nel cunicolo. M'infilai, con difficoltà, e mi trovai di fronte ad una barriera come quella che avevo incontrato la prima volta. Con un sospiro di sollievo, infilai le dita nel foro, tirai, e aprii la porticina. Tuttavia, quando la varcai, strisciando, le mie speranze s'infransero. Non era la camera affacciata sulla sala delle casse. Mi trovai invece in un corridoio molto più ampio, dove si poteva camminare eretti: ma non aveva porte. Mi girai, e cercai ancora di collegare il luogo in cui mi trovavo con quello che avevo veduto l'altra volta.

Certo, se allora mi trovavo sotto l'influsso di un'allucinazione, non sarei finito in uno dei luoghi dove era ibernato il loro esercito. Sarebbe stato l'ultimo posto dove loro avrebbero voluto guidare un intruso. Forse le calotte della Pattuglia, invece di proteggermi, erano venute meno al loro compito... e quella era l'allucinazione?

Mi ero allontanato dall'entrata. Uno ad uno, gli altri passarono e mi raggiunsero. Il comandante Foss e Borton mi aggredirono.

«Dove siamo, Vorlund?» chiese Foss.

Non mi restava che dire la verità. «Non lo so...»

«La sala con gli alieni nelle casse, dov'è?»

«Non lo so.» Tenevo la mano sulla calotta. Se l'avessi tolta... che cosa avrei visto? Il tatto era influenzato quanto la vista? Alcune allucinazioni potevano essere tanto forti da coinvolgere tutti i sensi. Ma quasi disperatamente mi girai verso la parete di roccia, passando i polpastrelli lungo la superficie, sperando che il contatto mi rivelasse che si trattava soltanto di un'illusione, e che potevo spezzarla.

Ebbi poco tempo per quell'ispezione. La stretta rabbiosa della mano di Foss mi costrinse a girare verso i quattro che avevo condotto fin lì.

«Cosa stai facendo?»

Sarei riuscito mai a convincerli che ero una vittima, come loro? Che, in tutta sincerità, non avevo idea di quel che era accaduto, e del perché?

«Questa non è la strada che ho percorso la prima volta. Può essere un'illusione...»

Thanel lanciò un'esclamazione aspra. «Impossibile! La calotta lo impedirebbe!»

Borton interruppe il medico. «C'è una spiegazione semplicissima, comandante. Si direbbe che siamo stati ingannati da quest'uomo.» Non guardava me, ma Foss, come se lo ritenesse responsabile delle mie azioni.

Ma fu la mano di Foss che scattò fulmineamente alla mia cintura e mi disarmò. E in quel momento compresi che tutti gli anni di cameratismo non mi servivano più a niente.

«Non so chi tu sia, adesso,» disse Foss, fissandomi come se temesse di trovarsi faccia a faccia con uno degli alieni. «Ma quando la tua trappola scatterà, ti assicuro, saremo pronti a sistemare anche te!»

«Torniamo indietro?» L'altro uomo della Pattuglia s'era fermato accanto alla porta del cunicolo.

«Credo di no,» disse Borton. «Non mi va l'idea di essere imbottigliato là dentro, se dovremo affrontare qualche guaio.»

Foss si era infilato nella giacca la mia arma. Fece un movimento improvviso, dietro di me, mi afferrò i polsi prima che mi rendessi conto delle sue intenzioni. Dopo un istante, mi ritrovai con le mani bloccate dietro la schiena. Ma neppure allora potevo credere di essere stato rinnegato dal mio comandante: era impossibile che un Libero Commerciante condannasse un membro del suo equipaggio senza dargli una possibilità di difendersi.

«Da che parte?» mi chiese all'orecchio, mentre controllava se ero legato bene. «Dove ci aspettano i tuoi amici, Vorlund? Ma ricorda... noi abbiamo la tua Maelen. Se ci tradisci, non la rivedrai mai più. Oppure la tua grande

preoccupazione per lei era soltanto una simulazione, un pretesto?»

«Non so niente di più di quello che vi ho detto,» insistetti, sebbene non avessi speranza di indurlo a credermi, ormai. «La differenza dei corridoi è per me una sorpresa quanto lo è per voi. Ci sono storie di tombe e di tesori protetti da congegni ingegnosi. Può darsi che qui ce ne sia uno... e che questa volta, forse, sia stato annullato dalle calotte...»

«E pretendi che ti crediamo? Quando ci hai detto che la tua prima esplorazione qui ti ha portato a una tomba, se pure quella sala era una tomba?» L'incredulità di Foss era evidente.

«Perché avrei dovuto condurvi in una trappola, quando avrei fatto anch'io la stessa fine?» Feci quell'ultimo tentativo.

«Forse abbiamo mancato l'appuntamento con il comitato dei ricevimenti,» fu la risposta di Foss. «E adesso... Vorlund, ti ho chiesto... da quale parte?»

«Non lo so.»

Intervenne Thanel, il medico. «Può darsi che sia vero. Può darsi che prima fosse invasato, come ha detto che lo sono gli altri. E la calotta potrebbe aver spezzato l'influenza.» Scrollò le spalle: «Scegliete la spiegazione che preferite.»

«E scegliamo anche la direzione da prendere,» disse Borton. «Andiamo a destra.»

Borton e l'altro uomo della Pattuglia passarono all'avanguardia: Foss camminava al mio fianco, e Thanel procedeva alla retroguardia. Il corridoio era largo a malapena per permetterci di camminare appaiati. Come altrove, lì c'era aria respirabile, introdotta dai costruttori con qualche metodo ingegnoso, sebbene non vedessi mai un condotto da cui poteva entrare. Sul pavimento c'era uno spesso tappeto di polvere che non portava tracce... e questo dimostrava, secondo me, che nessuno era passato di lì da molto tempo.

Il corridoio terminava bruscamente in un crocicchio, dove c'erano due porte, entrambe chiuse. Le torce le illuminarono, rivelando motivi dipinti. Li avevo già visti... e forse emisi un grido soffocato nel riconoscerli. Foss si rivolse a me.

«Questo... lo conosci!» Era un'accusa, non una domanda.

Ciò che stava lì, chiaramente, in linee intarsiate a strisce metalliche (e non dipinte come avevo pensato in un primo momento) era la maschera di gatto. Gli occhi obliqui dell'essere erano gemme che s'incendiavano nella luce delle torce. L'altra porta riproduceva la corona di un altro alieno...

quella che somigliava ad un animale dal muso affilato e dalle orecchie aguzze.

«Sono i simboli delle corone aliene!»

Thanel si era avvicinato alla porta del gatto, e passava la mano lungo i contorni.

«Chiusa, direi. Dobbiamo usare il laser?»

Borton effettuò a sua volta un'ispezione meticolosa. «Non voglio far scattare un allarme. Che cos'è, Vorlund? Tu sei l'unico che conosca questo posto. Come facciamo ad aprirla?» Mi guardò, come se fosse una prova ideata da lui.

Stavo per rispondere che non ne sapevo più di lui, quando Foss lanciò un'esclamazione. Portò le mani alla calotta. Non fu il solo a ricevere quella scossa. Thanel torse le labbra. Parlò lentamente, una parola alla volta, come ripetesse un messaggio da trasmettere a tutti noi.

«Gli... occhi...»

Fu Borton, che ora si trovava più vicino al pannello, a coprire con le palme delle mani quelle gemme scintillanti. Avrei voluto avvertirlo di non farlo: lo sforzo di gridare era una sofferenza nella mia gola. Ma dalle labbra mi uscì soltanto un aspro gracidio.

Mi gettai avanti, con una spallata, cercando di scostare le sue mani. Poi Foss mi trascinò indietro, per quanto mi dibattessi.

Vi fu un suono, un cigolio. Borton abbassò le mani. La porta si stava muovendo: si sollevava verso l'alto. Poi si arrestò, lasciando un varco attraverso il quale un uomo poteva passare, chinandosi.

«Non entrate!» Non so come, riuscii a gridare quell'avvertimento. Percepivo nettamente l'atmosfera di pericolo che si irradiava dall'apertura come una rete invisibile pronta ad avvilupparci, e non capivo come mai non la captassero anche gli altri. Ma era troppo tardi; Borton si era infilato sotto la porta, senza degnarmi di un'occhiata, con gli occhi fissi davanti a sé, quasi fosse ipnotizzato. Dopo di lui passarono Thanel e l'altro uomo della Pattuglia. Foss mi spinse avanti, energicamente. Non potevo oppormi.

E così passai sotto la barriera, con tutti i nervi tesi dal pericolo, sapendo di essere un prigioniero impotente, di fronte ad una grande minaccia che non riuscivo a comprendere.

Capitolo Quindicesimo
Krip Vorlund

Non sapevo che cosa aspettarmi: ma quel luogo era saturo di una sensazione di pericolo così intensa che avrebbe potuto essere la tana di un mostro. Ma ciò che vedevo sembrava tutt'altro che pericoloso, almeno in superficie. Credo che rimanessimo un po' storditi dallo stupore della scoperta. Il Trono di Qur, sì, era bastato a suscitare la cupidigia e ad incantare chi lo guardava. Ma quell'oggetto era una comune panca da taverna, in confronto a ciò che ci stava davanti. Sebbene non avessi visto i tesori del tempio, in quel momento ero sicuro che questo li superava largamente per splendore.

C'era una luce che non si irradiava dalle nostre torce. E il contenuto della camera non era nascosto in casse e fardelli, sebbene vi fossero due scrigni contro la parete. E quella parete era intarsiata di metalli e di gemme. Una sezione era formata da piccole formelle istoriate che ci davano l'illusione di guardare, attraverso minuscole finestre, paesaggi in miniatura. Udii le esclamazioni soffocate dei miei compagni. Poi Borton si avvicinò all'immagine centrale.

Raffigurava un tratto di deserto. Al centro della distesa di sabbia sorgeva una piramide: aveva la stessa forma delle due stanze che avevo visto nei sotterranei. Ma questa stava all'aperto, era una costruzione di pietra levigata.

«Non... non può essere!» Il comandante della Pattuglia studiò la scena come sperasse che qualcuno gli assicurasse che non doveva credere ai suoi occhi. «È impossibile!»

Pensai che conoscesse quell'edificio sulla sabbia: l'aveva visto lui stesso, o ne aveva osservato l'immagine in un nastro tridimensionale.

«È... è incredibile!» Foss non guardava l'immagine che aveva attirato l'attenzione del colonnello. Il suo sguardo andava da un tesoro all'altro, come se non riuscisse a convincersi che non stava sognando.

Come ho detto, il contenuto della stanza era piazzato come se quel luogo venisse usato come alloggio. Gli scrigni intarsiati e dipinti stavano contro una parete, dove le immagini realistiche erano separate da drappeggi di stoffe colorate, splendenti e vive. Avevano una lucentezza superficiale, ed era impossibile capire, anche fissandole, se le strane ombre guizzanti che si muovevano e svanivano continuamente erano figure appena intravviste. Eppure i drappeggi pendevano immoti.

C'erano due seggi dagli alti schienali; uno era fiancheggiato da un tavolino con tre gambe esili. Scolpita sullo schienale di un seggio c'era la maschera di gatto, questa volta delineata in argento sulla superficie nera. Il

secondo seggio era di un azzurro nebbioso, e portava sulla spalliera un complicato motivo di bianco puro.

Sul pavimento, sotto i nostri stivali impolverati, c'era un motivo di lastre, azzurre come uno scranno, nere come l'altro, intarsiate d'altri simboli argentei. Sul tavolino a tre gambe c'erano piccoli piatti di cristallo e una coppa.

Thanel si avvicinò ad uno degli scrigni. Infilò le dita sotto il bordo sporgente, e il coperchio si sollevò senza difficoltà. Vedemmo che la cassa era piena fino all'orlo di stoffe colorate, un verde che era anche azzurro, un giallo caldo... forse indumenti. Thanel non ne estrasse neppure uno.

Gli scrigni, i due seggi, il tavolino e, di fronte alla porta, non un'altra parete, ma una tenda della stessa stoffa dei cortinaggi. Foss si avviò in quella direzione ed io lo seguii. *Era* là dietro... Lui non doveva!

Arrivai troppo tardi. Foss aveva già trovato la fenditura nascosta che permetteva di passare. Lo seguii da vicino, sebbene avessi già indovinato ciò che stava là dietro. L'avevo indovinato? No, lo *sapevol*

E sapendolo, mi aspettavo di venire accolto dal soffio d'aria gelida della stasi ibernante... Anzi, pensandoci meglio, perché non l'avevamo già sentita nell'altra stanza?

Lei giaceva con la testa e le spalle sostenute da un cuscino, e guardava nel vuoto, oltre noi, attraverso la parete di cristallo. Ma i filamenti della corona ondeggiavano e s'intrecciavano, si muovevano, e le teste di gatto si volsero istantaneamente, non solo girandosi verso di noi, ma compiendo movimenti scattanti, avanti e indietro. Sembrava che quelle teste lottassero per spezzare i legami che le tenevano fissate al diadema posato sulla chioma rossa, per avventarsi volando contro di noi.

Se lei non era ibernata, come si era conservata, allora? Non poteva essere addormentata, perché aveva gli occhi aperti. E non si scorgeva neppure il movimento lieve della respirazione normale.

«Thanel!» Foss non andò oltre. Al suono della sua voce le teste di gatto girarono e sussultarono, con una furiosa frenesia di movimento.

Venne spinto da parte, quando il medico ci raggiunse. «È... è viva?» domandò Foss.

Thanel estrasse il rilevatore d'energia vitale. Lo regolò, e poi si fece avanti. Mi parve che si muovesse con riluttanza, lanciando occhiate alla corona turbolenta. Alzò lo strumento davanti alla donna sdraiata, studiò il quadrante aggrottando la fronte, premette qualche pulsante, e controllò di nuovo.

«Allora?» insistette Foss.

«Non è viva. Ma neppure morta.»

«E cosa significa?»

«Esattamente ciò che ho detto.» Thanel premette di nuovo il pulsante con l'indice della mano libera. «Non dà indicazioni, né in un senso né nell'altro. E non conosco forze vitali così aliene che non possano fornire una decisione immediata al riguardo. Non è ibernata: non è possibile, in questa atmosfera. Ma se è morta, non ho mai visto una simile conservazione.»

«Chi è morta?» Borton varcò la cortina, in compagnia dell'altro della pattuglia, e si arrestò di colpo quando la vide.

Non sopportavo più di guardare la donna. C'era qualcosa, nel movimento costante della corona ornata di teste di gatto, che mi turbava, come se quei pezzi di metallo turbinanti, grandi come un'unghia, tramassero un incantesimo ipnotico. Feci un ultimo tentativo per metterli in guardia.

«Viva o morta...» La mia voce era aspra, troppo sonora nello spazio ristretto di quella stanza. «Viva o morta, ora sta cercando di afferrarvi. Vi assicuro... è pericolosa!»

Thanel mi guardò. Gli altri erano immobili, attenti soltanto a lei, come se non mi avessero udito. Poi il medico afferrò il colonnello per il braccio, gli diede un rapido strattone, facendolo girare in modo che non la guardasse più. Borton sbatté le palpebre, deglutì come se avesse inghiottito un sorso di una bevanda potentissima.

«Muoviti!» Il medico gli diede un secondo spintone.

Sbattendo ancora le palpebre, Borton si avviò barcollando verso la cortina, e urtò contro Foss. Io ero già accanto al comandante, e lo sospingevo con la spalla, usando la stessa tattica di Thanel, ma in modo più goffo. E appena non si trovò più a guardare direttamente la donna, parve svegliarsi a sua volta.

Ci ritrovammo tutti dall'altra parte della cortina, e ci fermammo, respirando pesantemente, come dopo una lunga corsa. Sentivo che la calotta era calda, e il cerchio di filo metallico intorno alle tempie stava quasi per scottarmi. Vidi Thanel toccare la sua calotta e ritrarre le dita di scatto. Ma Foss mi venne accanto.

«Girati.»

Obbedii al suo ordine; lo sentii armeggiare intorno ai miei polsi. Un attimo dopo, avevo le mani libere.

«Posso credere a tutto ciò che succede qui, Vorlund,» mi disse. «Dopo aver visto questo, posso crederlo! Lei è esattamente come tu l'avevi de-

scritta. E credo che sia mortalmente pericolosa!»

«E gli altri?» chiese Thanel.

«Ce n'è uno, là.» Mi massaggiai il polso sinistro con la mano destra, accennando con il capo nella direzione in cui doveva trovarsi l'altro scompartimento. «Altri due, sugli altri due lati. Uno racchiudeva Griss, quando sono stato qui prima.»

Borton si accostò di nuovo all'immagine della piramide. «Sapete che cos'è questa?»

«No. Ma è facile capire che ne hai vista già una simile, e non su Sekhmet,» ribatté Foss. «Ha qualche importanza per noi, adesso?»

«Può darsi. Quella... quella fu eretta sulla Terra in un passato così lontano che non riusciamo neppure più a calcolarlo esattamente. A quanto risulta, gli archeologi non si misero mai d'accordo sulla sua età. Si ritiene che fosse stata eretta dagli schiavi in un'epoca in cui l'uomo non aveva ancora domato neppure un animale da tiro e non aveva inventato la ruota. Eppure è un prodigio d'ingegneria raffinatissima. C'erano innumerevoli teorie sulla sua origine: una affermava che le sue misure, data la straordinaria precisione, racchiudevano un messaggio. E non era neppure l'unica: ce n'erano diverse. Questa, tuttavia, era ritenuta la prima e la più grande. Per molto tempo si ritenne che fosse stata la tomba di un sovrano. Ma la teoria non fu mai definitivamente provata... perché la tomba avrebbe potuto essere un'aggiunta più tarda. Comunque, fu costruita millenni prima che la nostra razza si avventurasse nello spazio.»

«Ma i resti dei Precursori,» obiettò Thanel. «Non furono mai trovati sulla Terra. Nessuno dei nastri storici registra scoperte del genere.»

«Forse non ci sono resti riconosciuti come tali da noi. Ma...» Borton scosse il capo. «Che cosa ne sappiamo della Terra, ormai, se non quello che risulta da nastri copiati e ricopiati, divenuti ormai semileggendari? Eppure... e anche questo è veramente molto strano... nella terra in cui si trovava quella...» E indicò l'immagine della piramide. «Un tempo adoravano dei raffigurati con corpi umani e teste di animali o di uccelli. Per l'esattezza... c'era una dea dalla testa di gatto, Sekhmet, un Thoth dalla testa d'uccello, un Set dalla testa di sauro...»

«Ma questo pianeta, questo sistema, sono stati chiamati così dai primi esploratori, secondo l'antica consuetudine di dare ai sistemi i nomi dei vecchi dei!» l'interruppe Foss.

«È vero. Gli esploratori assegnavano i nomi che solleticavano la loro fantasia... li prendevano dai nastri che portavano con sé per alleviare la

noia del volo spaziale. E l'uomo che diede i nomi a questo sistema doveva avere una speciale simpatia per la storia terrestre. Eppure... può anche darsi che fosse in qualche modo influenzato.» Borton scosse di nuovo il capo. «Forse non conosceremo mai la verità del passato, ma questa scoperta potrebbe essere connessa a misteri antichissimi, forse addirittura a quelli della nostra origine!»

«E forse non avremo la possibilità di apprendere nulla, a meno che arriviamo al fondo di alcuni misteri moderni, e subito!» ribatté Foss.

Notai che teneva la testa girata nella direzione opposta della cortina, come se colei che attendeva là dietro avesse il potere di riattirarlo alla sua presenza. I fili della mia calotta non erano più surriscaldati: ma quel luogo mi rendeva inquieto e volevo uscire.

«La corona che porta...» Thanel si muoveva, appoggiandosi prima su un piede e poi sull'altro, come se desiderasse guardare di nuovo la donna. «Direi che è uno strumento di comunicazione estremamente sensibile. Che ne dici, Laird?»

«Senza il minimo dubbio...» cominciò l'altro uomo della Pattuglia. «Non avete sentito la reazione delle calotte protettive? Stavano per cortocircuitarsi, resistendo a quell'energia. E le corone degli altri?» Si rivolse a me. «Anche quelle sono vive... e mobili?»

«No, a quanto ho potuto vedere. Avevano forme diverse.»

«Io voglio vedere il corpo alieno che imprigiona Griss,» intervenne Foss. «È nella camera accanto?»

Scossi il capo. Non sapevo come si raggiungesse l'interno della piramide rivestita di cristallo o le altre camere che ne formavano i lati. C'era un'altra porta, accanto a quella contrassegnata dalla testa di gatto. Ma erano fianco a fianco... mentre le stanze si trovavano ad angolo retto. Come...

Foss non attese che gli facessi da guida. Si infilò sotto la porta rialzata e noi ci affrettammo a seguirlo. Thanel riabbassò la porta con la testa di gatto: per chiudersi, si mosse più facilmente di quanto si fosse alzata. Foss era già al lavoro sull'altra. Cedette con riluttanza, come aveva fatto la prima: comunque si sollevò. Non dava su una stanza piena di tesori, ma in uno stretto corridoio, dove fummo costretti a procedere di sghimbescio. Il passaggio svoltava bruscamente ad angolo retto: e poi, più avanti, c'era una seconda arcata chiusa da una cortina.

«Questa?» domandò Foss.

«No,» risposi, cercando di ricordare. «Credo sia la successiva.»

Ci infilammo lungo quel passaggio, fino a giungere ad una seconda svol-

ta brusca che doveva trovarsi direttamente di fronte alla camera della donna-gatto, se avessimo potuto vedere attraverso la parete. Anche lì c'era una porta: su questa era raffigurato il motivo della testa d'uccello. Una terza svolta e trovammo quello che io stavo cercando... il rettile.

«È questa!»

Fu doppiamente difficile smuovere il pannello della porta, poiché c'era pochissimo spazio. Tuttavia finì per cedere agli sforzi congiunti di Foss e miei.

Ancora una volta, ci trovammo in una camera arredata. Ma non perdemmo tempo ad esaminare i tesori che vi erano ammassati, e ci affrettammo a varcare la cortina. Ora potevo vedere la testa coronata, le spalle nude dell'essere che stava seduto là, e fissava impietrito nel vuoto, oltre il cristallo.

Foss gli girò intorno, per poterlo guardare in faccia. Questa corona non aveva parti mobili, e nulla indicava che avessimo trovato qualcosa di più di un corpo alieno perfettamente conservato. Ma vidi l'espressione del comandante cambiare: capii che poteva leggere in quegli occhi, e provava lo stesso orrore che avevo provato io. «Griss!» Il suo bisbiglio era un sibilo.

Non volevo vedere ciò che adesso Foss fronteggiava con torva decisione, eppure sapevo di doverlo fare. Avanzai lentamente dall'altra parte del seggio, guardai in quegli occhi sofferenti. Griss... sì... e ancora cosciente, ancora consapevole di ciò che gli era accaduto! Sebbene fossi passato per due volte attraverso il cambiamento corporeo, in entrambi i casi era avvenuto con il mio consenso e per una buona ragione. Tuttavia, se quel mutamento fosse stato compiuto contro la mia volontà... avrei potuto conservarne la certezza senza perdere la ragione? Non lo sapevo.

«Dobbiamo fare qualcosa!» Quelle parole esplosero dalle labbra di Foss con la violenza di un colpo di disintegratore. Sapevo che era animato da una decisione quale non aveva mai dimostrato di fronte ai pericoli corsi dalla *Lydis* e da coloro che la consideravano la loro patria. «Tu...» si rivolse direttamente a me. «Tu hai provato lo scambio dei corpi. Che cosa puoi fare per lui?»

In entrambi i casi, io ero rimasto passivo, e gli altri avevano operato su di me: non ero stato io ad agire. Maelen, cantando, mi aveva trasferito nel corpo di un barsk quando i Tre Anelli di Sotrath inghirlandavano quella luna sopra le nostre teste, quando i poteri occulti dei Thassa erano al culmine. Ed ero passato nell'involucro di Maquad nel rifugio di Umphra, dove i sacerdoti di quell'ordine mite e benevolo avevano potuto prestare a Mae-

len tutto l'aiuto di cui aveva bisogno.

Una volta sola avevo assistito al trasferimento di un altro essere... in quel tempo di paura e d'angoscia, quando Maelen giaceva morente, ed una del suo piccolo popolo, Vors, si era trascinata al suo fianco ed aveva offerto il suo corpo peloso allo spirito Thassa. Allora avevo visto due dei Thassa operare cantando lo scambio: la sorella di Maelen e un suo parente. E mi ero ritrovato anch'io a cantare parole che non conoscevo. Ma riuscire a compiere da solo quello scambio... no.

«Non posso...» stavo per aggiungere «far nulla», quando un pensiero mi giunse dal passato. Io ero stato Jorth il barsk; e adesso avevo il corpo di Maquad. Forse... Se Griss si fosse sforzato, se avesse vinto l'orrore e la paura di quanto gli era accaduto, avrebbe potuto comandare il nuovo corpo, dominarlo fino a quando avesse riconquistato il suo? Ma prima dovevo mettermi in contatto con lui. E per farlo, dovevo togliermi la calotta protettiva.

Spiegai, non troppo sicuro che fosse possibile riuscire, anche se avessi osato abbassare le nostre difese e metterci tutti in pericolo. Ma appena ebbi finito di parlare, Foss toccò il calcio della pistola laser.

«Abbiamo le nostre difese. Tu sai che cosa intendo... sei disposto a rischiare anche questo?»

Venire disintegrato se un alieno si fosse impadronito di me... No, non volevo rischiarlo: ma la volontà ed il dovere sono due cose diverse, molte volte. Già una volta mi ero allontanato da quello che i Commercianti consideravano il mio dovere, là su Sekhmet. A quanto sembrava, adesso avevo una possibilità di saldare vecchi debiti. E ricordai che Maelen aveva affrontato l'esilio in un corpo alieno perché s'era addossato un debito come quello.

«Forse è la sua unica possibilità.»

Rapidamente, prima di poter cambiare idea, tesi le mani verso la calotta. Vidi gli altri muoversi per accerchiarmi, con le armi pronte. Tutti mi scrutavano cautamente, come se adesso fossi il nemico. Mi tolsi la calotta.

Sentii la testa leggera, libera, come se avessi rimosso un peso che mi aveva oppresso a mia insaputa. Ebbi un momento d'esitazione, come lo si potrebbe provare uscendo nell'arena, su Sparta, dove gli uomini affrontano le belve in combattimento. Da quale direzione poteva venire un attacco? E credo che quelli intorno a me attendessero, tesi, l'operarsi di una metamorfosi mostruosa.

«Griss?» La sensazione che il tempo fosse limitato mi spinse ad agire

subito. «Griss!» Non ero amico intimo di quel povero prigioniero. Ma eravamo compagni; spesse volte ci era toccato di montare di guardia insieme, avevamo condiviso le licenze sui pianeti. Era stato attraverso lui che avevo saputo per la prima volta chi e che cosa era Maelen. Adesso attinsi, consciamente, a quell'amicizia del passato, per rafforzare la mia emissione.

«Griss!» E questa volta...

«Krip... puoi... puoi sentirmi?» Un senso di gratitudine incredula.

«Sì.» Affrontai direttamente ciò che bisognava fare. «Griss, puoi comandare quel corpo? Costringerlo ad obbedirti?» La domanda era il modo migliore che conoscevo per indurlo a infrangere una barriera che forse veniva eretta dalle sue paure. Ora doveva cercare di guidare l'involucro alieno, come un telecomando guida una squadra di robot.

Io avevo faticato e sofferto per adattarmi ad una forma animale; lui, almeno, questo non sarebbe stato costretto a farlo. L'alieno, ai nostri occhi, era umanoide.

«Puoi comandare a quel corpo, Griss?»

Era facile leggere la sua sorpresa. Sapevo che non ci aveva neppure pensato, che l'orrore iniziale di quanto gli era accaduto l'aveva indotto a ritenersi impotente fin dall'inizio. Mentre io ero stato aiutato nelle mie transizioni dalla conoscenza e dall'intervento di Maelen, versatissima in quei cambiamenti, Griss era stato brutalmente preso prigioniero in modo tale da paralizzare per un certo tempo persino i suoi processi mentali. È sempre l'ignoto a portare con sé, soprattutto per la mia specie, la paura più grande.

«Posso?» chiese, come un bambino.

«Prova... concentrati!» gli ordinai, autorevolmente. «La tua mano... La mano destra, Griss. Alzala... comandale di muoversi!»

Le sue mani erano posate sui braccioli del seggio. La testa non si mosse d'una frazione di centimetro, ma gli occhi si distolsero dai miei, in uno sforzo visibile di guardare le mani.

«Muovila!»

Lo sforzo che Griss scatenò fu grande. Mi affrettai a sostenerlo. Le dita fremettero...

«Muovila!»

La mano si sollevò, tremando, come se fosse rimasta inerte così a lungo che i muscoli, le ossa e la carne quasi non riuscissero ad obbedire alla volontà del cervello. Ma si alzò, si scostò un poco dal supporto del bracciolo, poi vacillò, ricadde inerte sul ginocchio. Ma l'aveva mossa!

«Ce... ce l'ho fatta! Ma sono debole... molto debole...»

Guardai Thanel. «Può darsi che il corpo abbia bisogno di ricostituenti... forse come quando esce dall'ibernazione.»

Thanel aggrottò la fronte. «Non ho l'equipaggiamento per un intervento del genere.»

«Ma devi avere qualcosa nell'astuccio del pronto soccorso... qualche iniezione energetica di base.»

«Metabolismo alieno,» mormorò Thanel, ma estrasse l'astuccio del pronto soccorso e lo dissigillò. «Non possiamo prevedere come reagirà questo organismo.»

«Digli...» Il pensiero di Griss era frenetico. «Digli che provi qualunque cosa! Meglio essere morto che così!»

«Tu sei tutt'altro che morto,» ribattei.

Thanel prese un cubo da iniezione, ancora nell'involucro sterile. Si chinò sul corpo seduto per fissare il cubo sul torace nudo, nel punto dove sarebbe stato il cuore di un essere umano. Almeno aderì, non venne rigettato immediatamente.

Il corpo sussultò, mentre brividi ben visibili scorrevano lungo le membra.

«Griss?»

«Ahhh...» Nessun messaggio, soltanto una sensazione di sofferenza, di paura. Thanel aveva avuto ragione? Il ricostituente ideato per la nostra specie poteva rivelarsi mortale per un'altra?

«Griss?» Afferrai la mano che lui aveva mosso con tanto sforzo, la strinsi tra le mie. Solo la mia stretta le impedì di dibattersi convulsamente. L'altra s'era alzata di scatto dal bracciolo della poltrona e si agitava nell'aria. Le gambe scalciarono: il corpo si contorse, come se cercasse di alzarsi, e non riuscisse a completare quel movimento.

Poi il volto impietrito e immobile prese vita. La bocca si apriva e si chiudeva come se urlasse, sebbene dalle labbra non uscisse il minimo suono. Le labbra si aggricciarono, si appiattirono nella smorfia di una belva in trappola.

«Lo sta uccidendo!» Foss tese una mano come per staccare il cubo, ma il medico gli afferrò il polso.

«Lascialo stare. Interrompere adesso lo ucciderebbe davvero!»

Io avevo afferrato l'altra mano di Griss, e le stringevo entrambe, mentre cercavo di entrare in contatto con la mente dietro quel volto tormentato.

«Griss!»

Lui non rispose. Tuttavia, le convulsioni si andavano attenuando; il volto

non era più così alterato. Non sapevo se era un buono o un cattivo segno.

«Griss?»

«Sono... qui...» Il pensiero-risposta era così lento da sembrare un linguaggio faticoso, impastato. «Sono... ancora... qui...»

Captai una opaca sorpresa in quella risposta, come se fosse stupito di constatarlo.

«Griss, puoi usare le mani?» Le lasciai andare, e tornai a posargliele sulle ginocchia.

Adesso non tremavano e non si agitavano più. Lentamente si alzarono fino all'altezza del petto. Le dita si chiusero a pugno, si distesero, si mossero una dopo l'altra, come se Griss le collaudasse.

«Posso farlo!» Il torpore della risposta precedente era svanito. «Lasciami... lasciami alzare!»

Le mani si appoggiarono sui braccioli del seggio. Vidi lo sforzo con cui le usava per sostenersi nell'alzarsi in piedi. Poi ci riuscì, rimase eretto, sebbene vacillasse un poco e si tenesse aggrappato alla sedia. Thanel accorse al suo fianco, da una parte, e io mi accostai dall'altra: lo sostenemmo. Griss mosse alcuni passi incerti, che tuttavia divennero poco a poco più saldi.

Il cubo del ricostituente, dopo aver esaurito la carica, si staccò e cadde dal suo torace, che adesso si inarcava e si abbassava in lenti, calmi respiri. Ancora una volta, ammirai la forma splendida di quel corpo. Sembrava una statua idealizzata della figura umana che avesse preso vita. Era di due spanne abbondanti più alto di noi, ed i muscoli guizzavano con scioltezza sempre più grande, sotto la pelle chiara.

«Lasciatemi provare da solo.» Adesso non parlava più con la mente, ma con la voce. Il suo tono era stranamente piatto, un po' esitante, ma non faticavamo a capirlo. Lo lasciammo andare, pur tenendoci pronti a sorreggerlo, se fosse stato ancora necessario.

Griss andò avanti e indietro, con passi sicuri ed equilibrati. Poi si soffermò accanto al seggio, si portò entrambe le mani alla testa, e si tolse la grottesca corona, lasciandola cadere sullo scranno.

La testa scoperta era glabra, come quella del corpo nella cassa da stasi. Ma si passò le mani sulla cute, avanti e indietro, come volesse accertarsi che la corona non ci fosse più.

«Ce l'ho fatta!» C'era trionfo, nella sua voce. «Proprio come pensavi tu, Krip. E se ho potuto riuscirci io... ci riusciranno anche loro!»

Capitolo Sedicesimo

«*Loro* chi?» chiese Foss.

«Lidj... l'ufficiale della Pattuglia... là e là!» Si girò verso la parete trasparente della camera, indicò a destra e sinistra gli altri due alieni in mostra. «Li ho visti... li ho visti portare qui, costretti allo scambio. Come avevano fatto con me!»

«Vorrei sapere perché sono necessari questi scambi,» disse Thanel. «Se noi abbiamo potuto far rivivere questo corpo, perché non possono far rivivere i loro? Perché usare questo sistema d'impadronirsi di altri?»

Griss si stava massaggiando la fronte con una mano. «Qualche volta... qualche volta so certe cose... cose che loro conoscevano. Credo che valutino troppo i loro corpi per rischiarli.»

«Parte dei loro tesori!» Foss rise, aspramente. «Adoperano qualcun altro per fare il loro lavoro, assicurandosi di avere un corpo cui ritornare, se il surrogato subisce qualche danno. Sono esseri a sangue freddo, come i demoni della notte! Bene, vediamo se possiamo liberare Lidj e quell'altro, adesso.»

Borton si chinò sul seggio, cercando di afferrare la corona che Griss aveva lasciato cadere.

«No!» Con un passo, Griss superò la distanza che li divideva, lanciò la corona a ruzzolare sul pavimento. «In un certo senso è un comunicatore, che permette loro di conoscere quanto accade al corpo...»

«Allora, dato che tu hai spezzato quel legame,» osservai, «lui... o loro... s'insospettiranno e verranno a controllare...»

«Sempre meglio che venir riportato sotto controllo senza sapere quando potrebbe accadere!» ribatté Griss.

Se il pericolo che sembrava paventare esisteva realmente, aveva ragione. E forse avevamo a disposizione pochissimo tempo.

Borton parlò per primo. «Una ragione di più per cercare di liberare gli altri.»

«Qual è Lidj?» Foss si era già incamminato.

«A sinistra.»

Quindi si trattava della corona a testa d'uccello. Ritornammo nell'anticamera. Griss aprì uno degli scrigni, come se sapesse esattamente cosa cercare. Tirò fuori un involto e lo scosse, si infilò sul corpo nudo un'aderente tuta nera, opaca. Era tutta d'un pezzo, incluse le calzature ed i guanti, che adesso erano arrotolati all'indietro sui polsi, ed un cappuccio che rica-

deva tra le spalle. Una pressione del polpastrello sigillò le aperture, senza lasciarne la minima traccia.

Quell'indumento aveva qualcosa di strano. Il nero opaco sembrava confondere la vista, tanto che solo la testa e le mani scoperte di Griss apparivano ben definite. Doveva trattarsi di un'illusione ottica, ma pensavo che, con i guanti ed il cappuccio, sarebbe stato difficile vederlo.

«Come sapevi dove trovare quell'indumento?» Borton lo stava osservando attentamente.

Griss, che aveva appena finito di sigillare l'ultima apertura dell'abito, si arrestò, con il polpastrello ancora appoggiato sulla saldatura. C'era un'ombra di sorpresa, sul suo bel volto.

«Non lo so... sapevo soltanto che era lì, e che dovevo metterlo.»

Tra tutti, io fui l'unico a comprendere. Era il vecchio fenomeno del cambiamento di forma... Il residuo (e c'era da sperare che fosse un piccolissimo residuo) della personalità precedente assumeva la prevalenza per certe azioni. Ma in quel residuo c'era pericolo. Mi chiesi se Griss lo sapeva, o se avremmo dovuto sorvegliarlo noi stessi, perché non ridiventasse l'alieno in qualche modo più significativo.

Thanel doveva aver pensato la stessa cosa, perché domandò: «Che cosa ricordi, delle abitudini aliene?»

La sorpresa di Griss era sfumata di disagio.

«Niente! Non pensavo neppure... sapevo soltanto che avevo bisogno di vestirmi. Allora ho saputo dove avrei trovato un indumento. È... lo sapevo, ecco tutto!»

«Quante altre cosa 'sai'? Vorrei saperlo.» Borton guardò Thanel anziché Griss, come se si aspettasse una spiegazione migliore da parte del medico.

«Stiamo perdendo tempo inutilmente!» Foss era accanto alla porta. «Dobbiamo liberare Lidj e Harkon! E andarcene di qui prima che qualcuno venga a vedere che ne è stato di Griss.»

«E la mia calotta?» chiesi io.

Thanel l'aveva consegnata a Laird, l'altro uomo della Pattuglia. E in quel luogo, avevo bisogno di tutta la protezione che potevo assicurarmi. Laird me la consegnò, e io me l'assestai sulla testa con un sorriso di sollievo, sebbene provassi la sensazione di un peso opprimente.

Procedemmo lungo lo stretto passaggio fino alla camera accanto, dove l'alieno dalla corona a testa d'uccello stava sdraiato sul giaciglio. Dato che avevo già liberato un prigioniero, ora mi muovevo con sicurezza. E non fu altrettanto difficile, poiché Juhel Lidj possedeva maggiori poteri esp.

Poi tornammo indietro e liberammo anche Harkon. Ma non credo che Borton fosse del tutto soddisfatto di quei nuovi acquisti della nostra piccola squadra. Si erano tolti le corone, ed erano chiaramente ansiosi di muovere contro coloro che s'erano impadroniti dei loro corpi. Ma non potevamo sapere se sarebbero riusciti a reggere, in uno scontro.

Ritornammo alla porta con il simbolo del gatto. Indugiai un momento, studiando quella maschera. Tre uomini, una donna... chi erano stati? Sovrani? Tre sacerdoti e una sacerdotessa? Scienziati di un altro tempo e di un altro luogo? Perché erano stati lasciati lì? Si trattava di un deposito, come i nostri ibernatori medici, oppure un sacrario creato per ragioni politiche, dove i sovrani avevano deciso di attendere l'esaurirsi di una rivoluzione che avevano motivo di temere? Oppure...

Mi parve che gli occhi gemmei del gatto avessero un brillio malizioso e rispecchiassero divertimento e superiorità. Come se qualcuno conoscesse esattamente la portata della mia ignoranza, e rifiutasse di prendermi seriamente in considerazione. Una scintilla di collera divampò dentro di me. Eppure non sottovalutavo ciò che stava oltre quella porta e che forse attendeva soltanto l'occasione di riprendere il potere.

«E adesso, dove?» Borton si guardò intorno, come se si aspettasse di vedere illuminarsi qualche cartello indicatore.

«Gli altri uomini.» Lidj rispose vivacemente. «Li hanno imprigionati da qualche parte...»

Pensai che «da qualche parte», in quel labirinto, non costituisse un'indicazione utile. E a quanto sembrava, i pensieri di Foss coincidevano con i miei, perché egli chiese:

«Non avete un'idea di dove siano?»

Fu Harkon a rispondere. «Non sappiamo dove sono. Ma sappiamo dove sono ora i *nostri* corpi.»

«Vuoi dire che siete in grado di rintracciarli?» domandò Thanel.

«Sì. Benché non sappiamo se un confronto potrà portare ad un altro scambio...»

«E come lo sapete?» Il medico continuò ad insistere.

«Questo non posso dirtelo. In tutta sincerità, non lo so. Ma so che chi ora ha l'aspetto di Harkon si trova in quella direzione.» Senza esitare, indicò la parete destra del passaggio.

Poiché non ero capace di passare attraverso la roccia compatta, non capivo quanta utilità avrebbe potuto avere per noi quell'informazione. Non avevamo trovato altri corridoi, quando eravamo arrivati. (Ero ancora pro-

fondamente sconcertato dalla differenza tra la mia prima e la mia seconda avventura all'interno di quel labirinto.)

Harkon stava ancora rivolto verso quella parete cieca, con un'espressione tesa sul volto. Fissava con tanta intensità la pietra liscia che sembrava vi scorgesse un motivo... un segno per noi invisibile.

Dopo un momento, scosse il capo. «Non proprio qui... più avanti,» mormorò. Non si diffuse in spiegazioni, ma si avviò lungo quella parete, sfiorandola di tanto in tanto con la punta delle dita, come se attraverso il tatto potesse localizzare quello che non riusciva a trovare con la vista. Era così intento a quella ricerca che la sua concentrazione ci trascinava a seguirlo, sebbene io non mi aspettassi risultati. Poi si fermò, e batté il palmo della mano, con forza, contro la pietra.

«Proprio qui dietro... se riusciamo a passare.»

«Fatti da parte.» Non so se Borton lo accettasse o no come guida; ma era disposto a provare. Puntò l'arma contro la parete, nel punto indicato da Harkon, e sparò.

La forza di quell'arma era terrificante, tanto più che ci trovavamo in uno spazio così angusto. Un attimo prima c'era stata la roccia compatta che costituiva l'ossatura del pianeta... un attimo dopo, una breccia nera. Prima che potessimo trattenerlo, Harkon vi si era infilato.

Eravamo passati in un altro corridoio; e questo era inondato da una luce grigia. Harkon, senza esitare, si era avviato a passi svelti che noi faticavamo a seguire.

Il corridoio era corto: uscimmo in una galleria che correva lungo la sommità di un'altra camera piramidale. Questa era tre volte più grande di quelle che avevo visto in precedenza. Di lassù, potemmo vedere una scena di sferragliante attività. C'era una massa di macchinari, di installazioni che venivano estratte dalle casse ad opera dei robot. I pezzi venivano sollevati dalle gru e trasferiti su trasporti. Ma quei veicoli non avevano né ruote né....

«Antigravità!» Borton si accostò di più all'orlo. «Hanno l'antigravità in piccole unità mobili.»

Conoscevamo l'antigravità. Ma era un principio che non poteva venire utilizzato in unità mobili, ma installato negli edifici, come metodo di trasporto da un piano all'altro. Ma quei veicoli, carichi di pezzi pesanti, sfilavano in linee ordinate attraverso un'arcata buia che si apriva nella parete di fronte.

«Dov'è il controllore?» Laird si affacciò a guardare.

«Telecomando, direi.» Foss si alzò.

Ci eravamo tutti acquattati, vedendo quell'attività. Ma adesso, evidentemente, il comandante si era convinto che non avevamo nulla da temere. E un momento dopo aggiunse:

«Quelli sono robot programmati.»

Robot programmati! La complessità dell'attività che si svolgeva su Sekhmet aumentava ad ogni nuova scoperta. I robot programmati non erano usati ordinariamente per lavorare a bordo delle astronavi, come quelli telecomandati che avevamo già visto, e che noi stessi usavamo. Erano molto più complicati, e richiedevano una manutenzione meticolosa, il che li rendeva poco pratici sui mondi primitivi. Non trovavano certo nelle zone di frontiera. Eppure lì erano al lavoro, a molti anni-luce di distanza dalle civiltà che li producevano. Portarli fin lì e prepararli per il lavoro, sarebbe stata già di per se stessa un'impresa grandiosa.

«In un nascondiglio di pirati?» protestò Foss.

«Guarda meglio!» Borton stava ancora osservando. «C'è un magazzino che viene saccheggiato sistematicamente. E chi può averlo sistemato qui...»

«I Precursori,» gli rispose Lidj. «Ma le macchine... questa non è una tomba, né...»

«Non è molte cose!» l'interruppe Borton. «Sono state trovate su Limbo installazioni dei Precursori. L'unica differenza è che quelle erano abbandonate, non immagazzinate con cura. Qui... forse è stata conservata un'intera civiltà... uomini e macchine! Ed i Precursori non appartenevano ad un'unica civiltà... neppure ad un'unica specie. Chiedetelo agli Zacathani... loro possono elencarvi la prova dell'esistenza di almeno dieci civiltà identificate in via provvisoria, più frammenti di altre, ancora più antiche, che non sono state mai identificate! L'universo è un cimitero di razze scomparse, alcune delle quali raggiunsero vette che oggi non siamo in grado di valutare. Queste macchine, se possono venir fatte funzionare di nuovo, se si può scoprire la loro funzione...»

Credo che le possibilità rivelate dalle sue parole ci sgomentassero. Naturalmente, sapevamo tutti delle cacce al tesoro, come quelle che erano state intraprese su Thoth... era una cosa comune. Ritrovamenti fortunati erano stati effettuati un po' dovunque nella galassia, di tanto in tanto. Gli Zacathani, quei rettili immensamente antichi ed immensamente eruditi che avevano la passione della conoscenza, avevano riempito le loro biblioteche con opere su civiltà stellari svanite... svanite da moltissimo tempo. Compi-

vano spedizioni archeologiche, passando da un mondo all'altro, cercando tesori che non valutavano in termini di arredi tombali e di gemme nascoste tra le rovine abbandonate da millenni, ma in termini dell'erudizione di coloro che avevano lasciato quei legami con il lontano passato.

E anche gruppi d'uomini avevano fatto scoperte del genere. Borton aveva parlato di Limbo... che era stato lo sbalorditivo ritrovamento di un Libero Commerciante, nei tempi andati.

Eppure, il bottino prelevato su Sekhmet non era ancora comparso sui mercati dei pianeti interni, dove sarebbe stato logicamente messo in vendita. La sua unicità sarebbe stata riconosciuta immediatamente, perché le notizie di simili ritrovamenti si diffondono con rapidità fulminea.

«Supponiamo...» Foss, evidentemente affascinato, osservava ancora i veicoli antigravità che sfilavano aleggiando ordinatamente, e uscivano dal magazzino. «Supponiamo che questo l'abbiano incominciato i pirati, magari anche la Corporazione dei Ladri. Ma adesso, il comando è stato assunto dagli altri.»

«Sì,» rispose Lidj, in tono secco e conciso. «Può darsi che adesso siano gli originali proprietari a condurre il gioco.» Alzò le mani per passarsele sulla testa calva. Sulla sua fronte c'era ancora il segno lasciato dal peso della corona.

«Vuoi dire...» cominciò Borton.

Lidj si girò verso di lui. «È poi tanto strano? Noi mettiamo uomini in stasi per anni. In effetti, non so quale sia stata finora l'ibernazione più lunga conclusasi con una resurrezione. Costoro potrebbero svegliarsi per ricominciare la vita dal punto in cui si è interrotta, pronti a svolgere il loro piano d'azione. Vorresti negare che abbiano già provato di possedere segreti a noi ignoti? Chiedilo al tuo uomo, Harkon... come può spiegare ciò che è accaduto a noi tre?»

«Ma gli altri che sono custoditi qui... almeno quello che stava nella cassa, sopra la valle... era morto.» La mia protesta era fiacca, perché troppe prove risultavano favorevoli a Lidj.

«Forse sono morti quasi tutti, forse è per questo che vogliono i nostri corpi. Chissà? Ma sono disposto a scommettere che loro... i tre che si sono impadroniti dei nostri corpi... adesso sono al comando dell'operazione!»

Harkon si era portato un po' in disparte, pericolosamente vicino all'orlo della balconata. Prese a parlare nello stesso tono rauco del nostro capocarico.

«Potete regolare i vostri laser su un raggio interrotto?» Non capivo che

cosa intendesse fare, ma evidentemente la sua domanda era perfettamente sensata per Borton, il quale si affrettò a raggiungerlo.

«Difficile... da qui,» osservò il colonnello.

«Difficile o no, possiamo tentare. Vediamo il tuo...»

Borton esitò un momento prima di passargli l'arma? Se lo fece, potevo ben capirlo, poiché nel fondo della mia mente si annidava un vago sospetto nei confronti di quei tre. Non è mai facile accettare gli scambi dei corpi, neppure per qualcuno che ha conosciuto i Thassa.

Ma Borton sembrava disposto a fidarsi del pilota, e gli consegnò il laser. Harkon si rannicchiò contro la parete fortemente inclinata, che lo costringeva a tenersi aggobbito sull'arma. Aprì la camera della carica, ispezionò la cartuccia che conteneva, la richiuse, e regolò il quadrante.

Stringendo l'arma in pugno andò a scrutare nella grande camera, scegliendo una vittima. C'era un robot, sulla sinistra, impegnato ad issare un contenitore metallico su uno dei veicoli in attesa. Harkon prese la mira e premette il pulsante.

Una folgore crepitante saettò come una frustata: non toccò il robot, ma turbinò intorno alla sua testa ottusa. Il robot teneva il contenitore con un tentacolo flessibile, pronto ad assestarlo sulla piattaforma di carico. Ma non riuscì a completare quel movimento. Il robot si immobilizzò, tenendo il contenitore sollevato a mezz'aria.

«Per i Denti di Stanton Gore, ce l'hai fatta!» La voce di Borton era quasi stridula.

Il pilota non perse tempo ad aspettare le congratulazioni per la sua abilità. Aveva già preso di mira il robot successivo: e immobilizzò anche quello.

«Dunque si possono mettere fuori combattimento,» osservò Lidj. «E adesso cosa facciamo...» Poi s'interruppe e afferrò Borton per un braccio. «C'è qualche possibilità di ripararli?»

«Si può sperare.»

I robot che io conoscevo ed avevo sempre usato erano telecomandati. I Liberi Commercianti visitavano soltanto i mondi più arretrati, dove le macchine, quando c'erano, erano molto semplici. Non sapevo come fosse possibile riprogrammare robot così complessi. Ma la competenza di un Libero Commerciante non era paragonabile a quella di un ufficiale della Pattuglia. Evidentemente Borton e Harkon speravano che si potessero rimettere in funzione quelle macchine, per servircene.

E infatti passarono ad accertarsene. Quando i sei robot furono immobi-

lizzati, scendemmo dalla balconata. I trasporti ad antigravità si muovevano ancora ad andatura lenta e regolare, sebbene quelli che si stavano allontanando adesso fossero carichi solo parzialmente. Foss e Laird entrarono in azione, puntando i laser, con minor precisione ma con altrettanta efficienza, sulla sezione motrice dei veicoli. I trasporti piombarono al suolo con pesanti scossoni che fecero vibrare la camera dalle pareti di pietra.

Gli uomini della Pattuglia si raccolsero intorno al robot più vicino. Harkon era già al lavoro sul rivestimento che ne proteggeva il «cervello». Ma a me interessavano di più i trasporti. In pratica non erano altro che ovali metallici, con sponde laterali basse per tenere a posto i carichi. La forza motrice era racchiusa in una scatola nella parte posteriore. I princìpi della loro costruzione erano diversissimi da tutto ciò che avevo avuto occasione di vedere fino a quel momento.

«Sta arrivando qualcosa!» A quell'avvertimento lanciato da Griss, ci buttammo tutti a terra. Ma quello che comparve attraverso l'apertura era un trasporto vuoto, che tornava a prelevare un altro carico. Foss aveva alzato la pistola laser per cortocircuitarlo, quando Lidj gli afferrò il braccio e gli fece sbagliare la mira.

«Quello possiamo usarlo noi!» Si lanciò a corsa, spiccò un salto, si afferrò alla sponda del trasporto e vi balzò sopra. Il veicolo non si arrestò, continuò a procedere lungo una fila di casse, fino a quando si fermò accanto a un robot immobile che reggeva ancora un contenitore tra le appendici artigliate.

Lidj stava accovacciato davanti ai comandi e cercava di capirci qualcosa, quando ci arrampicammo a bordo con lui. Il trasporto, scarico, ondeggiò un poco sotto i nostri movimenti, per lo spostamento del peso, e dovemmo spostarci con cautela.

«Potrebbe essere regolato in uno di questi due modi,» disse Lidj. «Pronto a muoversi quando c'è a bordo un certo peso... oppure dopo un periodo di tempo predeterminato. Se è vera la seconda ipotesi, è più rischioso. Dovremo immobilizzarlo o lasciarlo andare. Ma se è questione di peso...»

Foss annuì. «Allora possiamo utilizzarlo noi.»

Immaginai cosa avevano intenzione di fare. Mettere un certo numero di casse in fila, intorno al bordo del veicolo, e poi sistemarci all'interno e farci portare fuori senza pericolo di perderci. Naturalmente, ci saremmo diretti verso il nemico. Ma avremmo avuto dalla nostra il fattore sorpresa.

«Calcolate il tempo,» continuò Foss.

Io mi voltai. Un secondo veicolo, vuoto, stava arrivando in quel momen-

to: si diresse non verso il punto dove noi stavamo aspettando, ma verso l'area di carico, dove adesso gli uomini della Pattuglia avevano staccato il rivestimento superiore del robot.

«Attenti!»

I tre si dispersero mentre il trasporto deviava, mancando di pochissimo il braccio sollevato del robot. Poi la piattaforma si fermò, in attesa di venir caricata. Gli uomini si alzarono per spingere il tozzo robot, spostandolo dove avrebbero potuto lavorare senza pericolo di venire investiti da un trasporto.

Lidj stava ancora inginocchiato davanti alla scatola motrice. Aveva rinunciato a cercare una leva o un pulsante. Foss aveva detto di calcolare il tempo, e noi stavamo contando furiosamente: passarono alcuni minuti mentre attendevamo, tesi, il primo segno che il veicolo si preparasse a muoversi. Ma restava lì, immobile. Il comandante sospirò di sollievo.

«Cento,» ripeté a voce alta. «Se adesso non parte al cinque...»

Le sue labbra formavano visibilmente i numeri. Il trasporto non si mosse.

«Fin qui, tutto bene. Deve essere il peso, a metterlo in movimento.»

Mentre noi compivamo quel controllo rudimentale, era sopraggiunto un terzo veicolo. Contando i tre che erano stati immobilizzati, adesso erano sei. Quanti potevano essercene, in tutto? E tra quanto qualcuno sarebbe venuto a vedere come mai non ritornavano indietro?

Foss e Lidj si accostarono ad uno dei trasporti carichi che erano stati bloccati. Tra le altre cose, un capocarico ha il dovere di giudicare, a occhio, la massa e il peso di un carico da stivare. Lidj era un esperto. Io lo ero molto meno, ma avevo imparato abbastanza, sotto la sua guida rigorosa, per saper indovinare con discreta approssimazione il peso caricato sulla piattaforma.

Dopo averlo accertato, procedemmo lungo le file di casse per scegliere quelle che ci avrebbero offerto una protezione senza pesare troppo... parte del carico, infatti, doveva essere costituito da noi.

Dopo aver effettuato le scelte, cominciammo a caricare a mano, un processo faticoso, in pratica sconosciuto a bordo delle astronavi. Ma nei momenti critici si possono fare molte cose che in precedenza si sono ritenute impossibili. Ammonticchiammo le casse ed i contenitori, formando un bastione intorno ai bordi della piattaforma e lasciando in mezzo uno spazio aperto. Borton venne ad ispezionare le nostre fatiche e annuì con aria d'approvazione.

«Lasciateci il tempo di mettere in funzione uno di quelli,» disse, indicando i robot con un cenno del capo, «e poi ce ne andremo.»

Non sapevo che cosa intendesse farsene del robot riprogrammato. E non ci distogliemmo dal nostro lavoro per osservare i loro sforzi. Poi si sentì un ronzio. Il robot riabbassò il braccio, depose la cassa che stava reggendo. Si girò sui cingoli in direzione dell'ampia apertura.

«E adesso...» Harkon si stava dirigendo verso il secondo robot, come se avesse intenzione di adoperare anche quello. Poi si portò le mani alla testa.

«Il tempo è scaduto.» La sua voce non aveva più il tono giubilante di pochi secondi prima. «Se dobbiamo agire... dobbiamo farlo subito!»

Capitolo Diciassettesimo
Krip Vorlund

Da un po' di tempo, ormai, non erano arrivati altri trasporti. Ma Griss, Lidj e Harkon erano rivolti verso l'apertura, come se udissero un richiamo.

«Quelli che indossano i nostri corpi sono inquieti,» disse Harkon a Borton. «Dovremo muoverci in fretta, se vogliamo conservare il vantaggio.»

Borton attivò il robot, che si mise in movimento, dirigendosi verso la porta. Usandolo come avanguardia, noi salimmo sui trasporti. Mentre questi si allontanavano lentamente dai punti di carico, acquistando via via velocità, provai l'impulso di gridare di sollievo. Finora, i nostri calcoli si erano rivelati esatti. Era il peso che faceva muovere i veicoli.

Appena ci mettemo in moto, pensai con nostalgia alla velocità dei velivoli. Ma era impossibile accelerare i trasporti, così come lo era far muovere più in fretta il robot che procedeva rombando davanti a noi. Forse fu un bene che non ci avvicinassimo troppo, perché riprese vita mentre avanzava. Aveva due lunghi bracci snodati che terminavano in robuste pinze, ed era dotato anche di tentacoli flessibili, due al di sotto e due al di sopra dei bracci. Adesso quelle sei appendici si agitavano vigorosamente nell'aria.

Sebbene gli uomini si siano affidati ai servigi della macchina da un tempo così lungo che forse ormai soltanto gli Zacathani sono in grado di calcolarlo, credo che in fondo, dentro di noi, sia rimasta una piccola scintilla di paura che un giorno, per una causa qualunque, le macchine si rivoltino contro di noi, compiendo un'insensata vendetta. Molto tempo prima si era scoperto che i robot dall'aspetto umano non erano vendibili. Anche una vaga somiglianza bastava a ridestare quell'antichissima antipatia.

Ora, mentre stavo sdraiato accanto a Foss e Lidj sul trasporto, e guarda-

vo i bracci del robot che si agitavano all'impazzata, mi rallegravo che il nostro non fosse il primo trasporto a procedere direttamente nella sua scia, bensì il secondo. Se lo godessero quelli della Pattuglia, l'onore di procedere all'avanguardia. Più ero lontano dal mostro metallico che sembrava deciso a fare a pezzi il mondo, e meglio era.

«Ormai non sono troppo lontani.» Le parole di Lidj mi giunsero attraverso lo sferragliare del robot.

«Quanti?» volle sapere Foss.

«I miei poteri non sono selettivi fino a questo punto, mi dispiace.» In quella risposta c'era un'ombra del vecchio umorismo di Lidj. «So soltanto che il mio corpo si trova più avanti, da qualche parte. Il mio corpo! Dimmi, Krip...» Si girò a guardarmi. «Ti è mai capitato di vedere te stesso, là su Yiktor?»

Io ricordavo... ma la transizione era stata così sconvolgente, l'adattamento a un corpo animale aveva causato in me una tale tensione, che mi ero preoccupato più delle mie sensazioni, sul momento, che non di quanto stava succedendo al corpo da me abbandonato.

«Sì, ma non per molto tempo. Gli uomini di Osokum mi... lo...hanno portato via. E nel frattempo io stavo... be', stavo imparando cosa significava essere un barsk.»

«Almeno noi non abbiamo anche questa difficoltà. È già abbastanza duro adattarsi a questo involucro,» commentò Lidj. «Per la verità, devo ammettere che in certe cose è superiore al mio. Certi doloretti sono scomparsi. Non che ci tenga a restare in questo corpo più a lungo del necessario. Credo di essere conservatore, in queste cose.»

Mi stupii della compiacenza con cui il mio superiore accettava una situazione che avrebbe potuto sconvolgere la ragione di un uomo meno equilibrato.

«Spero,» continuò lui, «che l'essere nel *mio* corpo non abbia tendenze eroiche. Sarebbe una delusione, a dir poco, vedere sfracellato il mio corpo prima di avere la possibilità di recuperarlo!»

Quelle parole fecero rinascere le mie preoccupazioni. Maelen... il suo corpo attuale non poteva continuare a vivere a lungo, se l'avessimo tolta dall'ibernazione. E avrebbe resistito, anche in quello stato, abbastanza a lungo per riportarla su Yiktor? Come... cercai di pensare al modo in cui si poteva compiere quel viaggio, ma dovetti respingere ogni idea: sapevo che erano tutti progetti folli, quali poteva idearli un mangiatore di graz, e del tutto irrealizzabili.

La luce, avanti, era più viva. Il robot avanzò sferragliando, seguito da vicino dal primo dei due trasporti, che procedevano senza bisogno della nostra guida. Noi avevamo le nostre armi, e la protezione delle barricate che avevamo eretto ai bordi delle piattaforme. Ma adesso ci sembravano anche troppo fragili.

C'erano mucchi di materiale tolto dal magazzino. Là in mezzo si muovevano i normali robot telecomandati, che dividevano le casse e le trasportavano a una gru calata dal portellone di una nave. Mi bastò un'occhiata per capire che quella era la stessa nave vista da me e da Maelen quando eravamo fuggiti dal labirinto sotterraneo. Quanto tempo era passato? Avevamo mangiato razioni di emergenza e trangugiato pillole energetiche, fino a quando avevo perduto il senso del tempo. Un uomo può resistere a lungo, con quel tipo d'alimentazione, senza neppure rendersi conto di aver bisogno di riposo.

I nostri trasporti continuavano a procedere ad andatura regolare, ma il robot non era altrettanto disciplinato. Avanzava in linea retta, e non cercava di evitare quello che trovava sulla sua strada. I tentacoli sferzanti, i bracci frenetici sbattevano contro il carico in attesa di venire stivato, scagliando lontano le casse fracassate, stritolandone alcune sotto i cingoli massicci.

La sorpresa fu completa. Sentii gridare... vidi il fuoco fulmineo dei laser che faceva crollare altre casse e fondeva una parte del carico. Le onde d'energia fecero il loro dovere. Diversi uomini caddero, finirono al suolo dibattendosi debolmente, storditi dal contraccolpo di quella forza. Balzammo giù dai trasporti e corremmo a ripararci tra il carico.

Gli uomini della Pattuglia impugnarono i lanciareti e avanzarono verso i pirati che si contorcevano, mentre noi sgusciavamo avanti, cercando altri umani tra i robot al lavoro. Quello riprogrammato da noi continuò a procedere all'impazzata, fino a quando si arrestò con uno schianto contro una delle pinne dell'astronave. Continuò a ronzare cupamente, senza indietreggiare e incapace di andare avanti. Un braccio s'impigliò nella catena pendente della gru, l'afferrò con uno strappo rabbioso. Prima che il manovratore della gru potesse disattivarla, il robot era già stato sollevato. Poi il peso spezzò la catena. Il leggero spostamento era stato sufficiente per staccare il robot dalla pinna. Ricadde sul pavimento e riprese a muoversi... sebbene lo scontro con l'astronave lo avesse danneggiato e procedesse con un cigolio che straziava i timpani. Uno dei bracci penzolava inerte, dondolando avanti e indietro contro il rivestimento esterno: l'altro afferrava e strap-

pava con immutato vigore, mentre la macchina avanzava rombando sulla nuova rotta.

Scorsi Lidj, mentre giravo intorno a un mucchio di casse. Non era diretto verso la scena dell'azione: se ne allontanava, tenendosi chino come se si aspettasse una raffica di disintegratori. E nel suo atteggiamento c'era qualcosa che mi indusse a seguirlo. Dopo un attimo, Harkon si avvicinò da sinistra: la sua tuta nera spiccava nettamente, lì all'aperto. Poi sopraggiunse un'altra figura scura... Griss. Stavano correndo e schivando, con le mani nude tenute stranamente protese, con le dita inarcate, come le pinze del robot ancora impegnato nella sua devastazione dissennata nei pressi della nave. I tre non guardavano né a destra né a sinistra, ma direttamente davanti a loro, come se vedessero chiaramente la loro meta.

Mentre li guardavo, sentii rinascere in me la vecchia paura. Forse erano di nuovo in potere degli alieni che si erano impadroniti dei loro corpi. E forse sarebbe stato meglio per tutti noi se avessi usato il mio laser per metterli fuori combattimento.

Stavo per prendere la mira, quando Griss sfrecciò avanti con uno scatto, lanciandosi nell'imboccatura della caverna in cui si trovava l'accampamento dei pirati. Con quel balzo evitò di stretta misura una raffica di luce verdognola. Un'altra raffica fiorì nel punto dove Harkon stava correndo... ma il pilota non era più là. Le sue reazioni erano più rapide di quelle degli umani. Sembrava quasi che percepisse il pericolo, e che la paura lo teletrasportasse istantaneamente. Eppure lo vidi poco più avanti, rispetto al punto dove era esplosa la bolla verde.

Evidentemente, gli alieni dovevano essere là. Io non avevo la stessa agilità dei tre che mi precedevano, ma li seguii. Era impossibile immaginare che cosa avrebbe prodotto un incontro tra quei tre ed i loro nemici alieni. Forse, trovandoseli di fronte, i nostri uomini si sarebbero ridotti a marionette. Se fosse stato così... bene, io avevo un laser e sapevo che cosa fare.

Ma per quanto mi sforzassi, non riuscii a star dietro a quei tre. Li vidi accanto alla cupola di plastica. I mucchi di bottino erano diminuiti di parecchio da quando li avevo visti l'ultima volta: non ne restavano abbastanza per fornire un adeguato riparo. Ma adesso i tre non cercavano più di nascondersi. Si erano riuniti: Harkon stava al centro, i miei due compagni lo fiancheggiavano. Erano sotto controllo? Non riuscivo a capirlo: e fino a quando non fossi stato sicuro, non dovevo avventurarmi troppo vicino a loro. Mi acquattai nell'ombra, accanto all'ingresso, tormentato dall'indecisione.

Coloro che i tre cercavano erano là, nell'oscurità più profonda sotto la sporgenza della balconata dove io ero stato intrappolato da quello che indossava il corpo di Griss. Lidj, Harkon, Griss... eppure non erano più gli uomini che conoscevo. *Quelli* erano in apparenza tre alieni, che avanzavano verso di loro. E c'erano anche altri, coloro con cui avevo incominciato l'esplorazione, gli uomini della *Lydis* e del ricognitore.

Erano schierati contro le pareti, immobili, e guardavano fissamente davanti a sé, senza tradire la minima emozione. La loro attesa aveva qualcosa di robotico. E non erano soli. Altri uomini, probabilmente pirati, erano schierati al loro fianco. Erano tutti armati di disintegratori, come se i capi alieni non potessero temere una ribellione da parte loro.

Tuttavia non stavano mirando ai tre che avanzavano. Lentamente, questi si fermarono. I corpi alieni nerovestiti si arrestarono. Poiché ero protetto dalla calotta, ricevevo solo un fievole riflesso della lotta in corso. Ma era evidente che gli alieni cercavano di riacquistare il controllo dei loro corpi.

Dei tre, Griss fu il primo a girarsi verso l'esterno, con un'espressione vacua come quella degli uomini dominati dagli alieni. Poi Harkon... e Lidj. Con la stessa uniformità con cui erano entrati nella caverna, cominciarono ad uscire, seguiti dagli altri.

Forse gli alieni pensavano di usarli come uno scudo, come un mezzo per arrivare fino a noi. Ma se avevano questa intenzione, non erano i tipi che si ponevano alla testa del loro esercito, perché non si scostarono dalla parete.

Avevo atteso troppo? Sarei stato capace di usare il laser con la stessa precisione degli uomini della Pattuglia? In ogni caso, persino la morte, ne ero convinto, sarebbe stata preferibile, per coloro che vedevo sotto controllo, alla vita cui li avevano condannati gli altri.

Presi la mira al di sopra della testa dei tre che procedevano all'avanguardia e sparai.

Il crepitio dell'energia, lì, fu doppiamente spettacolare. O forse non avevo saputo calcolare con esattezza, e avevo regolato troppo alta la carica. Ma coloro sulle cui teste passò l'energia gridarono, lasciarono cadere le armi, barcollarono e caddero. I tre all'avanguardia proseguirono per un paio di passi, ed io pensai che non ero riuscito a metterli fuori combattimento: ma non resistettero a lungo. Si accasciarono, caddero in ginocchio, poi finirono proni a terra. Tuttavia le loro braccia protese brancolavano sul pavimento, come se cercassero ancora di trascinarsi avanti.

Nello stesso tempo la sferzata ossessiva che avevo sentito, nonostante la calotta, si rafforzò. Il nemico non aveva bisogno di stanarmi! Gli alieni sa-

pevano benissimo dov'ero, come se mi fossi trovato all'aperto, gridando per attirare la loro attenzione. Ma con uno sforzo di volontà lasciai il mio riparo, passando tra le file degli attaccanti caduti per fronteggiarli.

La loro arroganza, la suprema fiducia in se stessi e nei loro poteri, non traspariva neppure dall'espressione dei tre volti che conoscevo bene, ma che adesso erano velati da una sorta di estraneità, come se i lineamenti terrestri formassero una maschera per l'ignoto. No, la loro fede in se stessi e nei loro poteri era quasi un'aura tangibile che li alonava.

Ma io non mi arrendevo, contrariamente a ciò che essi avrebbero voluto. O forse cercavano di usare me, come avevano fatto con gli altri, come un'arma per annientare i miei compagni. E invece io continuavo ad avanzare con fermezza.

Avevano fatto tanto conto sulla potenza mentale che indugiarono troppo ad usare armi materiali. Io sparai, per primo, un'altra raffica d'energia, mirando al di sopra delle loro teste, anche se avrei voluto centrarli in pieno. Ma pensai che questo avrei dovuto farlo soltanto come ultima risorsa: quei corpi non dovevano venire distrutti.

L'energia crepitò e si dissolse. Mi accorsi, con inquietudine, di avere ormai esaurito la carica del laser. C'era un'altra cartuccia, nella mia cintura, ma non sapevo se avrei avuto il tempo di ricaricare...

Non avevo mai creduto che le mie reazioni o i miei sensi fossero più acuti di quelli degli altri uomini. Ma, quasi senza riflettere, spiccai un balzo fulmineo verso sinistra. Non riuscii comunque a sottrarmi completamente alla minaccia che si era avvicinata alle mie spalle. Un braccio proteso di scatto mi fece quasi cadere. Barcollai, mantenendo l'equilibrio per puro caso. E vidi che Griss si era trascinato avanti, sulle mani e sulle ginocchia, per attaccarmi. Ma la piccola scintilla di forza che l'aveva sostenuto si era spenta. Si accasciò di nuovo, bocconi... sebbene il suo corpo alieno sussultasse e rabbrividisse, come se i muscoli lottassero contro la volontà, e la volontà contro la carne e le ossa.

Indietreggiai in un angolo, per poter tenere d'occhio sia i tre accanto alla parete, sia coloro che essi dominavano. Questi ultimi si agitavano, quasi cercassero di alzarsi in piedi ma non riuscissero a trovare la forza necessaria. A quanto potevo vedere, coloro che si credevano padroni non avevano cambiato posizione: ma non tenevano più levate le mani che impugnavano gli oggetti rotondi, evidentemente armi. Le braccia pendevano inerti lungo i fianchi.

Poi colui che indossava il corpo di Lidj crollò in avanti, abbattendosi

sulla pietra dura del pavimento, senza tentare di salvarsi. Poi fu la volta degli altri due. In quell'istante, i movimenti tormentosi dei loro schiavi cessarono. Era come se mi trovassi in mezzo ai morti.

«Vorlund!» gridarono contemporaneamente Foss e Borton, e il mio nome risuonò come un'unica parola.

Mi voltai indietro e li vidi all'ingresso della caverna. Credo pensassero che io avessi combattuto una battaglia a morte, perché Borton si precipitò ad inginocchiarsi accanto alla figura inerte di Harkon e poi, dopo avergli posato una mano sulla spalla, guardò i tre che giacevano presso la parete lontana.

«Che cos'hai fatto?»

«Li ho traumatizzati con il laser.» Rimisi nella fondina l'arma che impugnavo ancora.

Foss si avvicinò a Lidj. «Morti?» chiese, senza guardarmi.

«No.»

I due raggiunsero gli alieni accanto alla parete, si fermarono per girarli. Avevano gli occhi aperti, ma non vi brillava un barlume di coscienza. Era come se l'essenza delle personalità aliene si fosse dileguata, oppure...

Anch'io andai a guardarli. Ero molto incerto. Possibile che il trauma avesse operato lo scambio? Se era così — o in ogni caso — avremmo dovuto tenere sotto sorveglianza tutti quanti, prima che riprendessero conoscenza. E lo dissi.

«Ha ragione lui.» Fu Borton, non Foss, a sostenere la mia opinione. Estrasse un lanciarete e l'usò con molta efficienza. Legò per primi i tre accanto alla parete, poi si occupò dei corpi alieni, e quindi sistemò, per prudenza, anche il resto della banda. Inoltre, praticò ai tre alieni iniezioni per mantenerli in stato d'incoscienza... o almeno, così speravamo.

Adesso eravamo padroni del quartier generale dei pirati, anche se avevamo piazzato sentinelle e non consideravamo completa la nostra vittoria. Era troppo probabile che altri occupassero ancora l'astronave e il labirinto. E quel luogo era tale da consigliare la massima prudenza: veniva istintivo udire suoni strani e sussultare alla vista delle ombre.

Utilizzammo la cupola della caverna come prigione, rinchiudendovi gli uomini privi di sensi. Borton si servì del comunicatore dei pirati per chiamare il resto dei suoi uomini dalla valle esterna. L'energia che ci avevano dato le pillole e le razioni d'emergenza incominciava a venir meno. Questa volta non cercammo di rafforzarla. Facemmo a turno per dormire, e consumammo le razioni che avevamo trovato nell'accampamento.

Era evidente che i pirati si trovavano lì da diverso tempo. E le profonde bruciature lasciate sul fondovalle indicavano che la nave era atterrata e ripartita più volte, in un periodo di anni, o forse anche più lungo. Ma dopo che i globi di gas sonnifero ci ebbero permesso di conquistare la nave, scoprimmo ben poco di più circa l'organizzazione che era stata impiantata per vendere il bottino su altri mondi... La Pattuglia si ritrovava con pochi indizi da seguire.

I nostri prigionieri non ripresero presto i sensi, e Thanel non se la sentiva di ricorrere a medicinali per rendere loro la coscienza. Si sapeva troppo poco delle tensioni cui erano stati sottoposti recentemente. C'erano in tutto una ventina di pirati ed i nostri uomini che erano stati catturati... incluso Hunold. E il solo modo per tenere sotto controllo gli alieni consisteva nell'accertarci che non potessero usare i loro poteri esp.

Thanel ordinò che i tre ed i loro corpi alieni venissero sistemati in uno scomparto separato della tenda. Trascorse là quasi tutto il tempo, tenendoli sotto osservazione. Respiravano ancora, tutti e sei. E il rilevatore mostrava un segnale di vita, ogni volta che li controllava. Tuttavia i processi vitali erano molto rallentati, come in uno stato simile alla stasi. Thalen ammetteva di non sapere come fosse possibile interromperlo. Dopo un certo tempo, fece addirittura un esperimento, togliendosi la calotta protettiva (prima incaricò una guardia di sorvegliarlo e di intervenire al primo segno di anormalità) e tentando di mettersi in contatto con loro con mezzi esp... ma senza risultato.

Io mi ero addormentato. Non so quanto tempo fosse trascorso prima che qualcuno mi scuotesse, svegliandomi. Era Foss.

«Thanel ti vuole,» mi disse concisamente.

Uscii dal sacco a pelo che avevo trovato nell'accampamento. Foss si era già avviato verso l'aria aperta, dove l'oscurità della notte aveva nascosto quasi completamente l'astronave.

Ma non era il freddo del vento notturno che spirava di tanto in tanto nella caverna, a farmi rabbrividire mentre lo guardavo allontanarsi. Nella mia vita ho conosciuto la solitudine. Forse il momento peggiore era stato quando, su Yiktor, mi ero reso conto che forse non sarei più ritornato nel mio corpo umano, che sarei rimasto intrappolato per anni in una forma animale. Allora ero impazzito, letteralmente, fuggendo nei territori desolati, lasciando che il residuo della bestia che era in me prendesse il sopravvento sull'essere umano. Ero fuggito, avevo ucciso, mi ero nascosto, avevo... Oggi non riesco a ricordare ciò che avvenne, e non lo desidero. Quella era

solitudine.

E questa... questa era una solitudine diversa. Perché nel momento in cui il comandante Foss si allontanò, vidi la muraglia che stava tra noi. Ero stato io ad erigere quella barriera? Forse, anche se, pensando al passato, non potevo negare che, se avessi dovuto scegliere, avrei fatto lo stesso. Sì, non appartenevo più alla *Lydis.* Potevo navigare con essa, fare bene il mio dovere, forse meglio di quanto avessi fatto un anno prima. Ma per me non era più la sola patria che doveva avere un Libero Commerciante.

Che cos'era accaduto? Mi sentivo sperduto, come quando correvo a quattro zampe per i prati di Yiktor. Se non ero Krip Vorlund, nato Libero Commerciante, che non desiderava nulla di più di un posto a bordo della *Lydis*, allora *chi* ero? Non Maquad... non sentivo per i Thassa una maggiore affinità di quella che provavo per l'equipaggio: anzi, anche meno.

Ero solo! Rabbrividii, di fronte a quella rivelazione. Mi alzai in piedi, affrettandomi ad accorrere da Thanel, sperando di trovare un po' d'oblio.

Il medico mi stava aspettando quando entrai nello scomparto interno dove i sei corpi giacevano ancora sul pavimento: erano nelle stesse condizioni in cui erano stati portati lì dentro. Ma Thanel aveva l'aria di non aver riposato neppure un attimo. E con mia grande sorpresa, non era solo.

Lukas, che io avevo visto l'ultima volta stretto dalla rete, gli era accanto. Fu lui a parlare per primo.

«Krip, tu sei l'unico di noi che sia passato attraverso uno scambio di corpi. I Thassa lo fanno regolarmente, non è vero?»

«Non so se lo facciano regolarmente. Lo fa chi vuole diventare Cantatore della Luna. Ma i Cantatori della Luna sono un numero limitato. Può darsi che gli altri non lo sappiano fare altrettanto bene. E anche loro talvolta falliscono.» Il mio corpo attuale ne era una prova, se mai ce ne fosse stato bisogno.

«Il problema è, come ci riescono?» Thanel venne subito al dunque. «Tu ci sei passato, e hai visto farlo per quella tua Maelen. Usano macchine, droghe, ipnotismo... che cosa?»

«Cantano,» risposi, sinceramente.

«*Cantano!*»

«Loro lo chiamano così. E ci riescono meglio quando la luna ha i tre anelli, un fenomeno che ricorre solo di tanto in tanto. Si può fare anche in altre occasioni, ma allora occorre la collaborazione della forza di diversi Cantatori. E il consumo d'energia è così grande che lo fanno solo quando vi è un'estrema necessità. Gli anelli stavano svanendo quando Maelen è

stata trasferita nel corpo di Vors... perciò i Cantatori erano più numerosi...»

«Maelen era una Cantatrice della Luna, lo *è* ancora,» disse pensieroso Lukas.

«I suoi poteri sono stati ridotti dai Vecchi, quando è stata inviata in esilio,» gli rammentai.

«Tutti? Resta il fatto che qui abbiamo uno scambio di corpi, e i soli altri casi conosciuti si verificano su Yiktor. Forse sarebbe possibile caricare costoro,» e indicò i dormienti, «a bordo di una nave, e portarli là. Ma niente ci assicura che i tuoi Thassa vogliano o possano compiere lo scambio. Ma Maelen è qui... e se lei sa come fare...»

Dovette notare la mia espressione, in quel momento; e capì la mia reazione alla proposta.

«Maelen non è un animale!» Mi afferrai al primo argomento che forse lui avrebbe tentato di usare. Ma come potevo farglielo capire, poiché non aveva mai visto Maelen, la Cantatrice della Luna, nella sua vera forma, ma solo come un piccolo animale peloso che divideva la mia cabina, e che lui considerava inferiore agli esseri umani... una *cosa* sacrificabile per il bene dell'equipaggio?

«E chi lo ha detto?» Forse Thanel cercava di calmarmi, ma io ero guardingo. «Stiamo solo osservando che su questo pianeta, ora, abbiamo un essere... una persona che conosce il nostro problema, e che dovrebbe venire consultata, nella speranza di trovare la soluzione subito, e non dall'altra parte della galassia.»

Ma la ragionevolezza della sua argomentazione servì solo a peggiorare le cose. Gettai loro in faccia la verità.

«Toglietela dalla stasi e morirà! Tu...» mi rivolsi a Thanel. «Tu hai visto in che condizioni è ridotta: hai lavorato per ibernarla. Per quanto credi che resisterebbe, se la facessi rivivere?»

«Ci sono tecniche nuove.» La sua voce bassa contrastava con la furia crescente della mia. «Posso assicurarti, credo, di poter ritardare ogni cambiamento fisico, anche se la sua mente verrà liberata.»

«Lo 'credi'.» Mi afferrai immediatamente a quella frase dubbiosa. «Ma non puoi essere sicuro, vero?» incalzai. Thanel fu abbastanza onesto da ammettere la verità, scrollando il capo.

«Allora la mia risposta è *no*! Maelen deve avere la sua possibilità di vivere.»

«E come gliela darai? Su Yiktor? Che cosa faranno per lei, là, anche se riuscirai a portargliela? Hanno una riserva di corpi a disposizione?»

Capitolo Diciottesimo
Maelen

È vero che talvolta possiamo ricordare (anche se è una memoria più sottile della nebbia dell'alba) un modo di vita più grande del nostro, dove possono condurci i sogni e il desiderio di evadere. Dove stavo vagando, durante il tempo in cui ero rimasta separata dal mio corpo sfracellato? Perché non era il nulla del sonno profondo a racchiudermi. No, avevo fatto molte cose e avevo visto cose strane: e ritornai alla sofferenza che era la vita, portando con me un impulso che mi spingeva ad un'azione ancora incomprensibile.

Ritornando, non vidi con gli occhi del corpo che adesso mi imprigionava così miseramente. Forse quegli occhi non avevano più la capacità di vedere. Invece, fu il pensiero di Krip a raggiungere il mio, e compresi che era stato lui a svegliarmi, e in condizioni di necessità disperata.

Quella necessità operò su di me come la coscienza di un debito: e compresi che dovevo rispondere. Noi siamo sempre vincolati al saldo dei nostri debiti, perché la Bilancia di Molaster possa rimanere in equilibrio!

Ma con quell'appello venne una sofferenza fisica che obnubilò per un respiro, o quattro, o sei, la mia capacità di rispondere. Ruppi il contatto per usare le mie forze, per spezzare ogni comunicazione tra il mio corpo e la mia mente. Mi affrettai a farlo, e la sofferenza si attenuò, divenne sopportabile, rimase come un gemito lontano e disperato di un vento che non aveva nulla a che fare con me.

Così corazzata, cercai di nuovo Krip.

«Cosa vuoi?»

«... corpo... cambiamento...»

Non riuscivo a comprendere chiaramente. Cambiamento di corpo? Il ricordo rinacque in me. Cambiamento di corpo! Ero in un organismo lesionato che non aveva futuro. Un corpo nuovo? Per quanto tempo ero esistita nell'altro luogo? Il tempo è sempre relativo. Ero di nuovo su Yiktor, con un nuovo corpo che mi attendeva? Era passato tanto tempo nel mondo reale? Ora mi pareva di non essere più strettamente legata al mondo di Krip, sebbene un tempo fosse stato quello che meglio conoscevo.

Un cambiamento di corpo, per chi?

«Maelen!» L'emissione del suo pensiero era ancora più forte. Come se cercasse di svegliare un dormiente con un grido di allarme, come la senti-

nella sui bastioni di un fortino, dove la morte per spada può irrompere dalla notte, a meno che qualcuno vegli con occhi acuti per lanciare l'avvertimento.

«Sono qui...» Sembrava che non avesse udito la mia risposta precedente. «Che cosa vuoi da me?»

«Questo...» Il suo pensiero divenne più chiaro: mi disse in quale situazione si trovavano quelli della *Lydis* ed i loro alleati.

In parte, quella vicenda era nuova. E via via che le sue immagini mentali si riflettevano sulla mia mente, i miei ricordi si acuirono. Mi allontanai ancora di più dalle nebbie dove ero esistita fino a poco prima.

Scambio di corpi... tre umani per tre alieni. Ma... gli alieni erano quattro. Quattro! Lei spiccò all'improvviso, nitida, nella mia mente, con i capelli che le ricadevano sulle spalle come un manto di fuoco scuro, e sulla testa... NO!

Interruppi istintivamente il contatto mentale. Il pericolo stava nella sua corona: il pericolo onnipresente. Ma lei era là, e attendeva... attendeva sempre. Non poteva impadronirsi degli altri, non poteva neppure risucchiarne la forza vitale perché erano maschi... lo scambio si poteva compiere solo con un essere del suo sesso. Ecco! Mi aveva chiamata... adesso il ricordo era chiaro. Eppure, finché mi tenevo in disparte, non poteva controllarmi, imporre lo scambio che avevano compiuto i suoi simili... Forzare lo scambio? No, non era stato quello, il suo desiderio, quale l'avevo letto all'ultimo istante... lei aveva voluto la mia forza vitale, non il mio corpo.

«Maelen?» Krip percepiva il mio pensiero, sebbene non ne conoscesse, forse, la ragione. «Maelen, sei con me? Maelen!» Adesso il suo richiamo era pieno di paura.

«Sono qui. Che cosa vuoi?»

«Tu cambiasti me. Puoi dirci come possiamo scambiare costoro?»

«Sono ancora una Cantatrice della Luna?» chiesi, amaramente. Non era un debito che potessi pagare. «Sotrath è sopra le nostre teste, cinta dai Tre Anelli? Dov'è la mia bacchetta? E la gola e le labbra di un animale possono formulare i Grandi Canti? Non posso esserti utile, Krip Vorlund. Coloro cui devi rivolgerti si trovano su Yiktor.»

«Al di fuori della nostra portata. Ma ascolta, Maelen...» Cominciò con la fretta di chi deve comunicare un messaggio importante, e poi il suo pensiero vacillò. Ma compresi ciò che voleva dire. Forse avevo conosciuto il mio fato sin dall'inizio, nonostante tutti gli sforzi che lui aveva compiuto per salvarmi.

«Se vuoi dire che questo mio corpo attuale è ridotto in condizioni tali che non continuerà a contenermi a lungo... l'ho già intuito. Hai qualche soluzione nuova per me, poiché non posso aiutarti?»

«Lei... la donna con la corona dalle teste di gatto... lei è un corpo!»

Ancora una volta attinsi al mio potere, sondai oltre le sue parole, cercando l'insidioso suggerimento di lei, l'imposizione del pensiero di lei nella mente di Krip. Dunque era quello, il suo metodo di attacco? Si serviva di Krip per tentarmi. Perché è vero che gli esseri viventi, quando viene offerta loro una possibilità di scelta tra la vita e le vie ignote della morte, optano per la vita. E in passato, credo, coloro con cui quella donna aveva avuto a che fare erano sempre stati molto meno potenti di lei, e perciò era divenuta molto sicura ed arrogante.

Ma non riuscii a scoprire nessun suggerimento del genere nella mente di Krip, ed ero certa che non avrebbe potuto nascondermelo; lo conoscevo troppo bene, troppo profondamente. Non c'era nient'altro che premura e preoccupazione, intorno all'immagine mentale di Maelen, come mi aveva veduta su Yiktor, quando *io* ero tanto sicura di me stessa e dei miei poteri.

Sapendo che non si trattava di un'idea ispirata da un altro essere, cominciai a prenderla in considerazione. Potevo abbandonarmi alla nebbia ed all'oscurità, potevo lasciare l'ancoraggio che mi teneva vincolata a quel corpo che non poteva venire riparato, nonostante tutta la loro scienza. Noi del popolo di Molaster non abbiamo paura di percorrere la Strada Bianca, sapendo che la vita è solo un primo passo incerto su una lunga via verso prodigi che ora non possiamo conoscere.

Eppure è anche vero che noi *sappiamo* quando viene il momento di quella liberazione, e io non avevo ricevuto un simile messaggio. C'era invece il Disegno di cui facevo parte, ed era incompiuto... ed io l'avevo appena intravvisto. Se avessi deciso di abbandonare ora, per timore della sofferenza, non sarebbe stato giusto. Quindi non era ancora venuto il mio momento. Ma non potevo restare in quel corpo, e ce n'era solo un altro... quello di colei che attendeva. Avrei dovuto combattere per averlo, e sarebbe stata una battaglia equa, la mia forza contro la sua: una guerra più giusta, pensavo, di quelle che lei aveva combattuto in tutta la sua passata esistenza.

Se avessi avuto almeno uno dei Vecchi al fianco, la mia paura non sarebbe stata tanto grande. Ma non avevo nessuno dei Thassa che si schierasse con me. Nessuno dei Thassa... Krip? Ma lui era un Thassa solo esteriormente. Eppure... incominciai a considerare la probabilità con concen-

trazione obiettiva, come se quell'azione non riguardasse me, ma altri con i quali non avevo nessun legame emotivo.

Uno scambio richiedeva una connessione di poteri. Quando avessi fronteggiato l'aliena, sarebbe stata una battaglia esclusivamente mia: ma per bloccarla potevo legittimamente chiedere aiuto. C'era stato quel morto — o almeno morto apparentemente — che aveva trasmesso la sua forza per tenere sotto controllo l'equipaggio della *Lydis* e gli uomini della Pattuglia. Lui, o la volontà che stava dietro di lui, non si era servito degli strumenti tradizionali dei Thassa, ma di mezzi meccanici. E ciò che poteva fare uno, poteva farlo anche un altro?

Per lunghe epoche, i Thassa hanno rifiutato l'aiuto delle macchine, così come da tantissimo tempo hanno abbandonato le città e rinunciato ad ogni avere. Non conoscevo bene le macchine. Tuttavia, in una situazione critica, dire «poiché non conosco questa cosa, non mi servirà a nulla,» equivale a chiudere la mente. E i Thassa non accettano neppure queste meschinità. Anche se ci siamo ritirati dalle correnti della vita dove nuotano gli uomini delle pianure ed i viaggiatori delle stelle, non ci abbandoniamo alla stagnazione.

Perciò... una macchina per aiutarmi. E una macchina della *Lydis* o della Pattuglia, che stesse dalla mia parte, non dalla parte di colei che spiava ed attendeva. Inoltre... lei non aveva visto il mio corpo. Dovevo venire portata davanti a lei. Anche il trauma aveva il suo valore. E se la mia mente fosse stata apparentemente stordita... sarebbe stato possibile sbilanciare quella donna, renderla più suscettibile al contrattacco?

Dopo aver completato i miei piani, parlai di nuovo a Krip, facendogli conoscere ciò che avevo deciso, ciò che mi sarebbe servito; e poi mi ritirai di nuovo, prontamente, nel silenzio difensivo, e attesi, accumulando tutta l'energia di cui potevo disporre. E dovevo prepararmi a quella nuova tecnica... niente bacchetta, niente canti. Avrei dovuto invece incanalare tutto il mio potere attraverso una macchina. Ma dietro di me ci sarebbe stato Krip, e sapevo di poter contare su di lui.

Sebbene avessi interrotto il contatto con Krip, mi accorsi di un'emissione mentale. Non era ardita e scoperta: era piuttosto come un barsk, astuta, indomata, subdola, quasi fiutasse davanti al cancello di un recinto, fiutando all'interno la mandria inquieta, cercando il modo migliore per aprire una breccia nella barriera che la divideva dalla vittima.

Volevo esplorare quell'identità furtiva, ma mi trattenni, perché la riuscita del mio piano esigeva il fattore sorpresa. Quanto era potente l'adepto che

fronteggiavo? Io sono poco più di una bambina, in confronto a taluni dei Vecchi. Avrei scoperto che anche lì era lo stesso? Potevo solo attendere il confronto decisivo, e sperare che la macchina mi aiutasse.

Sebbene non fossi consapevole di alcun cambiamento in ciò che mi circondava, intuii, dall'accresciuta pressione della mente che cercava d'invadermi, che ormai mi stavo avvicinando al suo covo. Mantenere le barriere su due livelli della coscienza è molto difficile. Mentre lasciavo che l'invasore si insinuasse nella mia mente esteriore — se così posso definirla — dovevo inscenare quell'intrusione con più cautela di quanta ne avessi mai usata in vita mia. Perché la nemica doveva credere di riuscire nel suo intento... doveva credere che non vi fossero strati più profondi in cui avevo schierato le mie forze preparandomi al contrattacco.

Forse quel giorno — o quella notte — raggiunsi vette che non avevo mai creduto possibili, neppure per una Cantatrice della Luna. Ma, anche se lo feci, non me ne resi conto. Ero impegnata esclusivamente a mantenere quell'equilibrio delicato, ingannando la mia nemica, tenendomi pronta per il momento decisivo.

La cauta invasione cessò all'improvviso. La mente estranea non si ritrasse, ma non proseguì l'esplorazione. Sebbene potessi vedere solo con gli occhi della mente, *la vidi*! Era là, in ogni dettaglio, come me l'aveva mostrata Krip, come era apparsa nel mio sogno.

Quell'immagine era stata confusa, filtrata dalla reazione che aveva suscitato in Krip. Ma questa, invece, era nitida e chiara come le Pietre della Piana di Yolor, quando giacciono sotto il crudo chiaro di luna dell'inverno di Yiktor. Solo, non era distesa sul giaciglio, come l'aveva descritta Krip. Sedeva in trono, con il manto di capelli ributtato indietro per lasciare scoperto il corpo, la testa leggermente protesa in avanti, come se cercasse di guardarmi negli occhi. Le frementi teste di gatto del diadema non erano in movimento: stavano erette sui sostegni sottili come filamenti, e tenevano gli occhi puntati su di me, spiando... attendendo.

Il diadema! Io avevo avuto la mia bacchetta per incentrare il mio potere, quando cantavo i piccoli incantesimi e gli incantesimi profondi. Persino i Vecchi avevano gli scettri per concentrare e trattenere le forze da loro controllate. E lei aveva il suo diadema.

Forse sbagliai, allora, rivelando quell'illuminazione improvvisa. La vidi socchiudere gli occhi. L'ombra del sorriso crudele che le aleggiava sulle labbra svanì. E le teste di gatto... un fremito passò lungo i filamenti, un'ondulazione come quella che il vento, volando, provoca in un campo di gra-

no.

«Maelen... è pronto!»

Krip irruppe attraverso lo schermo che io non cercavo di opporgli. Vidi le teste di gatto girarsi, torcersi, turbinare in una folle danza. Ma mi distolsi da loro, per seguire il pensiero-guida di Krip.

Per un miracolo inviato da Molaster, potei seguire quella direttiva mentale. «Vidi» la macchina davanti a me. La sua forma, la sua natura non m'interessavano: m'importava solo come avrebbe agito, diventando la mia bacchetta, il mio diadema. Doveva collegarmi a Krip, poiché apparteneva alla sua civiltà, non alla mia.

Collegare e reggere... lui aveva capito? Doveva, perché l'immagine mentale della macchina, adesso, era nitida e solida. Vi orientai le mie facoltà.

Un arretramento... un arretramento frenetico da parte dell'altra... radicata nella paura!

E mentre lei indietreggiava, la mia volontà, la mia decisione l'inseguivano fluendo. Tuttavia, non raggiunsi la mia meta. Lei si arrestò, rimase salda. Il diadema le dava forza...

Tra me e l'immagine mentale della macchina, le teste di gatto danzavano una danza selvaggia. Guardare oltre, concentrarmi sulla macchina era quasi uno sforzo troppo grande per me. E la sofferenza... la sofferenza stava ricominciando ad azzannarmi, e non potevo tenere saldi i blocchi che avevo imposto in quel corpo sfracellato, sfuggire all'incantesimo delle teste di gatto, concentrarmi sull'amplificatore... non potevo fare tutto in una volta.

Una forza mi alimentava... era Krip. Lui non poteva cantare, perché non c'era un vero Thassa a guidarlo. Poteva soltanto sostenere il mio collegamento con la macchina. E poi... ancora... ancora, una forza più piccola, ma salda. Non sapevo da dove provenisse (un dono di Molaster?)... ero soltanto lieta di poterne disporre.

Lei mi aveva costretto ad indietreggiare un poco dal punto dove mi ero spinta. Ma ero pur sempre più avanti di dove avevo incominciato. Non guardare i gatti. L'amplificatore... usalo! Alimentalo con il flusso della volontà... alimentalo!

Un'immagine spezzata... era un lampo della vista fisica. Cancellala! Devi vedere soltanto ciò che c'è dentro, non fuori... questa è una battaglia interiore! Ormai sapevo che la fine doveva venire in fretta, o sarei stata perduta. Ancora una volta... l'amplificatore, l'appello a tutte le mie risorse... Colpisci!

Sfondai una difesa intangibile, ma non mi concessi un senso di trionfo. Il

successo in una scaramuccia non significava la vittoria in battaglia. Che cosa mi stava di fronte, adesso? Per poco non arretrai a mia volta. Avevo pensato che ciò che mi combatteva fosse una personalità, ben definita come vedevo me stessa... Maelen dei Thassa. Ma questa era soltanto volontà: una volontà perversa, sì, e un bisogno tenebroso di dominazione: ma era solo un involucro di male lasciato a funzionare ancora... una macchina abbandonata dalla proprietaria di un tempo, lasciata a «vivere» tra le nebbie di innumerevoli anni. Non c'era un io interiore che portava il diadema: solo la feccia della volontà e di uno scopo dimenticato. Perciò, quando irruppi nel guscio che questi tenevano, trovai un vuoto che non mi aspettavo. Fluii in quello spazio, me ne impadronii, e poi lo barricai contro i resti dell'altra.

Quel resto quasi robotico non era ancora sconfitto. Forse i molti anni di dominio l'avevano sviluppato dandogli quasi una forma di vita. E si avventò su di me con forza rabbiosa.

I gatti! All'improvviso non vidi altro che i gatti, le teste affilate, gli occhi obliqui... mi assediavano. Cominciarono una danza turbinante, tutto intorno... i gatti! Erano il punto focale attraverso il quale la cosa poteva agire!

Vagamente, al di là del loro tentativo di escludermi dal mondo, riuscii a vedere qualcosa. Non con la vista mentale, no... con la vista fisica. Erano forme, sebbene stentassi a distinguerle. Poi compresi che non guardavo più attraverso gli occhi che Vors mi aveva donato tanto tempo prima. Ero in un altro corpo. E capii di quale corpo si trattava!

La pressione su di me, le ondate di ostilità che erano come colpi violenti contro la carne tremante... venivano dai gatti. Ero in un corpo, un corpo che aveva braccia... mani... concentrai la mia volontà. E intanto l'altra presenza indefinita mi combatteva. Non sentivo se mi muovevo veramente: potevo solo volerlo.

Quelle mani, adesso, mi sfioravano la testa? Le dita si erano strette intorno al cerchio del diadema? Impegnai tutti i miei poteri mentali per sollevare la corona, per gettarla lontano da me...

Le teste di gatto svanirono. La vista, che era confusa, divenne chiara, nitida. Sapevo di avere un corpo, sapevo di vivere e di respirare senza più sofferenze. E poi... l'altra presenza era svanita, come se l'avessi scagliata via insieme alla corona.

Stavano davanti a me, Krip, il comandante Foss, alcuni sconosciuti con l'uniforme della Pattuglia. C'erano altri, sul pavimento, avvinti dalle reti: Lidj, Griss, il pilota della Pattuglia... e tre corpi alieni.

Krip si avvicinò, mi prese le mani, guardò nei miei occhi nuovi. Ciò che

vi lesse dovette rivelargli la verità, perché il suo volto s'illuminò tanto da sconcertarmi. Non avevo mai visto quell'espressione.

«Ci sei riuscita! Maelen, Cantatrice della Luna... ci sei riuscita!»

«È vero.» Udii la mia voce nuova, rauca, strana. E abbassai lo sguardo sul nuovo involucro del mio spirito. Era un bel corpo, ben fatto, sebbene la chioma scura non fosse tipica dei Thassa.

Krip mi teneva ancora le mani, come se non osasse lasciarle per timore che io sfuggissi. Ma adesso il comandante Foss gli era accanto, e mi scrutava con la stessa intensità di Krip.

«Maelen?» Pronunciò il mio nome in tono interrogativo, come se non riuscisse a credere a quanto era accaduto.

«Quale prova vuoi, comandante?» Il mio morale era altissimo: non mi ero mai sentita così, da quando avevo indossato artigli e pelame su Yiktor.

Ma uno degli uomini della Pattuglia interruppe il nostro dialogo. «Allora? Puoi fare la stessa cosa per loro?» Mi indicò gli uomini legati.

«Non ora!» ribatté Krip. «Ha appena vinto una battaglia. Lasciale il tempo...»

«Aspetta...» Interruppi quella sua difesa veemente. «Lasciami un po' di tempo per imparare a conoscere questo corpo.»

Esclusi i sensi fisici, come avevo imparato a fare quale Cantatrice, e cominciai una ricerca interiore. Era come esplorare le stanze vuote di una cittadella abbandonata da molto tempo. Ciò che aveva animato parzialmente la fortezza ne aveva occupato una piccola parte. La mia esplorazione fu la rivelazione che adesso avevo utensili nuovi per le mie mani, alcuni ancora sconosciuti. Ma avrei avuto più tardi tutto il tempo necessario. Ora volevo soprattutto sapere come io, Maelen, potevo sfruttare al meglio ciò che possedevo.

«Maelen!» Quel richiamo mi trattenne. Sentii di nuovo il calore della stretta di Krip, l'ansia nella sua voce.

«Sono qui,» gli assicurai. «Ora...» Assunsi il dominio completo del nuovo corpo. Dapprima si mosse rigidamente, come se per molto tempo fosse rimasto privo di un controllo adeguato. Ma con l'aiuto di Krip mi alzai, mi accostai a coloro che giacevano legati, gli alieni a fianco dei terrestri. E i loro corpi erano come involucri trasparenti per la mia vista. Li riconobbi esattamente, ognuno per ciò che era.

Com'era avvenuto per la donna di cui avevo preso il corpo, coloro che adesso occupavano i terrestri non erano vere personalità, ma solo forze motivanti. Era strano... per la Parola di Molaster, com'era strano! Non a-

vrei potuto affrontare coloro che vi avevano dimorato in origine. Credo che neppure i Vecchi avrebbero saputo farlo. Chiunque fossero stati quei dormienti, un tempo erano stati grandi, infinitamente più grandi degli uomini di cui si erano impadroniti con i resti sbiaditi delle loro forze.

Poiché li conoscevo per ciò che erano, potevo spezzarli, scacciarli dai corpi che avevano rubato. Krip, tenendomi per mano, mi sostenne con la sua forza. E quando gli alieni furono espulsi, riportare ai loro corpi i legittimi proprietari fu meno difficile. I terrestri si mossero, gli occhi si aprirono, lucidi e consapevoli. Mi rivolsi al comandante Foss.

«Costoro portavano corone che debbono essere distrutte. Servono come conduttori per la forza.»

«È così!» Krip mi lasciò la mano e attraversò la camera. Calpestò un oggetto che giaceva al suolo, con gli stivali dalle suole magnetiche, come per ridurlo in polvere.

Nella mia mente giunse un lamento esile e lontano, come se chissà dove venissero uccisi degli esseri viventi. Rabbrividii, ma non levai la mano per trattenerlo da quella vendetta contro il legame che aveva unito la volontà malvagia al corpo da me conquistato.

Era un bel corpo, come avevo saputo fin dal primo istante in cui l'avevo visto. E nell'anticamera trovai indumenti per coprirlo. Erano diversi dai miei abiti di Thassa: una corta tunica trattenuta in vita da un'alta cintura gemmata, e calzature che si modellavano sui piedi.

I miei capelli erano troppo lunghi e pesanti, e non avevo gli spilloni ed i fermagli per raccoglierli secondo la moda Thassa. Perciò mi limitai ad intrecciarli.

Mi chiesi chi era stata la donna così scrupolosamente conservata. Forse non avrei mai saputo il suo nome, la sua età, persino la sua razza o la sua specie. Ma aveva la bellezza, e sapevo che aveva avuto il potere... sebbene fosse molto diverso da quello dei Thassa. Regina, sacerdotessa, qualunque cosa fosse stata... se ne era andata da molto tempo, lasciando solo quel residuo a mantenere una semi-vita. Forse era il male in lei ad essere rimasto. Mi sarebbe piaciuto crederlo. Volevo pensare che non fosse stata veramente ciò che suggeriva l'ombra contro cui avevo combattuto.

Ma l'esilio di quella parte, e di ciò che aveva animato i tre alieni maschi, schiudeva un tesoro immenso. Quelle scoperte sarebbero divenute oggetto di indagini, speculazioni, esplorazioni per molti anni futuri. Poiché l'attività dei pirati (così rapidamente dominata dagli alieni) era stata illegale, secondo il diritto spaziale, quelli della *Lydis* potevano rivendicare la scoperta

dei labirinti. E questo significava che ogni membro dell'equipaggio sarebbe diventato padrone del proprio destino, abbastanza ricco per fare ciò che voleva della sua vita.

«Hai parlato più d'una volta di tesori.» Ero ritornata nella camera di colei di cui portavo il corpo, per raccogliere i suoi averi (tutti avevano riconosciuto che spettavano a me), e Krip mi aveva accompagnata. «Un tesoro che potrebbe essere molte cose. E tu dicevi che per te era una nave. È ancora così?»

Krip sedette su uno degli scrigni, mentre io sceglievo tra il contenuto di un altro. Avevo trovato un drappo di stoffa verdazzurra increspata, diversa da tutti i tessuti che avevo visto in vita mia, ornata da maschere di gatto ricamate in oro. Adesso non mi davano più un senso d'inquietudine.

«Qual è il tuo tesoro, Maelen?» Invece di rispondermi, Krip mi rivolse una domanda. «Questo?» Indicò con un gesto ciò che si trovava in quella camera.

«È bellissimo: allieta gli occhi e il tatto.» Lisciai la stoffa e tornai a ripiegarla. «Ma non è il mio tesoro. Il tesoro è un sogno che ci si sforza di realizzare, secondo la volontà di Molaster. Yiktor è molto lontano. Che cosa si può desiderare su Yiktor...» Che cosa avevo desiderato, su Yiktor? Non dovevo frugare a lungo nella memoria per scoprirlo. I miei piccoli (anche se adesso non potevo più chiamarli «miei», perché li avevo lasciati liberi di vivere le loro vite già da molto tempo). Ma... con altri piccoli della loro specie... una nave... Adesso il richiamo di Yiktor non era più così forte. Avevo viaggiato troppo, non solo nello spazio ma anche nello spirito. Un giorno o l'altro avrei voluto tornare là. Sì. Volevo vedere i Tre Anelli di Sotrath sfolgorare nel cielo notturno, aggirarmi fra i Thassa... ma non ora. Restavano i piccoli...

«Il tuo sogno è ancora una nave con gli animali... andare tra le stelle con il tuo piccolo popolo, per mostrare agli altri quanto può essere stretto il legame tra uomo e animale,» disse Krip. «Una volta ti ho detto che non si poteva trovare un tesoro abbastanza grande per realizzare quel sogno. Mi sbagliavo. Il tesoro è qui, e molto più ricco del necessario.»

«Eppure non posso comprare una nave per viaggiare sola fra le stelle.» Mi voltai a guardarlo. «Dicevi che anche per te il sogno del tesoro era una nave. E adesso potrai averla...»

Krip era un Thassa, eppure non era un Thassa. Mentre scrutavo il suo volto, potevo vedere dietro i lineamenti di Maquad quello spettro dalla pelle bruna, dai capelli scuri, lo spettro del giovane che avevo incontrato per

la prima volta alla Grande Fiera di Yrjar.

«Non vuoi ritornare a Yiktor?» Ancora una volta, Krip non volle rispondermi direttamente.

«Per ora no. Yiktor è molto lontano, nello spazio e nel tempo... molto lontano.»

Non so, o non sapevo, cosa leggesse lui nella mia voce: ma si alzò, mi venne vicino, tendendo le mani per attirarmi a sé.

«Maelen, non sono più quello di un tempo. Ora mi accorgo di essere in esilio tra la mia gente. Non lo avrei mai creduto, ma qui, su Sekhmet, ne ho avuto la prova. Una sola prsona, adesso, può chiedermi una devozione totale.»

«Due esuli possono trovare una vita comune, Krip. E ci sono le stelle... una nave può cercarle. Credo che i nostri sogni confluiscano.»

Questa volta la sua risposta fu un'azione, ed io la trovai molto bella. E così noi due che avevamo percorso strane strade decidemmo di avviarci per una nuova via, fianco a fianco, ed io ringraziai Molaster in cuor mio per la Sua grande bontà.

Capitolo Diciannovesimo
Krip Vorlund

Quando guardai lei che era venuta a me, che aveva avuto fiducia in me (anche quando l'avevo richiamata a quella che poteva essere una morte dolorosa perché credevo che ci fosse per lei una piccola possibilità) compresi che quella sarebbe stata, per entrambi, la strada della vita.

«Non è esilio,» le dissi. «Non è esilio, quando si torna a casa.»

La casa non è una nave, dopotutto, né un pianeta, né un carro che attraversa le pianure di Yiktor. È un sentimento che, una volta appreso, non può più venire dimenticato. Noi due siamo separati e forse esiliati da coloro che un tempo erano della nostra specie. Ma davanti a noi si stendono tutte le stelle e dentro di noi... casa nostra! E così sarà per noi finché durerà la nostra vita.

FINE